



Balla con me fino alla fine dell'amore

Dance me to the end of love, titolava una sua nota e bella canzone Leonard Cohen, e spiega bene il messaggio che la governatrice Tesei sta mandando agli umbri, sperando di ballare con loro il più a lungo possibile. Come si dice oggi siamo di fronte ad una narrazione che non ha riscontri nella realtà, in cui le cose vanno male, governate come sono da un misto di ignoranza e insipienza. Ci eravamo lamentati in passato per l'ordinaria amministrazione delle giunte di centro sinistra, qui siamo ben al di sotto.

Atto primo: la pandemia. La governatrice sostiene che la seconda fase è stata affrontata agevolmente. I dati - senza tornare su cose già dette - sono eloquenti. In sintesi: al 15 dicembre i contagiati risultano essere 26.418 e i deceduti 535. Al 1° ottobre i contagiati, già in crescita rispetto ai 1.391 di luglio, erano 2.695 i deceduti poco più di ottanta. Tralasciamo tutto il resto (i medici e gli infermieri non assunti, le strutture in affanno, i malati non assistiti, ecc.) quello che emerge è la *débâcle* dell'assessore immigrato dal Veneto e dei suoi dirigenti, quelli che non parlano con gli operatori perché non devono rispondere alla struttura, ma alla giunta. La verità è che la pandemia è fuori controllo, come nel resto d'Italia, e le strutture non reggono, come in gran parte del paese. La governatrice e la sua giunta non governano nulla. Attendiamo trepidi la somministrazione del vaccino. Non è un problema di stoccaggio, ma di somministrazione. Ci sarà personale sufficiente? Non basta dire che sarà così anche in altre regioni: è un'attenuante generica, non specifica.

Atto secondo: l'azione di governo. Si sostiene, nel Documento di economia e finanza regionale recentemente approvato, che le politiche economiche sono in netta discontinuità con quelle delle amministrazioni precedenti. Ci siamo peritati di confrontare l'attuale Defr con quelli delle giunte Marini. Ebbene sembra una fotocopia. Ci ritorneremo con maggior dovizia di particolari. A pagina trenta si informa che si sta stendendo il piano

regionale per il Recovery fund. In aula la governatrice ha annunciato che era stato già mandato al governo. Forse sarebbe il caso che lo comunicasse al consiglio e alla comunità regionale. Di che si tratta: di un appunto, della consueta lista della spesa, ci sono dietro operazioni pianificatorie? Non è una domanda capziosa. Si stima che arriveranno in Umbria circa 3 miliardi di euro. Dall'Unione europea nel periodo 2014-2020 ne sono giunti 1,6 miliardi di cui è stato speso poco più di un terzo. Gli annunci di Donatella Tesei rischiano di essere ulteriori elementi di un racconto privo di consistenza.

Atto terzo: il dissesto di Montefalco. I fatti progressivi sono noti. Ci sono debiti per 4,2 milioni. Il comune non riesce a fare il bilancio. Da qualche mese i funzionari sostengono che l'unica soluzione è dichiarare il dissesto. Ma questo chiama in causa Donatella Tesei, sindaco dal 2009 al 2019, periodo in cui il debito si è accumulato. Al consiglio comunale che doveva dichiarare il dissesto, il 4 novembre, la maggioranza non si è presentata. Il 13 novembre il prefetto ha nominato un commissario *ad acta* con il compito di verificare se sia possibile o meno fare un bilancio. Il commissario è un funzionario prefettizio di 62 anni, Marco Belloni, proveniente da Montepulciano, dove - come ci informa Sediciugugno, mensile di

informazione, cultura e approfondimento di Foligno - dal 1999 è stato impegnato come candidato e consigliere del centro destra. Ancora nel 2019 il suo nome compariva nella lista "Centrodestra per Montepulciano" che comprendeva Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia, anche se non è stato eletto. Insomma un commissario per così dire "amico" o, perlomeno, non ostile. Ciò nonostante anche l'invio dal prefetto ha dovuto gettare la spugna, impossibile far quadrare i conti e chiudere il bilancio del comune, non vi è altra strada che dichiarare il dissesto. Ma se si va al dissesto scatta l'indagine della sezione della Corte dei conti dell'Umbria, che metterebbe in mezzo la stessa attuale governatrice, con tutti gli annessi e connessi, compresa la sua inidoneità a governare la Regione. Quello che stupisce tuttavia è che dal 13 novembre sulla stampa locale, tranne un trafiletto, non compare una riga su Montefalco. Insomma c'è una bomba ad orologeria che prima o poi scoppierà. I fatti dimostrano che il mito del buongoverno della destra è appunto un mito. Donatella Tesei intanto balla con il popolo umbro in attesa della fine dell'amore, anche se a ben vedere si tratta di una danza immobile. Le abbiamo già consigliato di dimettersi per evitare il peggio. Reiteriamo l'invito. Ci creda, governatrice, è un consiglio spassionato, anche se interessato: glielo diamo nel suo interesse.

Nel 2021 "il manifesto" compirà cinquant'anni e ancora una volta in queste ore deve combattere per la sua vita. Sembra incredibile, mentre cresce una foresta di aiuti pubblici a tutti i settori dell'economia, aiuti sacrosanti, nei confronti de "il manifesto" si vuole fare esattamente il contrario, tagliando i contributi pubblici. Oggi come due anni fa artefici di questi tagli sono il Movimento 5 Stelle ed i suoi ministri. Con una differenza però: oggi gli aiuti all'editoria sono previsti e confermati, ma la parte maggiore finisce ai giornali quotati in borsa e non ai giornali non profit e in cooperativa come "il manifesto". Avete letto bene. L'editoria non profit e in cooperativa è l'unico settore che non solo non merita alcun sostegno extra ma addirittura va privato di quelli già esistenti. A che valgono le parole in difesa del pluralismo dell'informazione, se vengono contraddette dai fatti? Nel nuovo mondo in cui siamo precipitati, il governo avrebbe dovuto trovare la forza di rovesciare le ossessioni dei 5 Stelle, e ragionare sul nuovo ruolo dell'informazione indipendente nella ricostruzione di un mondo diverso dopo lo choc della pandemia. "Il manifesto" ne ha viste e superate tantissime e di tutto porta memoria, siamo sicuri che con il sostegno e la solidarietà di tutti sarà con noi a testa alta a festeggiare il suo cinquantenario il 28 aprile del 2021

Noi, micropopolis

Scrivere sulla politica nazionale - cui questo spazio è dedicato - è, come diceva Leone Trotsky per la prosa di Stalin, l'equivalente di "mangiare limatura di piedi di porco". Meglio evitare, se non per dire che il fragile e contraddittorio governo Conte difficilmente cadrà, malgrado Renzi. Meglio, allora, parlare di noi. Avevamo programmato di celebrare con voi i nostri primi 25 anni di vita. Il coronavirus ha impedito di fare dibattiti, mostre, cene per riaffermare il nostro ruolo di voce libera e di sinistra in Umbria, legata a "il manifesto" - che compie cinquant'anni - da un'antica solidarietà politica e culturale. Continuiamo a ritenere - in un panorama come quello umbro, segnato dalla vittoria della destra e dall'afasia della sinistra - che la nostra presenza abbia un significato che va oltre la nostra stessa dimensione di piccolo giornale mensile a diffusione regionale, pensato e scritto da un gruppo di militanti comunisti non pentiti, aperto a chiunque a sinistra voglia ed abbia qualcosa da dire.

Pure - nonostante la pandemia - abbiamo continuato a sviluppare la nostra iniziativa. Abbiamo ampliato la redazione e accresciuto la foliazione. Le collaborazioni si sono infittite e ci consentono di affrontare anche tematiche nazionali e internazionali. Da gennaio introdurremo il colore e, entro i primi mesi del prossimo anno, andremo ad un *restyling* grafico. Sempre a gennaio l'insero sarà dedicato a "micropopolis" ed al suo primo quarto di secolo. Con l'editore "Il formichiere" abbiamo inaugurato una collana di cui è uscito il primo volume che raccoglie gli interventi del dibattito aperto a novembre del 2019 sul che fare dopo la sconfitta alle elezioni regionali. Entro i primi mesi del prossimo anno dovrebbe essere consultabile il nostro nuovo sito *on line*, che metterà a disposizione di tutti l'archivio del giornale, ampliando contemporaneamente le nostre capacità informative.

Ciò ha un costo sia in termini di lavoro che di soldi. Finora abbiamo evitato, per quanto possibile, le difficoltà relative al finanziamento grazie alle vostre sottoscrizioni. Abbiamo raggiunto l'obiettivo dei 10.000 euro che ci hanno consentito di superare questo anno orribile. Se però non continua il vostro appoggio saremo obbligati a ridimensionare i nostri obiettivi e a rimettere in discussione la sopravvivenza di "micropopolis". Non è solo un problema di soldi, ma una questione politica: la dimostrazione concreta della nostra utilità per la sinistra e per la comunità umbra. Quindi vi invitiamo come ogni anno a sottoscrivere. Anche per il 2021 il nostro obiettivo minimo sono 10.000 euro. A chiunque ci manderà un contributo superiore a 50 euro invieremo il volume *Dopo la Sconfitta: che fare* e il pdf del giornale per tutto il prossimo anno. Fateci avere i vostri indirizzi postali ed email. Vi chiediamo anche un ulteriore sforzo. Scriveteci, fateci sapere cosa pensate del giornale, mandateci le vostre critiche e i vostri suggerimenti. Sono preziosi. Micropopolis è il giornale di tutti quelli che ci scrivono, lo leggono e lo sostengono. È ancora giovane e può continuare a vivere: ha solo venticinque anni. Buone feste e buon anno.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- Caccia in deroga La Giunta ed il Covid La famiglia Pillon Morale della favola Il futuro incerto di una *res privata* politica **2**
- Regioni contro regionalismo di Mauro Volpi **3**
- Il caso di Gubbio di Paolo Berdini **4**
- Assalto al Palazzo dei Consoli di Sam Spade **5**
- Acqua pubblica, profitti privati di Alberto Pileri **6**

economia

- Assassinio sull'Orient Express di Vincenzo Falasca **7**
- Rimetti a noi i nostri debiti? di David Lazzaretti **8**
- società
- La finanza locale alla prova della pandemia di Franco Calistri **9**
- In ordine sparso di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia **5**
- Un sasso nello stagno di Francesca Terreni **10**

Speciale crisi industriali

- da pagina 11 a pagina 14
- Contributi di: Franco Calistri, Renato Covino, Francesco Protospataro, Paolo Olivieri, Alfredo Gemmi
- L'Umbria e la mancanza di capacità di futuro di Fabrizio Marcucci **15**
- I numeri umbri della pandemia di Meri Ripalvella **16**
- Vaccino di Jacopo Manna
- Gli interventi regionali a sostegno di famiglie e imprese di Fr. Ca. **17**

Covid: il ritorno a casa

- di Annarita Guarducci
- I numeri del mercato immobiliare di An. Gu. **18**
- Migranti e pandemia di Maurizio Giacobbe
- Lavoratori dello spettacolo, la ripartenza di Ma. Gi. **19**
- cultura
- Perugia #declinotour di Alberto Barelli
- Ex ospedale: aste deserte di Girolamo Ferrante **20**

La scomparsa del compagno

- Materazzo di Ge. Fe.
- Scienza, politica e educazione alla salute di Osvaldo Fressoia **21**
- L'Officina della memoria di Foligno di Re. Co.
- Il Campo di internamento di Colfiorito di Roberto Monicchia **22**
- Un'altra storia è possibile di Roberto Monicchia
- Intervista a Davide Gallucci di R. M. **23**
- Libri e idee **24**

Caccia in deroga

Studenti costretti alla dad, ristoranti e bar chiusi, interi settori economici in crisi. Ma a soffrire sono anche i cacciatori, almeno per il consigliere regionale della Lega Valerio Mancini, secondo il quale “hanno già subito pesanti restrizioni”. Per ovviare alla grave ingiustizia, ha presentato una mozione che impegna la giunta a chiedere al governo di “consentire l’esercizio venatorio in tutto il territorio di competenza e non soltanto entro i confini del proprio comune di residenza, nel giorno di Santo Stefano”. Unico commento possibile: buona caccia.

Squartate

Non è da meno Marco Squarta, Fdi, presidente dell’assemblea di Palazzo Cesaroni che, per contrastare i ladri che starebbero “assedando” le frazioni isolate di Perugia, si chiede se il governo “intenda destinare una parte dei 70 mila agenti che ha dichiarato di voler impiegare nel periodo natalizio per far rispettare le regole anti Covid anche alla prevenzione di questi furti”. Ora capiamo perché Conte e i suoi ministri ci hanno messo tanto a elaborare il nuovo Dpcm: dovevano decidere quante migliaia di uomini inviare a Monte Malbe.

Armi alla penitenziaria

Del resto quando si parla di armi e ordine, la destra sente il richiamo della foresta. Con vive manifestazioni di giubilo il consiglio regionale ha approvato la mozione che “impegna la giunta ad assumere ogni iniziativa e confronto con il governo al fine di dotare gli agenti di polizia penitenziaria di pistole a impulsi elettrici (taser) e spray urticante”. Una bella scarica di energia e tutti i problemi si risolvono.

Derby sulla Ztl

La destra va in ordine sparso sugli accessi ai centri storici durante le feste. Mentre a Perugia la giunta vara unanimemente la liberalizzazione dal 14 al 31 dicembre, con annessa drastica riduzione delle tariffe dei parcheggi, a Terni, nonostante l’analoga richiesta di Fi e Fdi, la Lega blocca l’apertura, che peraltro aveva sostenuto durante il lockdown. Nel primo caso si infuriano i residenti e molti altri cittadini, nel secondo artigiani e commercianti. A parte i noti motivi ambientali, è tutto da dimostrare che l’apertura delle ztl in città non gigantesche favorisca le attività commerciali.

La decima a Don Matteo

C’è da dubitare che aiuti le economie locali anche l’ospitalità di serie televisive. Per la 13esima serie di “Don Matteo”, strappata a Gubbio dopo un’aspra contesa, il Comune di Spoleto è in trattativa con la produzione, ma intanto deve ancora completare il pagamento del contributo previsto per la serie precedente, ovvero 180 mila euro. Va bene che siamo nell’ex Stato Pontificio, ma pensavamo che la decima non esistesse più.

La Giunta ed il Covid

Luca Coletto, l’immigrato veneto imposto da Salvini all’Umbria come assessore alla sanità, ha contratto il Covid. Carità cristiana, solidarietà laica e politicamente corretto impongono di augurargli una pronta guarigione. Intanto tutta la giunta è in quarantena. La governatrice assicura che tuttavia l’amministrazione resta pienamente operativa. la cosa francamente ci preoccupa.

Disabilità politica

La conquista del governo regionale dopo tanta astinenza procura vertigini anche su un tema delicato come quello della disabilità. A inizio dicembre la giunta Tesei ha nominato come presidentessa dell’“Osservatorio sulla condizione delle persone con disabilità” la consigliera leghista Paola Fioroni: è la prima volta che in un organismo tecnico viene nominato un politico e non un esponente delle associazioni, come rimarcano le opposizioni. Le quali pochi giorni dopo presentano una mozione per nuovi criteri di assegnazione dei servizi firmata anche da Squarta e Pace del centrodestra, ma respinta con i voti di Lega e Forza Italia. Alle polemiche interne alla maggioranza segue il rammarico di Bianconi per quella che riteneva dovesse essere una scelta condivisa: qualcuno gli spieghi che con questa destra non si deve condividere proprio nulla.

Scuola alternativa

“Da Università dei sapori arriva un’alternativa alla scuola dell’obbligo, grazie a corsi gratuiti per cuochi, pasticceri, baristi. Un’opportunità importante per entrare nel mondo del lavoro e un’alternativa alla scuola tradizionale”. Non è un depliant pubblicitario, ma un articolo su “La Nazione” dell’8 dicembre. Ed è tutto purtroppo vero: la legge regionale sulla formazione professionale, approvata all’unanimità, permette di assolvere l’obbligo scolastico anche attraverso corsi di questo tipo. Che non vengano poi a dirci, da destra e da sinistra, che la scuola è un caposaldo della cittadinanza democratica.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull’asse del formaggio. La rubrica “Il piccasorci”, con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di “rosicare il cacio”.

La famiglia Pillon

Il 12 dicembre scorso, con provocatorio ritardo, la giunta Tesei ha finalmente adottato le nuove “Linee di indirizzo sulla interruzione volontaria della gravidanza con mifepristone e prostaglandine” aggiornate a seguito del parere del Consiglio Superiore di Sanità del 4 agosto 2020. Sì, quindi, alla reintroduzione del regime di day hospital per la somministrazione della Ru486 e all’estensione del limite di utilizzo fino alle nove settimane di gravidanza, contro le sette precedenti. Come avevamo già anticipato nel numero di settembre, tuttavia, Tesei ha tenuto fede alla promessa fatta al cardinale Bassetti “lasciando comunque alla donna la possibilità di scegliere il regime di ricovero come previsto dalla L. 194/78”, così si legge nel testo della delibera.

Comprensibile la soddisfazione delle donne della Rete umbra per l’autodeterminazione, che tanto si sono battute in questi mesi, le quali chiedono, però, di passare rapidamente dalle parole ai fatti, facendo in modo che l’aborto farmacologico possa essere praticato non solo in tutti gli ospedali, ma anche “nei consultori adeguatamente attrezzati e formati”.

Non potevano di contro mancare i soliti strali oscurantisti: prima una nota del Comitato Family Day Umbria e dell’Associazione Famiglie Numerose, in cui si afferma che “Si è compiuto un passo indietro per la salute della donna”, e si richiama la Presidente Tesei e tutti i suoi consiglieri ad “una fedeltà completa al Manifesto Valorale [...] espressione [...] del sentire dei cittadini che li hanno eletti”, poi i vergognosi manifesti, apparsi nelle principali città d’Italia, volti a far ripiombare il Paese nel clima avvelenato che caratterizzò il referendum abrogativo del 1981, respinto dal 68% dei votanti.

Ma che la battaglia contro la reazione sia tutt’altro che vinta lo dimostra la proposta di legge regionale della Lega “sulla famiglia”, presentata il 1° dicembre in III commissione, che intende modificare e integrare il Testo unico in materia di sanità e Servizi sociali (adottato nel 2015) secondo la ben nota visione pilloniana: “La Regione [...] si propone di tutelare e promuovere la vita umana fin dal concepimento

e in tutte le sue fasi” e “promuove altresì la priorità educativa dei genitori e la loro libera scelta in materia di cura ed educazione dei propri figli”. Persino il mite Bori ha reagito tirando fuori gli artigli.

Morale della favola

“L’industria è il testimone morale del progresso. È nostro compito ricordare questa verità a tutto il Paese, a tutti i cittadini. Perché l’Italia deve e può ritrovare quell’afflato verso il progresso e la crescita che l’hanno portata, dopo la tragedia della guerra, a diventare un Paese più prospero, più civile, più colto”. È quasi un manifesto ideologico il finale della relazione con cui Antonio Alunni, presidente di Confindustria Umbria, ha aperto l’assemblea annuale dell’associazione, tenutasi al “Capitini” di Perugia lo scorso 3 dicembre. Alunni aveva esordito con piena consapevolezza di una situazione particolare: “Oggi dobbiamo prendere decisioni eccezionali per tempi eccezionali. Siamo pronti a rischiare le nostre risorse per il futuro delle nostre aziende”, visto che il manifatturiero è “il solo settore che abbia resistito e resista alla pandemia. La ricchezza prodotta dall’industria è oggi il vero asse di resistenza del nostro Pil”. Un’affermazione, quest’ultima, come documenta anche lo speciale di questo numero, che stride con le tante vertenze e stati di crisi in corso. Una favola, buona per rassicurare gli associati e lanciare messaggi all’esterno. Così prosegue Alunni: “Il maggior pericolo per tutto il mondo avanzato è che adesso questa crisi economica generi una crisi morale”, che consisterebbe nel “separare il reddito di ogni persona dal suo contributo reale al processo economico” o nel “ritorno allo Stato imprenditore su larga scala”. Certo, in tempi di crisi lo Stato deve fare la sua parte, “ma vi sono modi diversi con i quali la mano pubblica può intervenire”. La stoccata finale è contro qualsiasi ipotesi di “decrecita felice”. La morale è quella di sempre: nonostante le crisi che genera, il modo di sviluppo non si discute; lo Stato si dedichi alla sua classica vocazione: privatizzare gli utili, socializzare le perdite.

il fatto

Il futuro incerto di una *res privata*

È evidente che il caso dell’esame “fasullo” al calciatore uruguayano Suarez - il quale sentito dai magistrati in teleconferenza come persona informata dei fatti ha ammesso, con l’ausilio di un interprete, di essere a conoscenza delle domande in anticipo - fosse molto di più che una “caduta di stile” di una dirigenza universitaria in cerca di notorietà.

Con il deposito dell’ordinanza del Gip Frabotta, in seguito alle richieste della Procura guidata da Cantone, la vicenda cominciata a settembre ha avuto una netta accelerazione, mandando all’aria le velleità di far decantare il caso senza affrontarne i nodi strutturali: fino a quel momento né dall’interno dell’ateneo, né dalle istituzioni locali erano arrivati segnali forti di cambiamento di rotta. Il Gip ha interrotto la melina comminando l’interdizione di otto mesi alla rettrice Grego Bolli, al direttore generale Olivieri, e ai professori Spina e Rocca, indagati per “rivelazione del segreto d’ufficio finalizzata all’indebito profitto patrimoniale” e “falso ideologico in atti pubblici”. Il tutto farebbe parte di una operazione d’immagine per entrare nel business degli esami di italiano a calciatori. La scoperta delle irregolarità dell’esame di Suarez è avvenuta nel corso di un’intercettazione telefonica autorizzata per un’altra inchiesta aperta nei confronti di Olivieri per un incarico nel servizio acquisti, mentre emergono ulteriori presunte irregolarità, in particolare nella gestione dei concorsi a cattedra e dei dottorati.

Di fronte alla concreta possibilità di un blocco totale delle attività, fra sollecitazioni al ministro Manfredi e reiterate proteste sindacali, anche gli enti locali rappresentati nel cda dell’ateneo (Regione Umbria, Provincia e Comune di Perugia) hanno rotto gli indugi chiedendo all’unisono l’azzeramento dei vertici. Così il 14 dicembre, Grego Bolli si è dimessa e il cda ha nominato dg *ad interim* Lamponne, mentre Olivieri ha presentato ricorso al Tribunale del risse contro l’interdizione. Nella lettera di dimissioni la

rettrice, con sovrano sprezzo del ridicolo, visti i tre mesi trascorsi, ha dichiarato di non essersi rivolta al riesame per non far perdere tempo all’ateneo, omettendo di aver già presentato domanda per andare in pensione dal marzo 2021. Quanto ad Olivieri, il cda, mentre ha avviato un provvedimento disciplinare nei suoi confronti, gli ha conferito l’incarico di “studio, approfondimento e ricerca” in vista della revisione del regolamento di amministrazione e contabilità: l’ex dg ha ringraziato presentando un certificato di malattia.

Si tratta comunque solo di una toppa momentanea: la questione del futuro della Stranieri è tutta da definire. Prima di procedere alle elezioni per il nuovo rettore sono necessarie modifiche allo statuto, per esempio sulla durata del mandato e sul peso relativo delle diverse componenti: si parla di allargare quello degli studenti diminuendo quello degli amministrativi. Solo dopo l’approvazione ministeriale delle modifiche si potrà procedere al voto, presumibilmente non prima di marzo-aprile. Un possibile successore della Grego Bolli potrebbe essere De Cesaris, neoletto direttore dell’unico dipartimento dell’università, punto di riferimento della Comunità di Sant’Egidio; altre ipotesi non si intravedono. In ogni caso sembra essere fallito il progetto di fare della Stranieri un’università a tutti gli effetti: la valutazione Anvur del prossimo maggio potrebbe determinare un taglio dei finanziamenti, con conseguenza possibile decurtazione dei corsi di laurea “generalisti” istituiti negli ultimi anni. Al di là di vicende giudiziarie tutte da verificare, viene messa in evidenza una precisa idea dell’università pubblica. L’ordinanza afferma che gli indagati hanno “mostrato di considerare l’istituzione di cui fanno parte e che rappresentano alla stregua di una *res privata* gestibile a proprio piacimento”: parole che certificano quel programma di dissoluzione della funzione pubblica e democratica del sistema di istruzione che negli ultimi decenni in molti a tutti livelli hanno praticato.



Regioni contro regionalismo

Mauro Volpi

Il regionalismo è una concezione politico-istituzionale che trova fondamento nell'art. 5 della Costituzione, il quale riconosce le autonomie locali nel rispetto della unità e della indivisibilità della Repubblica, e configura le Regioni come enti autonomi, e non sovrani, titolari di competenze anche legislative entro il proprio ambito territoriale. La concezione regionalista è stata in origine strettamente connessa all'obiettivo di una riforma democratica dello Stato. In una prima fase, per citare un testo del 1992 di Claudio Carnieri relativo all'Umbria, vi è stato un "regionalismo senza Regioni", grazie a varie iniziative politiche e istituzionali che hanno anticipato l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario. Questa è avvenuta solo nel 1970 e con gravi limitazioni quanto al trasferimento delle funzioni. Tuttavia nelle prime consiliature, soprattutto in alcune Regioni, come l'Umbria, il regionalismo ha potuto svolgere un ruolo positivo grazie ad una legislazione innovativa su temi rilevanti come la programmazione e la partecipazione, ad una gestione positiva dei servizi pubblici, alla centralità dei Consigli regionali incentrata sul ruolo dei partiti politici. È seguita poi negli anni Novanta una fase di ripiegamento, che può essere definita di "Regioni senza regionalismo", nella quale le Regioni sono state strette tra il centralismo di uno Stato non riformato e una prassi che ne ha snaturato l'originaria caratterizzazione, trasformandole in enti che gestivano soprattutto funzionari amministrativi a scapito della qualità di quelle di indirizzo e di legislazione, e risentivano nel loro funzionamento, al pari dello Stato, della crisi dei partiti politici e dell'allentamento dei legami sociali.

Dal regionalismo senza Regioni a Regioni senza regionalismo

A partire dagli anni Duemila si può parlare di una nuova fase, qualificabile come "Regioni contro regionalismo", nella quale le Regioni tendono sempre più ad agire come piccoli Stati equiparabili a quelli di uno Stato federale in un rapporto non di leale collaborazione e solidaristico, ma competitivo, si propongono di conquistare nuovi spazi di potere e, quando hanno un governo difforme da quello nazionale, sono utilizzate come arma di opposizione politica. L'origine di questa deriva risale al 1999/2001 quando con due leggi costituzionali è stato ampiamente modificato il titolo V della parte seconda della Costituzione. La prima legge ha incentivato l'adozione di una forma di governo presidenzialista, incentrata sull'elezione popolare del Presidente, il quale sceglie gli assessori ed è praticamente inamovibile, in quanto il

suo venir meno, per ragioni politiche o personali, determina lo scioglimento automatico del Consiglio. Non ci si può stupire se i Presidenti siano stati ribattezzati come "governatori" (come quelli che sono alla testa degli Stati negli USA) e se il ruolo del Consiglio regionale sia diventato quello di un organo di ratifica o che si limita a qualche accordo consociativo tra gruppi di potere. La seconda legge è stata approvata dalla sola maggioranza di centro-sinistra sotto la pressione delle pulsioni federaliste e ha dato vita a soluzioni confuse e pericolose. Tra le prime vi è il nuovo riparto di competenze legislative, distinto in esclusive statali, concorrenti e residuali regionali, che annovera tra quelle concorrenti materie di centrale importanza (tutela e sicurezza del lavoro, istruzione, tutela della salute), alcune delle quali dovevano con evidenza spettare allo Stato (grandi reti di trasporto e navigazione e produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia). Un riparto che ha determinato un fitto contenzioso tra Stato e Regioni e l'intervento della Corte costituzionale che ha tentato di mettere ordine nella concreta distribuzione delle funzioni legislative. Tra le soluzioni pericolose vi è la cancellazione del limite dell'interesse nazionale, in un contesto caratterizzato dalla scomparsa dei controlli sugli atti amministrativi di Regioni e enti locali, e la previsione della "autonomia differenziata", consistente nella possibilità riconosciuta alle Regioni di ottenere nuove competenze in materie esclusive dello Stato (giudici di pace, norme generali sull'istruzione, tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali) e in tutte quelle concorrenti grazie a leggi concordate tra lo Stato e la Regione interessata e poi approvate dal Parlamento a maggioranza assoluta. La conseguenza è stata la richiesta delle Regioni più ricche (Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna) di acquisire tutte o quasi le materie indicate, sulla base di intese come quelle stipulate dagli esecutivi regionali prima con il governo Gentiloni, poi con il Conte uno, che il Parlamento avrebbe solo potuto avallare, dando vita ad un "secessionismo dei ricchi" che avrebbe gravemente pregiudicato l'unità nazionale e incrementato le disuguaglianze.

Autonomia differenziata, ovvero il secessionismo dei ricchi

La pandemia è stata la cartina di tornasole del nuovo "modello". Infatti le Regioni hanno rivendicato in materia poteri fondamentali, avvalendosi del fatto che il servizio sanitario nazionale si limita a stabilire il piano sanitario nazionale e i livelli essenziali di assistenza,

mentre la polpa della gestione e del funzionamento dei servizi sanitari spetta alle Regioni, il cui Presidente nomina i dirigenti di strutture, trasformate a partire dal 92/93 in aziende, e in alcuni casi si è avuto un ampio finanziamento alle cliniche private alle quali sono state affidate le terapie più remunerative. Si è assistito così ad una serie di ordinanze "presidenziali" che si contrapponevano alle decisioni dello Stato per il contenimento della pandemia (e talvolta violavano anche la Costituzione): in ordine di tempo nelle Marche, in Calabria, Sicilia, Sardegna e da ultimo in Abruzzo e in Valle d'Aosta (qui con legge regionale). In particolare le due ultime Regioni citate hanno preteso unilateralmente di tirarsi fuori dalla zona rossa, violando una ordinanza adottata dal Ministro della salute in base ad un accordo tra Governo e Regioni, fondato sulla individuazione di ventuno parametri aggiornati dai dati forniti dalle stesse Regioni e sotto la supervisione di una "cabina di regia", della quale fanno parte tre rappresentanti delle Regioni (tra questi c'è per l'Umbria Claudio Dario, direttore generale della sanità, ovviamente veneto scelto dall'assessore veneto alla sanità).

Ma le Regioni hanno anche praticato il gioco dello scaricabarile. Basti pensare a cosa è avvenuto ai primi di marzo in Lombardia quando i vertici della Regione hanno rifiutato di dichiarare le "zone rosse", attribuendone la responsabilità al Governo, in contrasto con quanto prevede la legge di riforma sanitaria n. 833 del 1978, di cui il noto assessore regionale alla sanità (sic) ignorava l'esistenza. Ma soprattutto quando è esplosa la seconda ondata le Regioni hanno rivendicato la propria autonomia, proponendo provvedimenti restrittivi, che tuttavia si sono rifiutate di adottare attribuendone la responsabilità al Governo, salvo poi criticare l'esecutivo e cavalcare la protesta di alcune categorie colpite. Anche qui ha brillato il Presidente della Lombardia che in una recente intervista a Libero ha dichiarato "folli" le decisioni del Governo e condivisibili le "violazioni" che vi sarebbero state da parte dei cittadini, una dichiarazione al limite della istigazione a delinquere.

Certo, vi sono stati fattori di debolezza da parte del Governo, che non si è pienamente avvalso dell'inserimento tra le materie di competenza legislativa esclusiva dello Stato della "profilassi internazionale" e non ha fatto ricorso al potere sostitutivo previsto tra l'altro in caso di "pericolo grave per l'incolumità", preferendo impugnare le ordinanze regionali di fronte al giudice amministrativo. Ma le colpe di alcune Regioni sono state certamente molto più gravi: dalla mancata chiusura di ospedali contagiati alla diffusione del virus nelle residenze sanitarie per gli anziani, e a monte dalla desertificazione della medicina territoriale al ridimen-

sionamento della sanità pubblica a vantaggio di quella privata. Inoltre molte Regioni, e tra queste l'Umbria, si sono fatte trovare totalmente impreparate alla seconda ondata, in quanto hanno sottoutilizzato le risorse stanziata dal Governo per le assunzioni di personale medico e paramedico e l'incremento dei posti di terapia intensiva e addirittura non sono state in grado di procurare un adeguato numero di dosi del vaccino antinfluenzale.

Cancellare l'autonomia differenziata e definire con chiarezza le materie di competenza regionale

Che fare? Vi sono due posizioni estreme che vanno combattute. La prima, forse meno pericolosa perché difficilmente attuabile, è quella della abolizione delle Regioni, un'idea regressiva che non migliorerebbe il funzionamento democratico della Repubblica allontanandolo ancora di più dai cittadini. La seconda è quella della autonomia differenziata, una ipotesi nefasta che colpirebbe l'unità della Repubblica e farebbe crescere le disuguaglianze tra territori e cittadini. Occorrerebbe invece una riforma della riforma del titolo V, diversa da quella contenuta nelle "grandi riforme costituzionali" respinte dal corpo elettorale nel 2006 e nel 2016, che contenevano la prima la "devolution" di materie importanti alle Regioni, la seconda un *Senaticchio* delle Regioni non elettivo e fonte di confusione e un trattamento iperprivilegiato a favore delle Regioni a statuto speciale. In sintesi occorrerebbe ridisegnare la forma di governo regionale, restituendo un ruolo centrale alle assemblee regionali; modificare il riparto delle competenze, riassegnando allo Stato una buona parte di quelle concorrenti; introdurre una clausola di supremazia che attribuisca alla legge dello Stato la potestà di intervento nelle materie non esclusive quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica o dell'interesse nazionale e preveda che comunque la legge regionale non possa contrastare con tali finalità; infine, non in ordine di importanza, abrogare o modificare l'art. 116, c. 3, sulla autonomia differenziata, limitando comunque rigorosamente le materie trasferibili alle Regioni e prevedendo un procedimento partecipato a livello nazionale e che attribuisca al Parlamento il potere di modificare il testo oggetto della intesa tra Regione e Governo. In definitiva occorrerebbe rilanciare un sano regionalismo, mettendo in soffitta le velleità federaliste e ridimensionando le satrie regionali che tanti danni hanno prodotto e stanno producendo.



Le città d'arte alla prova del Covid

Ripensare un modello: il caso di Gubbio

Paolo Berdini

Le città dell'Umbria sono ammirate per la bellezza, per i tesori che contengono, per una profonda cultura di accoglienza che caratterizza la popolazione. Intorno a questa preziosa stratificazione storica, si è costruito in questi ultimi decenni un sistema economico che ha saputo coniugare la leva turistica con produzioni agricole locali e con un artigianato diffuso. Un modello che sembrava destinato a non interrompersi mai e che è stato invece colpito al cuore dalla pandemia del Covid-19.

Quel sistema si rimetterà in moto. Ci vorrà un anno. O un altro ancora, come dicono i più pessimisti. Ma, anche con questa certezza, fa un effetto estraniante girare per le strade deserte di Assisi o di Orvieto. Proprio in questo momento di crisi più acuta, quel vuoto urbano deve essere colmato da un pensiero lungimirante che sappia far tesoro dei nodi irrisolti che erano emersi già prima della pandemia e che abbiamo fatto finta di non vedere perché il modello economico generato dal turismo di massa funzionava, creava lavoro e prospettive di vita. Nella millenaria storia delle città, sono stati sempre i momenti di crisi ad aprire a nuove fasi di vita urbana. Per compiere questo passo ci sarebbe bisogno di una classe dirigente economica in grado di cogliere gli elementi del salto culturale da compiere. Il caso di Gubbio ci dice che la crisi potrebbe produrre conseguenze molto negative.

Un'economia marginale all'inseguimento di un sogno industriale

Gubbio è stata per secoli una città importante e ciò ha comportato una straordinaria sedimentazione di bellezze urbanistiche, architettoniche e artistiche. Nei primi anni della ricostruzione postbellica, essa era caratterizzata da una diffusa povertà dovuta dalla difficoltà

di accessibilità e si decise che essa dovesse essere sorvegliata da due cementifici tanto vicini al centro antico quanto fuori contesto per dimensione e caratteristiche. Una vicenda di industrializzazione analoga a tante altre in quel momento storico. Gubbio, insomma, era una delle tante città ad economia marginale che inseguiva il sogno industriale. Alla fine degli anni Ottanta, la produzione di cemento ha iniziato a scendere in tutta Italia. Così, il relativo benessere messo in moto dai due opifici ha iniziato ad entrare in crisi. Un grande lavoro di riscoperta delle radici culturali avviato nei decenni precedenti da lungimiranti amministratori pubblici e da tanti cittadini e associazioni, hanno riscoperto il giacimento di arte e cultura eugubina. E cercato anche di cancellare -nei tempi e nei modi possibili- le offese portate negli anni della ricostruzione al paesaggio e alla salute dei cittadini. I cementifici generano insalubrità. Insieme alla bruttezza creano malattie nelle maestranze e in tutta la città. È noto che a Gubbio alcuni dati epidemiologici superano le medie regionali.

Oggi Gubbio rischia di tornare ad un passato doloroso. I due cementifici -grazie ad una legge scellerata voluta qualche anno fa dai governi nazionali di centrosinistra- vorrebbero utilizzare come risorsa energetica il "combustibile solido secondario", termine anodino, che significa una frazione della produzione di rifiuti solidi urbani. Tempestivo è stato, purtroppo, l'aiuto da parte della regione Umbria e di alcuni -pochi in verità- esperti che hanno tentato di convincere la popolazione che il CSS non fa male alla salute. Anzi, l'aiuta. È in questo senso di grande importanza l'azione di sensibilizzazione che gli otto comitati eugubini hanno svolto in questi mesi e che è da ultimo sfociata nel convegno "Prima di tutto la salute" dello scorso 17 ottobre. Opinioni mature e convincenti di scienziati e ricercatori che hanno a cuore il bene comune, hanno dimostrato l'insensatezza della proposta. E fa piacere sottolineare la limpida presa di posizione del sindaco Stirati, che si oppone allo sciagurato progetto.

Due idee di città si stanno dunque confrontando a Gubbio. Chi vuole continuare ad estrarre ricchezza anche a scapito del principio di cautela per la salute pubblica e far arrivare -su gomma!- migliaia di tonnellate di CSS per poi bruciarle. E chi ha compreso che la ricchezza del futuro sta nella difesa della bellezza e dell'integrità ambientale.

Le distorsioni del modello economico delle città d'arte

Questo confronto tra due differenti culture sussiste anche nel ripensamento del modello economico delle città d'arte entrato in crisi a causa della pandemia. Come accennavamo, quel modello funzionava e per questo non ci si accorgeva che generava effetti gravissimi sulla vita urbana che oggi è indispensabile affrontare.

Il primo effetto riguarda la perdita di residenti nei centri antichi. Conviene più affidarsi a B&B che promettevano guadagni più elevati, piuttosto che affittare a nuclei familiari. Questo fenomeno non riguarda tutte le città umbre, Orvieto e Gubbio, ad esempio, hanno ancora un sufficiente numero di abitanti. Ma se si guarda ai luoghi presi maggiormente d'assalto dal turismo mordi e fuggi -Assisi ne è l'esempio paradigmatico- si comprende bene che se non torniamo ai ripari al più presto, corriamo il rischio di desertificazione dei centri antichi. Occorre dunque avviare una rigorosa politica di creazione di alloggi pubblici da destinare a famiglie che non potrebbero altrimenti, dato il livello degli affitti, abitarvi.

Il secondo problema creato dal liberismo selvaggio è la rarefazione del commercio di vicinato. Le città sono nate dalle esigenze di scambio ma da trenta anni l'economia dominante ha fatto nascere nella pianura umbra un numero enorme di centri commerciali che han-

no portato alla chiusura di migliaia di negozi che garantivano relazioni sociali e vivibilità. In questo caso servono leggi di incentivazione all'apertura di nuove attività commerciali legate alla filiere produttive corte. Solo così si potrà rivitalizzare il commercio urbano diffuso e aiutare i piccoli produttori agricoli.

La terza contraddizione è legata alla cancellazione del sistema dei servizi urbani che ha garantito il mantenimento della vita sociale nei piccoli centri collinari. Come non citare le leggi che hanno falciato il sistema scolastico con la giustificazione che "costava troppo". Lo smantellamento del sistema sanitario diffuso a favore delle grandi concentrazioni ospedaliere. O la chiusura degli uffici postali in base soltanto ad un ragionamento economicistico. Ridare vigore al welfare urbano è dunque una grande priorità e l'occasione del Recovery fund è in questo senso un'occasione da non perdere.

Infine, le città che hanno vissuto la fase della monocultura del turismo, soffrono di congestione automobilistica. Il ritorno alla vivibilità e alla bellezza dei centri urbani necessita di una svolta tecnologica. Dobbiamo ripensare i sistemi di accesso alle città storiche: bloccare le auto in luoghi più accessibili e collegarli ai centri collinari con moderni vettori collettivi che permettano una vita silenziosa e bella anche nei momenti di grandi afflussi di turisti. Si tratta, in sintesi, di ripensare le città dell'Umbria nella chiave dell'attuazione del concetto di "Ecologia integrale" coniato cinque anni fa da Papa Francesco. Le città devono orientarsi verso una nuova fase di sviluppo che risolva le contraddizioni create da un modello economico insostenibile e crei le premesse per uno sviluppo duraturo. Questa fase di rinnovo urbano può prendere avvio dall'Umbria, la terra di Francesco d'Assisi, e in particolare dalla sua città d'origine proprio perché Assisi soffre maggiormente gli effetti della pandemia. L'Umbria ha dunque la straordinaria occasione di guidare il rinnovamento urbano dei piccoli centri. Un'occasione preziosa da non perdere.



Gubbio, assalto al Palazzo dei Consoli

Sam Spade

Siamo di nuovo a scrivere di cose eugubine, ormai è da qualche mese che raccontiamo della situazione e delle evoluzioni per ciò che riguarda l'uso del css nei cementifici eugubini. Si torna sull'argomento valutando però gli ultimi accadimenti sul fronte amministrativo del Comune di Gubbio che volente o nolente seguono di pari passo le evoluzioni ed anche gli appetiti dei cementieri.

Il sindaco di Gubbio, Filippo Stirati ha nel tempo mostrato coraggio, anche se vogliamo non consono al personaggio, ed ha partecipato attivamente a tutti gli incontri dei comitati ribadendo in tutte le occasioni la contrarietà all'uso del css, acronimo di combustibile solido secondario derivato dalla lavorazione dei rifiuti e che si vorrebbe utilizzare per alimentare le cementerie.

Questa, per altro, era stata la volontà espressa anche negli incontri della campagna elettorale e, a dirla tutta, in pochi avrebbero scommesso sulla tenuta ed il mantenimento di certi impegni, considerando che nella precedente campagna elettorale, sempre Stirati, si era detto contrario per esempio alla vetrificazione delle logge dei tiratori salvo poi inserire tale opera nel Qsv del comune di Gubbio, ovvero il Quadro strategico di valorizzazione, lo strumento di programmazione comunale riferito al centro storico e al territorio ad esso connesso. Quindi in molti, cementieri compresi, si pensava che all'indomani della sua rielezione, finita la festa gabbato lo santo, lo scenario sarebbe cambiato ed i signori della conca eugubina avrebbero dato il via ai loro progetti. C'era questa sensazione anche perché alcuni particolari del tipo: l'aver presentato nelle proprie liste persone direttamente riconducibili alle imprese in questione, non fosse altro perché effettivamente dipendenti delle medesime, ma anche un certo pompare la cavalcata elettorale del sindaco da parte di giornali e tv di proprietà o comunque riconducibili alle sunnominate imprese. Insomma tutti segnali che lasciavano presagire che il volere dei potenti avrebbe piegato a proprio uso e consumo le scelte.

Invece, e per fortuna diremmo, la barra è stata tenuta con mano salda e da quando è iniziata la corsa al css il sindaco è restato fermo nelle sue scelte. Si è così giunti alla seduta dell'11 giugno del consiglio comunale nel corso della quale, a

larghissima maggioranza (solo tre astensioni dei consiglieri leghisti) viene approvata una mozione che di fatto certifica la negazione all'uso dei derivati da rifiuti nelle cementerie. Da quel giorno, apriti cielo. Alcuni malumori espressi (guarda caso) da consiglieri affini o anche dipendenti dei gruppi cementieri si fanno sempre più espliciti fino all'abbandono della maggioranza per fare ingresso nel gruppo misto. A questi si aggiungono anche altri consiglieri che, pur non abbandonando il gruppo in cui sono stati eletti, sollevano perplessità sul documento da loro stessi votato. Insomma si viene progressivamente costruendo uno scenario non proprio tranquillo per sindaco e giunta. Infatti da quel momento in cui poi si è assistito a continui "balletti" dei 5 consiglieri transitati al gruppo misto ma ancora in maggioranza che di volta in volta chiedono verifiche di giunta, assessori e quant'altro, in un estenuante tira e molla.

Poi, ed anche questo era stato ampiamente previsto, la Fondazione cassa di risparmio, che nel frattempo ha eletto a presidente una giovane donna della dinastia Colaiacovo (Cristina Colaiacovo figlia di Carlo, già Presidente della stessa ed ora Presidente onorario) inizia a dare un taglio ai fondi indirizzati ad interventi a Gubbio e, accampando scuse sul piano tecnico, finisce con lo stoppare il finanziamento del tanto discusso tunnel di risalita di via della Repubblica, ritenuto non sufficientemente innovativo. Insomma segnali ed avvertimenti più che chiari di come certe scelte di sindaco e maggioranza non erano gradite.

Si arriva così, siamo ai primi di dicembre, a quello che potrebbe essere l'inizio della fine del sindaco Stirati con le dimissioni dell'asses-

sore al bilancio Giordano Mancini, che guarda caso è un tecnico di punta della Colacem. Le dimissioni arrivano a seguito della redistribuzione di deleghe (un mini rimpasto) messa in atto dal Sindaco con la quale si toglieva dal pacchetto di deleghe di Mancini quella relativa alla gestione e valorizzazione del patrimonio.

A stretto giro di posta si dimette dall'incarico di capogruppo della lista Scelgo Gubbio (una delle tre che avevano sostenuto l'elezione di stirati) il capogruppo in consiglio comunale Mattia Martinelli. Anche in questo caso le motivazioni addotte sono l'insoddisfazione sul come il Sindaco ha condotto la verifica di Giunta. Ma è chiaro a tutti che le motivazioni vere sono altre e che la campagna per sloggiare il sindaco da Palazzo dei Consoli è ormai entrata nel vivo. D'altro canto le dimissioni di uno degli assessori più capaci nella sua materia senza una motivazione plausibile ed intervistato lungamente dalla tv locale, che guarda caso è un altro pezzo del gruppo di appartenenza Colacem, lascia pochi dubbi su chi sta lavorando per togliere di mezzo gli eventuali ostacoli. A breve poi, si aprirà il dibattito in consiglio sul bilancio, ed è chiaro che se su

questo argomento la maggioranza dovesse essere messa sotto, al sindaco non restano che le dimissioni.

Insomma si preannunciano tempi non proprio tranquilli per il sindaco Stirati. Come se ne esce? La strada è stretta e piena di ostacoli. Una opzione potrebbe essere quella di fare marcia indietro e schierarsi dalla parte dei signori della conca, utilizzando una tecnica in cui il Sindaco si è spesso distinto, ovvero il cerchiobottismo. Dichiarare che le aziende hanno le autorizzazioni, che le decisioni in materia spettano all'autorità regionale e che in quanto adottate da un livello superiore non possono essere bloccate dall'amministrazione comunale ed altri argomenti del genere per giustificare una sorta di resa da parte dell'amministrazione comunale e la sua scelta, *ob torto collo*, di lasciare andare avanti il progetto. Oppure cercare in consiglio, con convergenze con le minoranze, i numeri per poter governare, ma questa opzione è decisamente poco praticabile perché sicuramente non incasserebbe il pieno appoggio dei consiglieri opposizione. Terza opzione che forse è quella alla quale sta riflettendo è il rassegnare le dimissioni e ricandidarsi alle prossime elezioni con una squadra meno "ingombrante". Certo questo scenario sarebbe probabilmente gradito ai cementieri perché prima delle prossime elezioni il comune sarebbe commissariato lasciando così praterie per portare a termine il loro progetto. Comunque vada pensiamo che per la città e i suoi abitanti si preannuncino tempi scuri, per di più nel bel mezzo di una pandemia globale che ha dato un bel colpo alla già precaria economia del territorio. In questa situazione particolare, forse l'unica forza che può spostare gli equilibri e salvare il salvabile è una presa di coscienza da parte della popolazione che dovrebbe far sentire la propria voce perché in gioco oltre alla guida politica della città che comunque non brilla per realizzazioni c'è in ballo anche e soprattutto la salute. In questo momento servirebbe una grande partecipazione per la "ripresa della Bastiglia" per affermare l'autonomia della politica rispetto al mercato. I comitati in questo senso possono essere propedeutici, ma serve veramente che la democrazia, quella vera, quella del potere del popolo venga riaffermata e difesa. Riusciranno i miti ed a volte anche qualunque eugubini in questa impresa? Difficile ora dare una risposta. Solitamente su grandi temi riescono a comportarsi ed a realizzare opere incredibili. Stiamo a vedere come evolve la situazione, di certo si può dire che Stirati sta pagando per l'unica volta che ha mostrato coraggio. Noi di sicuro siamo dalla parte di chi si batte per una qualità della vita migliore e per la salute senza se e senza ma. Seguiranno evoluzioni, noi saremo qui a monitorare e raccontare. Ad majora

P.S. Riceviamo una illazione del momento, e proprio perché si tratta di illazione va verificata. Sembra che il sindaco Stirati abbia già pronta la lettera delle sue dimissioni che però con ogni probabilità sarà resa pubblica tra qualche mese. Probabilmente nel periodo festivo avrà modo di valutare ed anche avviare confronti per capire cosa può riservargli il futuro.



Frantoio
Cultura e tradizione dell'olio.
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L' Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it



Il risiko della gestione dei servizi idrici ed ambientali

Acqua pubblica, profitti privati

Alberto Pileri

Alla fine l'acqua pubblica dei 32 comuni del ternano diventa definitivamente privata. Con la vendita delle quote detenute da Asm (Azienda speciale multiservizi interamente controllata dal comune di Terni) il controllo della Sii spa (Servizio idrico integrato) che gestisce l'acqua in provincia di Terni passa in mano all'Accea (azienda comunale energia ed ambiente), azienda romana quotata in borsa e che vede come primi azionisti il Comune di Roma, la francese Gdf-Suez e l'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone. Ma andiamo per ordine.

In Umbria le società che gestiscono il ciclo delle acque sono tre. **Umbria Acque spa** gestisce il servizio idrico nei comuni del perugino e le azioni sono possedute per il 60% dai Comuni, di cui il 33,33% dal Comune di Perugia, per il 40% da Acea spa. I Comuni esprimono il Presidente, il privato, ovvero Acea, l'Amministratore delegato. Nel territorio di Foligno, Spoleto e Valnerina resiste, con non pochi problemi, la gestione *in house*, affidata alla **Vus spa** (Valle umbra servizi), società posseduta al 100% dai Comuni del territorio. Nei 32 comuni della provincia di Terni il servizio è gestito dalla **Sii**, società consortile spa.

Acea di Roma ormai padrona dell'acqua umbra

Nel 2003, a seguito di gara pubblica, fu selezionato il socio privato. All'epoca venne scelta la Severn Trent Spa (società di pubblica utilità inglese), che acquistò con la sua controllata UmbriaDue spa il 25% della neonata Sii Spa. A fine 2016 l'Accea acquista la Severn Trent Italia e la sua partecipazione, tramite UmbriaDue, in Sii. Ad inizio 2020 la composizione societaria di Sii era la seguente: 51% dei Comuni, 18% Asm di Terni, 6% Aman, la municipalizzata del Comune di Amelia, 25% Umbriadue, il socio privato di minoranza ora controllato da Acea. L'anno 2020 si chiude con una nuova configurazione societaria: i Comuni sono sempre al 51%, il 6% resta invariato nelle mani di Aman, mentre Asm di Terni scende al 3%, ed il socio privato UmbriaDue/Acea passa al 40%; questo a seguito della vendita, a trattativa privata, ad UmbriaDue/Acea del 15% delle azioni detenute da Asm. Il socio privato, che con il 25% già governava e controllava la società, salito al 40% rafforza la sua presenza e il suo ruolo di governo e di controllo nella Sii, tanto come socio finanziario, quanto come socio industriale e manageriale.

Le ragioni che hanno portato Asm Terni a cedere, con il consenso del suo azionista di riferimento Comune di Terni, il 15% del pacchetto di azioni possedute nella Sii, sono da mettere in relazione ad un complesso di fattori, a partire dalla situazione di grande difficoltà e sofferenza finanziaria tanto di Asm Terni che dell'azionista unico Comune di Terni (comune, ricordiamo,



dichiarato nel 2018 in dissesto finanziario). Non disponendo delle risorse necessarie e sufficienti per perseguire politiche e strategie di crescita e sviluppo e non potendo difendersi e resistere con armi adeguate dalle pressioni e dalle azioni di penetrazione e acquisizioni delle grandi società, Asm Terni e Comune di Terni sono state costrette a cedere terreno. Pesa, inoltre, in questa partita dei servizi di pubblica utilità, il limite campanilistico, la frammentazione degli interessi municipali, un indebolimento complessivo delle forze economiche, imprenditoriali e sociali del territorio, delle istituzioni locali e della stessa Regione Umbria.

Divisi e piccoli si diventa facile preda! È un destino segnato. È una partita per certi versi analoga, con le dovute differenze, a quella che negli anni Novanta interessò il mondo del credito e della finanza, che vide le Casse di Risparmio Locali andare alcune sotto Unicredit, altre sotto Intesa San Paolo, annullando le velleità dei gruppi dirigenti, che le avevano gestite per decenni, di dare vita ad una unica Cassa di Risparmio dell'Umbria, per arrivare da ultimo alla Banca Popolare di Spoleto allocata nel Banco Desio.

La perdita progressiva di centri decisionali autonomi

Anteprima di quello che potrebbe accadere anche nel settore dei servizi pubblici (acqua, energia, ambiente) è stata la vicenda del trasporto pubblico regionale: con Umbria Mobilità, nata dalla fusione delle aziende di trasporto locale, Azienda Trasporti Perugia, Spoletina e Azienda Trasporti Terni, ceduta per debiti insostenibili a Bus Italia/Gruppo Ferrovie dello Stato.

Stritolata dai processi generali di concentrazione, l'Umbria ha visto perdere progressivamente riferimenti e centri decisionali autonomi in settori cruciali. Una partita, questa degli assetti societari per la gestione dei servizi, molto delicata, destinata ad avere peso e rilevanza sugli equilibri nei prossimi anni e che si gioca su uno scacchiere più grande della dimensione locale e regionale. Si vanno infatti delinea-

ndo e formando macro aree regionali, sfere di influenza, sotto la spinta decisiva di diversi attori protagonisti di dimensione nazionale: Arera, l'Autorità di regolazione per energia reti e ambiente, le società *multiutilities* quotate in borsa, gli istituti bancari, che svolgono ormai da 25 anni la preminente funzione di banche d'affari, il mercato finanziario. In particolare le società quotate in borsa, che hanno come focus delle loro attività ed interessi la gestione dei servizi industriali dell'energia, dell'acqua, dell'ambiente/rifiuti e, da ultimo, le tecnologie digitali, e come fine la remunerazione del capitale investito e gli interessi degli azionisti, sono ormai delle vere e proprie corazzate del mercato finanziario. Convergono, nelle attività di crescita per acquisizione e fagocitazione di società locali, verso forme oligopolistiche, con l'intento non dissimulato di dividersi il mercato, potendo contare su grandi e rilevanti risorse finanziarie messe a disposizione dal sistema bancario per portare avanti i loro disegni e le loro strategie.

Queste società, pur avendo i Comuni come azionisti di maggioranza relativa o assoluta, sono di fatto e di diritto strumenti che rispondono ormai solo ed esclusivamente alle logiche relazionali del management (per altro sempre gli stessi, una vera e propria casta che gira e rigira da una società all'altra), del sistema bancario e finanziario, del mercato. I Sindaci, gli amministratori locali, sono chiamati a ratificare decisioni e scelte prese altrove, negli esecutivi dei c.d.a, nei board finanziari ed in ristretti ambienti politici nazionali.

La vicenda della vendita delle quote di Asm Terni all'Accea, rappresenta da questo punto di vista, una tappa importante e significativa, al momento circoscritta al settore idrico, di questo processo che appare inesorabile ed ineluttabile, segnato negli sviluppi futuri, a meno di eventi e incidenti di percorso che ne possono rallentare il compimento.

In conclusione; siamo oggi al termine di una lunga fase, durata quasi venticinque anni: dall'entrata in vigore della legge Galli nel 1994, alla costituzione degli ATI (ambiti territoriali integrati), dalla scelta dei concessionari gestori, selezionati attraverso gare per la gestione del servizio, alla costituzione delle società miste

pubblico-private. Ingenti investimenti sono stati effettuati per realizzare nuovi acquedotti e reti fognarie, per la manutenzione straordinaria e per l'ammodernamento parziale delle reti. Investimenti, si badi bene, coperti con risorse pubbliche, utilizzando la messa a disposizione di ingenti fondi comunitari, aumentando le tariffe, e facendo ricorso all'indebitamento bancario. I soci privati hanno apportato finora poco e niente. Poi siamo arrivati ad un unico ambito territoriale regionale, l'AURI (Autorità umbra rifiuti ed idrico).

A partire dalla grande crisi del 2008/2009, i Comuni hanno perso ruolo, peso e forza. Alle prese con le conseguenze devastanti della crisi, che ha spappolato tessuti economico-sociali e gli equilibri delle città, stretti nella morsa dei tagli dei trasferimenti delle risorse necessarie per garantire e mantenere servizi sociali adeguati ai bisogni, ripiegati sulla gestione emergenziale dell'esistente, privi di strumenti per progettare e programmare, sono stremati, ridotti alla canna del gas. Non hanno risorse finanziarie per politiche di crescita e sviluppo in grado di tutelare gli interessi dei territori e dei cittadini. Alle prese, inoltre, a livello locale, con gli effetti prodotti nell'ultimo anno dalla pandemia, sempre sotto attacco delle numerose iniziative delle Procure Penali e delle Corti dei Conti, i Sindaci e le amministrazioni locali, non sono in grado di affrontare in maniera adeguata, con gli attrezzi giusti, la questione del futuro dei servizi di pubblica utilità. Si affidano, si adattano, trattano, mediano, ma non ce la fanno a dare indirizzi, impulsi, a disegnare strategie, seguono la linea indicata da altri soggetti, suggerita, e imposta da forze che semplicemente hanno più forza di loro.

All'orizzonte la creazione di un'unica società regionale per la gestione dell'acqua... tutta privata

Il referendum del giugno 2011, promosso dai comitati contro la privatizzazione dell'acqua, per sottrarre questa risorsa, considerata un bene comune, alle logiche del mercato, registrò un ampio consenso popolare. I parlamenti ed i governi che si sono succeduti fino a oggi non hanno voluto e saputo dare seguito alla espressione della volontà popolare. Anzi, si proceduto in tutt'altra direzione, sia con le Sentenze del Consigli di Stato e ancor di più con la cosiddetta Legge Madia, che hanno spianato la strada alla affermazione delle logiche di mercato, accelerando verso l'ingresso massiccio delle *multiutilities* quotate in borsa.

Assisteremo ad una evoluzione verso una unica società regionale per la gestione del servizio idrico? La tendenza sembra andare in questa direzione, anche se tempi, modalità e passaggi sono ancora da definire. In questa direzione spingono in primo luogo le organizzazioni sindacali di categoria e confederali e le associazioni imprenditoriali. Anche gli ambienti politici, tanto di governo che di opposizione, di maggioranza e di minoranze, tanto a livello nazionale, quanto a livello regionale, sono predisposti da tempo ad assecondare questo processo. E se i cittadini non sono d'accordo, se la volontà popolare, che già si è espressa, la pensa in modo diverso, fa niente.

Chi sarà il player privato che gestirà la futura società unica regionale? La risposta sembra essere nelle cose, senza attendere la scadenza della gara del 2031. Del resto chi ha più filo e ossigeno (finanziario) tesserà!

sottoscrivi per micropolis

Totale al 27 novembre 2020: 1.800,00 euro

Claudio Carnieri 50,00 euro; Carmelo Catanese 500,00 euro; Mario Luigi - Murakami Kiyoka 30,00 euro
Renzo Massarelli 50,00 euro; Roberta Perfetti 100,00 euro.

Totale al 27 dicembre 2020: 2.530,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Valle Umbra Servizi, assassinio sull'Orient Express

Vincenzo Falasca

Come nel famoso romanzo giallo di Agatha Christie, alla fine nessuno potrà essere incolpato del crimine commesso, ma il cadavere della unica azienda multiservizi umbra completamente pubblica, potrebbe essere finalmente portato in dote dalle Amministrazioni di destra di questa Regione, con qualche viatico di quelle di sinistra che le hanno precedute.

Andiamo per ordine: la Valle Umbra Servizi S.p.A. (VUS) costituita nel 2001, è il risultato di un complesso processo di razionalizzazione ed integrazione di diverse realtà locali, avviato all'indomani della fusione delle due aziende *multiutilities* locali (ASM Foligno ed ASE Spoleto); un'evoluzione che nel tempo si è adattata anche ai cambiamenti legislativi, separando le attività in società diverse. Dal punto di vista societario il comune di Foligno con una quota azionaria del 47,35% e quello di Spoleto con una del 28,52%, sono i soci di riferimento, seguono con quote decrescenti tutti gli altri venti comuni dell'area (ultimo il comune di Scheggino con una partecipazione dello 0,09%).

Attualmente Valle Umbra Servizi si propone quale soggetto gestore dei servizi idrici, energetici ed ambientali nei 22 comuni dell'Ambito Territoriale Integrato Umbria n.3 (oggi A.U.R.I. Autorità Umbra Rifiuti e Idrico), svolgendo i servizi di distribuzione di gas naturale a mezzo reti, raccolta e smaltimento rifiuti, servizio idrico integrato.

Valle Umbra Servizi, la fine ingloriosa dell'unica multiservizi umbra interamente pubblica

Gli indicatori economici del Gruppo VUS parlano di una azienda significativa e solida, con ricavi di 77.528.906 euro. Ma è il confronto con lo scorso anno che, per la prima volta dopo un ciclo in continua crescita, vede una contrazione di oltre 8.100.000 euro a destare forte preoccupazione, con ricadute pesanti anche sulle Amministrazioni controllanti. E così il margine operativo lordo a pari a 11.792.722 euro risulta inferiore di quasi 7.200.000 euro (-6,93%), rispetto all'anno precedente, con un utile netto di 1.827.052 euro rispetto ai 7.117.875 euro dell'anno scorso (-5.290.824 con un rapporto utile netto/ricavi in calo del 6%).

Il risultato netto dell'esercizio chiuso al 31 dicembre 2019 risulta essere positivo per 3.102.273 euro, ma inferiore a quello dell'esercizio precedente che era di (6.855.353 euro). E questo nonostante gli effetti positivi di due vertenze giudiziarie risolte in favore

dell'Azienda e nonostante i proventi di carattere straordinario della commessa macerie legate al sisma 2016.

Con il cambio del Cda, imposto dalla maggioranza di centro-destra alla guida del comune di Foligno, inizia il declino della VUS

Cosa può essere successo in così poco tempo? Come è possibile che un fiore all'occhiello nella gestione dei servizi non solo a livello regionale ma in ambito nazionale, quella con le tariffe più basse dell'Umbria e tra le più basse di Italia, possa oggi trovarsi in evidente difficoltà? I prodromi e forse le ragioni si vedono già in uno dei primi atti della nuova giunta di centro-destra di Foligno (principale azionista di VUS con poco più del 47%) che con un atto di arroganza del suo sindaco leghista, Stefano Zuccarini, subito da tutti gli altri comuni soci (di vari orientamenti politici), impone un barbaro *spoils system*, con l'azzeramento del precedente Cda; un consiglio di amministrazione che, va sottolineato, per la prima volta nella storia aziendale, era costituito in maniera preponderante da tecnici qualificati e autonomi dalle logiche autoreferenziali e sovente clientelari, che precedentemente l'avevano caratterizzata.

Nulla hanno valso gli avvertimenti del sindaco di Spoleto, anch'egli di centrodestra, Umberto de Augustinis, magistrato accorto e rigoroso; per i cittadini qualcosa di oneroso comporteranno, invece, le ripetute sentenze della corte di cassazione, che hanno escluso che possa essere giustificata la revoca dell'amministratore "per motivi latamente politici", ovvero il cambio di maggioranza politica nel governo di un ente pubblico socio, non potendo costituire giusta causa le mere affermazioni di principio sulla mancanza di fiducia. Sulla base anche di questa sentenza, sarebbero già in corso le richieste di risarcimento danni da parte di due su tre consiglieri rimossi (il terzo era il leghista Manuel Petruccioli, nel frattempo eletto sindaco di Giano dell'Umbria), che ovviamente ricadranno sui cittadini del comprensorio, anche se alcuni sindaci già hanno annunciato che la responsabilità sarà esclusivamente imputabile al sindaco Zuccarini e all'amministrazione folignate. Prima di essere un problema politico è però un problema aziendale. La VUS sembra, a poco più di un anno, irrimediabilmente.

Delle campagne di informazione per la corretta gestione della raccolta differenziata precedentemente attivate, non si ha alcuna traccia:



quello che era un punto di forza scompare dal vocabolario dei cittadini, che si ritrovano a relazionarsi con la differenziazione dei rifiuti solo per il complesso rebus dei giorni di raccolta. Nel frattempo le città sono più sporche e la raccolta meno puntuale e regolare. Emblematico e paradossale il caso della stessa Foligno, preda tanto del malcostume diffuso delle discariche abusive e del lancio o abbandono dei rifiuti, quanto di una inefficienza del sistema di ritiro porta a porta mai riscontrato prima. Diretta conseguenza è il mancato raggiungimento degli obiettivi obbligatori nella raccolta differenziata, con prevista comminazione di multa a scapito dei cittadini di tutto il territorio. I necessari concorsi per l'integrazione del personale dipendente sceso nell'ultimo decennio di oltre il 20% sono ancora ripetutamente promessi e mai realizzati, seppure il ricorso ad esternalizzazioni e a lavoratori interinali sia endemicamente strutturale. Il potenziamento dei mezzi ridotto ai minimi termini e secondo alcuni anche in maniera inadatta ed inutilizzabile. Il rinnovamento degli impianti fermo alla fase progettuale.

Obiettivo finale, cancellare l'anomalia di un'azienda di servizi totalmente pubblica

La riscossione dei tributi percepiti dai vari Comuni per la raccolta dei rifiuti incostante ed inefficiente, con punte eclatanti come quella del Comune di Montefalco che, non solo non rispetta i piani di rientro dal debito maturato, ma continua ad aggravare la propria posizione, fino alle tristi vicende che hanno portato il commissario prefettizio a dichiarare proprio in questi giorni la definitiva impossibilità di chiudere il bilancio 2020, con una probabile dichiarazione di stato di dissesto finanziario (cioè fallimento dell'Ente) ed apertura di un procedimento dinanzi alla Corte dei Conti dell'Umbria per responsabilità degli Ammi-

nistratori responsabili, tra i quali potrebbe rientrare l'attuale Presidente di Regione, Donatella Tesei.

Nulla si conosce dei processi di cessione dei rami aziendali non essenziali o non più compatibili con i nuovi scenari di separazione tra gestione reti e prodotti energetici. Nessuna prospettiva di medio periodo sulla chiusura del ciclo dei rifiuti, con la semplice ridondante quanto inutile battaglia propagandistica sulle discariche e sull'aumento delle tariffe lanciata dal Sindaco leghista folignate.

Oltre a ciò l'aggressività e in taluni casi la convenienza di alcuni *competitor* nel mercato libero dell'energia, tende a roscicare, in maniera crescente, quello che era un monopolio nel settore del gas.

A questo si aggiunge un atteggiamento di totale chiusura del management rispetto alle istanze dei territori e delle istituzioni non completamente allineate con i dettami leghisti.

E così, alla fine, giorno dopo giorno, il fiore perde i suoi petali e vede appassire quella affinità elettiva territoriale e quasi naturale con i suoi utenti, che paradossalmente ne sono anche i proprietari indiretti.

Giorno dopo giorno, quello che è l'unicum di una azienda interamente pubblica, con i conti in ordine, con tariffe favorevoli, con notevoli margini di miglioramento in termini di efficienza ed efficacia si ritrova a veder ingigantiti esclusivamente gli aspetti deteriori, primi fra tutti la dipendenza dalla politica, il clientelismo, l'immobilismo.

Le ragioni di tale tendenza risultano talmente incomprensibili da far paventare la presenza di sabotatori interni, più o meno consapevoli, con il subdolo intento di rendere sufficientemente inefficienti i servizi e uniformemente alte le tariffe, così da eliminare le differenze dalle consorelle perugina e ternana, sostanzialmente entrambe private, al punto da poterle accorpate con la perdita del carattere pubblico della VUS.

E così, il crimine dell'anomalia della Valle Umbra Sud, sia come territorio che come azienda, sarebbe finalmente punito, senza però poterne riconoscere palesemente i pugnatori.

Rimetti a noi i nostri debiti?

Davide Lazzaretti

Le lingue neolatine hanno due vocaboli per significare colpa e debito, la lingua tedesca e l'ebraico; anche nel pensiero economico, il debito, fino agli anni trenta del secolo scorso, aveva una connotazione negativa, spettò all'impostazione keynesiana mostrare che nei casi di sostegno della domanda il debito poteva mostrare effetti maggiori in termini di crescita che non la copertura tramite fiscalità. Attualmente, la teoria economica è unanime sul giudizio relativo al debito emesso da imprese private: esso funge da leva finanziaria amplificando in termini di ritorno sui mezzi propri la redditività, per cui risulta amplificata la dispersione della distribuzione di probabilità dei profitti, incrementando la rischiosità. Al contrario, la teoria economica non è concorde sull'effetto del debito pubblico. Secondo l'impostazione neoclassica, la copertura della spesa pubblica con titoli implica che la spesa privata scenda, in quanto i consumatori-contribuenti anticipano nelle loro scelte la circostanza che il debito pubblico implicherà in futuro una maggiore pressione fiscale: è l'approccio di Ricardo, poi formalizzato da Barro nel celebre lavoro del 1989. Di diverso avviso è l'impostazione keynesiana che, basandosi anche sulle teorie comportamentali che hanno portato al Nobel Kahneman, ritiene che i consumatori non siano macchine calcolanti e che pertanto se l'emissione di debito è in parte assecondata dalla creazione di nuova base monetaria l'effetto di spiazzamento tra spesa pubblica e privata sarà marginale. In ogni caso, ciò che rileva è rapporto debito/PIL: ciò deriva dal fatto che le entrate dipendono dal gettito, che è in relazione ai redditi prodotti. Questo conduce a due lemmi: in primo luogo, oltre certi livelli di debito su PIL la sostenibilità può essere minata, in secondo luogo, occorre monitorare la dinamica delle due grandezze, se il tasso spontaneo di crescita del debito (il tasso reale pagato sulle obbligazioni pubbliche) è superiore alla crescita reale del PIL, il rapporto debito/PIL tenderà a peggiorare. Non è semplice inferire un livello debito/PIL che sia ragionevole assumere come "livello di guardia", questo dipende dalla crescita attesa del PIL, dal livello dei tassi d'interesse, dall'avversione al rischio presente



sui mercati finanziari e, come vedremo in seguito, da chi detiene i titoli.

Non esiste un livello di guardia oltre il quale il rapporto debito/Pil non può andare

Alla vigilia della prima guerra mondiale, nei paesi europei il debito pubblico rappresentava circa il 65% del PIL, il 30% negli USA. Alla fine della seconda guerra mondiale, complici le spese belliche, il debito pubblico si attestava a circa il 150% del PIL negli USA, 180% in Germania, 270% in Francia e oltre il 300% nel Regno Unito. Il dato sarebbe stato molto peggiore senza l'effetto inflazionistico degli anni venti (Piketti, "Capitale e ideologia", pag. 501). Il punto cruciale è la velocità della correzione: già nel 1950 in Germania e in Francia il rapporto tornò sotto al 100%, mentre la flessione, comunque imponente, fu più lenta per USA e Regno Unito. Cosa avvenne? Il principale canale che venne utilizzato per svilire il valore del debito fu l'inflazione, fenomeno praticamente sconosciuto fino alla prima guerra mondiale e che toccò il 17% in Germania e il 13% in Francia nel 1950. In particolare, l'inflazione inattesa spinge il tasso reale a livelli molto contenuti, o negativi - come fu per l'Italia negli anni settanta e com'è adesso per tutta l'area dell'euro - in tal modo agevolando il sostenimento del debito e trasferendo ricchezza dai creditori ai debitori. Un ruolo venne anche giocato dalla fiscalità: s'instaurò anche un sistema di tassazione progressiva sui redditi, negli USA l'aliquota marginale media nel periodo 1932-1980 è stata dell'81%; aliquote più contenute, ma sempre fortemente progressive, si sono avute negli altri stati. Sempre negli USA, nello stesso periodo, l'aliquota applicata alle successioni era del 75%. Veniamo ai giorni nostri. Le necessità indotte dal CoronaVirus hanno avuto un impatto

sui bilanci pubblici analogo a quello del finanziamento di una guerra: l'indebitamento pubblico sommato a quello privato a livello mondiale è 3,65 volte il PIL; ben trenta paesi, tra cui l'Italia, hanno un debito maggiore del PIL. Per l'Italia, si avvicinano i livelli di 160% per il debito governativo e 125% per quello privato. Per quanto riguarda i titoli di stato italiani, circa il 20% è detenuto dall'Eurosistema in relazione alle operazioni di Quantitative Easing (QE), un ulteriore 5% è detenuto direttamente dalla Banca d'Italia, questo vuol dire che lo stock di debito in mano ai privati in rapporto al PIL è pari a circa il 120%.

La questione dello stock di debito in bilancio alle banche centrali dell'Eurosistema (BCN) è una questione di capitale importanza: infatti, in primo luogo l'acquisto induce un aumento dell'offerta di base monetaria e conseguentemente una flessione dei tassi pagati dagli stati; in secondo luogo, le cedole incassate dalle BCN su tali titoli, al netto della parte eventualmente destinata all'accantonamento ai fondi rischi, vengono "rigirate" dalle stesse al bilancio pubblico, sia in forma di tassazione, sia come dividendi: l'onere per gli stati sui titoli detenuti dalle BCN è in sostanza nullo. Per converso, i titoli detenuti dalla BCN potrebbero venire utilizzati per drenare offerta di base monetaria, nei momenti in cui il suo ammontare fosse considerato "eccessivo". Per cui, l'ipotesi - sostenuta anche da alcuni esponenti della maggioranza - di cancellare il debito pubblico detenuto dalle BCN, da un lato non allevierebbe l'onere per gli stati e dall'altro priverebbe le stesse di uno strumento di politica monetaria. Peraltro, la cancellazione di tali poste dell'attivo, indurrebbe nelle BCN un livello negativo di patrimonio - in sostanza tecnicamente un default - che richiederebbe o la loro ricapitalizzazione da parte degli stati o la gestione del reddito da signoraggio, cioè derivante dal battere moneta legale, in funzione d'autofinanziamento anziché per scopi istituzionali. Tutto questo dimostra che cancellare il debito detenuto dalle BCN nella migliore delle ipotesi è inutile.

Cancellare il debito: un'ipotesi inutile

Anche le varie ipotesi presentate da addetti ai lavori che in sostanza mirano a collocare il debito pubblico dei vari stati, o la parte ritenuta "in eccesso", in un veicolo comunitario finanziato tramite Eurobond, non pare risolutiva: rimarrebbe poi da rimborsare tali obbligazioni, quello che si avrebbe sarebbe una traslazione di ricchezza tra i paesi più virtuosi

e quelli meno - il tasso cui s'indebiterebbe tale veicolo sarebbe una sorta di media ponderata dei tassi pagati dai singoli stati, per cui quelli a miglior merito di credito finirebbero per finanziare gli altri - ma globalmente il problema rimarrebbe in essere. Quello che potrebbe essere fatto, sul bilancio delle BCN, per assicurare i mercati circa i volumi di titoli da offrire da parte degli stati, potrebbe essere un concambio tra le obbligazioni detenute dalle BCN con un irredimibile, emesso allo scopo, a un tasso contenuto e ragionevolmente inferiore a quello di crescita del PIL. Si osservi che il rischio per le BCN di tale operazione è tuttavia non trascurabile: l'elasticità del valore di un irredimibile è pari al reciproco del tasso d'interesse, ad esempio ipotizzando un tasso dell'1%, poco meno del doppio di quello pagato sul BTP decennale, tale indicatore di rischio sarebbe pari a 100 cioè più di dieci volte maggiore dell'alea (cd duration) sulla scadenza decennale. In ogni caso, anche non considerando la parte di debito detenuta dalle BCN, i condizionamenti della componente di obbligazioni pubbliche classate negli altri portafogli appare assai ingente e tale da richiedere una tassazione funzionale a un suo ridimensionamento.

Tassare i patrimoni ha un impatto positivo sulla domanda

Questo aspetto è amplificato dal rischio che al momento del ripristino del patto di stabilità nel 2022, come chiedono i "falchi", o nel 2023, come proposto dalle "colombe", si debba progressivamente rientrare con aggiustamenti dell'ordine di un ventesimo dello scarto dal limite ogni anno. Questo conduce all'utilizzo anche dello strumento della tassazione sui patrimoni, con aliquote sui capitali progressive e non penalizzanti e fasce di esenzione per livelli di stock e per tipo di investimento (per esempio per i Fondi pensione). Si osservi, che uno spostamento dalla tassazione sui redditi a quella sui patrimoni ha anche un impatto positivo sulla domanda, atteso che è verosimile che i detentori di più elevati patrimoni presentino una propensione al consumo inferiore alla media. In conclusione, non pare vi sia una soluzione unica al problema del debito, ma occorre dispiegare una serie di interventi: dall'emissione di un irredimibile clausurato nei bilanci delle banche centrali, all'appontamento di Eurobond e all'introduzione di una tassazione sui patrimoni. In mancanza di un approccio composito, il rientro dal debito potrebbe porsi come la prossima grave problematicità sistemica.

Dopo la Sconfitta: che fare

Contributi per una riflessione a sinistra



a cura di
Franco Calistri e Renato Covino



La finanza locale alla prova della pandemia

Franco Calistri

È uscito a metà dicembre il Rapporto 2020 su “La finanza territoriale in Italia”; il lavoro nasce da una pluriennale partnership di storici istituti di ricerca regionale (Piemonte, Liguria, Lombardia, Toscana e Puglia) ai quali da quest’anno si è aggiunto anche l’Aur (Agenzia Umbria Ricerche), il tutto con il patrocinio dell’Agenzia della Coesione Territoriale, dell’Aisre (Associazione Italiana di Scienze Regionali) e della SIEP (Società Italiana di Economia Pubblica). Il rapporto si articola in due parti: la prima dedicata all’analisi dell’evoluzione della finanza decentrata, la seconda ad una riflessione sui cinquant’anni di vita dell’istituto delle Regioni, il tutto alla prova dell’evento pandemico. Rinviando la seconda parte, quella relativa ai cinquant’anni di regionalismo ad un successivo approfondimento, ci occuperemo soprattutto della prima parte, ovvero degli impatti della crisi pandemica sulla finanza territoriale, partendo dalla finanza dei Comuni che, soprattutto nella primissima fase dell’emergenza sanitaria sono stati chiamati “a svolgere un ruolo fondamentale, quello di garantire ai propri cittadini servizi adeguati rispetto alla crisi sanitaria ed economica”, dove fin da subito questo maggior impegno si scontrava con una minore disponibilità di risorse.

Nel primo semestre 2020 (dati aggiornati al 28 settembre 2020) rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente, le entrate comunali si sono ridotte del 25,4% (da 19,997 a 14,910 milioni di euro). In particolare si sono ridotte del 24,8% le entrate tributarie (da 13,760 a 10,347 milioni di euro) e del 26,6% quelle extra tributarie (da 5,417 a 3,975 milioni di euro, la voce comprende le entrate derivanti dall’erogazione di servizi quali asili nido, mense scolastiche, trasporto scolastico e non, servizi turistici, teatro, musei, ecc.). Dal punto di vista territoriale la dinamica negativa ha penalizzato in maniera più marcata i comuni del Nord rispetto a quelli meridionali, ma questo è dovuto soprattutto alla forte diversità delle basi imponibili “In particolare, nelle Regioni del Centro-Nord, ad ogni cittadino corrispondono circa 130-150 euro di entrate proprie non riscosse rispetto all’anno precedente, mentre in quelle meridionali la variazione pro capite media è di 50 euro”. All’interno della graduatoria delle regioni l’Umbria si colloca in una posizione medio bassa, al di sotto della media nazionale con un valore attorno ai 70 euro pro capite. Tra i vari tributi comunali a subire una contrazione c’è l’imposta di soggiorno che nei primi sei mesi del 2020 fa registrare un calo di gettito dell’ordine del 38,8%. Secondo stime elaborate dall’Irpet, l’istituto di ricerca della Toscana, e riportate nel Rapporto, a fine anno la riduzione sarà di 377 milioni di euro, con tra le regioni più penalizzate il Lazio (-92 milioni di euro), la Lombardia, il Veneto, la Toscana (tutte con una perdita di circa 50 milioni) e il Trentino-Alto Adige. Per l’Umbria si registra una delle perdite più contenute attorno ai 2,5 milioni di euro; su questo contenimento della perdita di gettito ha sicuramente influito il boom di flussi turistici registrato nel periodo estivo.

L’emergenza sanitaria ha prodotto effetti anche sul versante della spesa agendo sostanzialmente in due direzioni, riducendola e riarticolandone la composizione interna. Nel primo semestre 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019 la spesa complessiva è scesa da 30,037 a 28,237 milioni di euro (-6,0%). La riduzione ha interessato sia la parte corrente, da 25,484 a

23,816 milioni di euro (-1,672 milioni di euro, -6,6%) sia quella in conto capitale, da 4,553 a 4,425 milioni di euro (-0,146 milioni di euro, -3,8%). All’interno della spesa corrente la riduzione ha interessato soprattutto i costi relativi ai contratti di servizio collegati all’istruzione (mense, trasporti ecc.), nel complesso circa 250 milioni, mentre sono aumentati i trasferimenti alle famiglie bisognose (di quasi 110 milioni di euro) e alle imprese

(24 milioni di euro). Si riduce, come sottolineato, anche la spesa in conto capitale interrompendo, si potrebbe dire sul nascere, la positiva inversione di tendenza che aveva visto nel 2019, dopo anni di stagnazione, una decisa ripresa degli investimenti, segnando il numero più alto di lavori pubblici avviati negli ultimi 8 anni. In proposito, si sottolinea nel Rapporto, c’è da sperare che le modifiche normative previste dal cosiddetto Decreto Semplificazioni (Decreto legge 16 luglio 2020, n.76) riescano ad “imprimere un’accelerazione all’avvio di nuovi lavori”, in considerazione anche del fatto che una parte sostanziale della strategia messa in atto per dare impulso alla ripresa della crescita economica del paese si basa sul rilancio degli investimenti di parte pubblica.

Con il Covid crollano le entrate dei comuni e si riducono gli investimenti

In sintesi per quanto riguarda la finanza dei comuni l’emergenza sanitaria ha determinato effetti diretti sia su alcuni tributi che su alcuni proventi dei servizi locali: si tratta in particolare dell’imposta di soggiorno, dell’addizionale all’IRPEF, della tassa di occupazione del suolo pubblico ma anche delle entrate provenienti dalle mense e dal trasporto scolastico. Dall’altro lato la pandemia ha anche interrotto, per l’intera durata del lockdown, tutte le operazioni di contrasto all’evasione dei tributi locali (e tra queste le sanzioni stradali) che negli ultimi anni riuscivano a consegnare alle casse comunali risorse assai significative soprattutto nei principali contesti urbani”. A ciò si aggiunge l’interruzione di quel processo, appena avviato dopo anni di stagnazione, di ripresa sul fronte degli investimenti “imponendo alcuni mesi di sospensione alle attività delle stazioni appaltanti”.

C’è poi il capitolo che riguarda la finanza regio-



nale. In questo, avvertono gli autori del Rapporto, “Il sistema delle entrate e delle spese registrate da Siope (sistema informativo sulle operazioni degli enti pubblici) nel primo semestre del 2020, del resto, non rileva ancora pienamente gli effetti della pandemia sulla finanza regionale”, tanto è vero tra il primo trimestre 2019 ed il primo trimestre 2020 il complesso delle entrate di Regioni e Province autonome segna una crescita delle

entrate (passando da 99,387 a 133,205 milioni di euro). La crescita interessa tutte le aree del paese, ad esclusione delle isole, per le quali si evidenzia una contrazione dell’1,9%, e tutte le voci di entrata, ad esclusione di quella relativa ad entrate di natura tributaria, contributiva e perequativa che registrano un calo del 2,1%, passando da 72,690 a 71,123 milioni di euro; in questo caso la contrazione è dovuta al combinarsi di aumenti nel nord-ovest, centro e sud a fronde di riduzioni nel nord-est e nelle isole. Dal confronto tra i primi semestri dei due anni si evidenzia un impatto negativo della crisi pandemica sull’andamento di alcuni tributi minori, quali l’iscrizione al Pra (-42,0%, -233 milioni di euro) o l’imposta sugli aeromobili, ma anche su alcune voci decisamente più corpose in termini di incassi, come il bollo auto (-16,2%, per una perdita di gettito di 535 milioni di euro) o l’addizionale Irpef (che nel primo semestre si riduce del 14,3%, 1,8 miliardi di euro in meno), anche se in questi casi, al momento, è difficile distinguere quanto sia da imputare ad una sospensione e rinvio nel tempo della riscossione del tributo e quanto alla reale riduzione delle basi imponibili. Al netto delle minori/maggiori spese e dei ristori, la riduzione delle entrate per l’intero 2020 per le sole Regioni a statuto ordinario (Rso) è stimata in 1,7 miliardi di euro. Con il DL. 19 maggio 2020, n.34 (il cosiddetto Cura Italia) si è andati alla costituzione di due fondi separati per le Rso e per le Regioni a statuto speciale (Rss) e Province autonome di Trento e Bolzano, nella proporzione di 1/3 per le prime (500 milioni di euro) e 2/3 (1 miliardo di euro) per le seconde. Si è previsto inoltre l’integrazione del fondo per le Rso con un importo 1,2 miliardi di euro e un ulteriore stanziamento di 2,6 miliardi di euro per le Rss e le Province autonome. Del miliardo e settecento milioni previsti alle Rso all’Umbria andranno 33 milioni.

Tutt’altro ragionamento si presenta sul versante spese. Secondo stime elaborate dalla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome,

la pandemia da Covid-19 ha generato circa 4 miliardi di spese aggiuntive nel settore sanitario, destinati prevalentemente all’acquisto di dispositivi di protezione individuale (1,5 miliardi, 37,7% della spesa totale), al personale (830 milioni, 20,1%) e agli esami di laboratorio (796 milioni, 19,3%). Una parte dei 4 miliardi (1,1 miliardi), è completamente a carico degli enti, mentre per i restanti 3 miliardi le Regioni hanno potuto far richiesta di rimborso allo Stato attraverso i due canali previsti: il Commissario straordinario (oltre 2 miliardi di euro) e la direzione della Protezione civile. La crisi pandemica non ha agito solo sul versante sanitario ma ha provocato un incremento anche di altre categorie di spesa non afferenti alla gestione sanitaria. Sulla base di elaborazioni condotte su dati Siope, tra i primi due semestri 2019 e 2020, la spesa corrente non sanitaria di Regioni e Province autonome è aumentata del 5,4% sia nella parte corrente che in quella conto capitale. In particolare si registrano incrementi dei trasferimenti ai Comuni e ad altri enti locali (1 miliardo di euro, di cui 865 milioni ai soli Comuni), ma risorse significative vengono trasferite anche alle famiglie (70 milioni di euro) e alle imprese (205 milioni). Al tempo stesso “a causa del lockdown e dello svolgimento del lavoro in modalità smart working si riducono i costi per la cancelleria, per le trasferte, per il servizio di mensa aziendale, per le collaborazioni coordinate e a progetto, per i tirocini. Per gli stessi motivi diminuiscono anche le spese per gli straordinari e le indennità per il personale a tempo indeterminato, nonché i costi sostenuti per l’erogazione dei buoni pasto”. Sul versante del conto capitale si riducono gli investimenti fissi lordi, a causa del blocco dei cantieri, ma aumentano i contributi agli investimenti erogati a favore di enti locali, famiglie ed imprese.

La pandemia ed i suoi effetti su abitudini e stili di vita

Sicuramente le conseguenze della pandemia sugli equilibri della finanza territoriale si faranno sentire anche negli anni a venire e ciò rende necessario intraprendere un duplice percorso: “da un lato, occorre predisporre a fronteggiare la prevista riduzione di entrate tributarie che sin da subito - e per quanto tempo chissà - interesserà anche le amministrazioni regionali”. Dall’altro vi è la necessità di mettere in campo riforme strutturali, di natura fiscale e non, “che possano consentire agli stessi enti di stabilizzare i propri equilibri finanziari nel tempo, anche in virtù delle trasformazioni di abitudini e stili di vita che potrebbero interessarci nei prossimi anni, producendo effetti anche sui livelli di entrate e spese delle amministrazioni pubbliche”. Nel senso che la pandemia se da un lato ha agito sul versante delle entrate, determinando minori gettiti che probabilmente si prolungheranno nel tempo, dall’altro ha fatto emergere nuovi bisogni, messo in luce fragilità, che chiamano a nuovi impegni in termini di spesa, di riorientamento della spesa attuale e di nuovi investimenti. E qui si apre la partita dei fondi europei e delle modalità con le quali le Regioni saranno chiamate a partecipare ai processi di programmazione.



La scuola sempre in emergenza In ordine sparso

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

È sintomatico che l'ordinanza del ministro della Salute che regola, recependo l'ultima intesa con le Regioni, la ripresa delle attività didattiche dal 7 gennaio sia arrivata alla vigilia di Natale, a scuole già chiuse. In Umbria abbiamo saputo fare di meglio: nonostante il proclama della Presidente Tesi - "il 22 decidiamo" - l'ennesima riunione del tavolo prefettizio (unico per Perugia e Terni), che avrebbe dovuto fissare le misure da adottare a livello regionale, è saltata. Scriviamo, quindi, senza conoscere la decisione presa, ma con la piena consapevolezza che ancora una volta si stiano scaricando sulla scuola tensioni e problemi di altra natura, che né il governo nazionale né quello regionale sono in grado di risolvere. L'unica cosa che - al momento - pare confermata è che l'annunciata ripresa della didattica in presenza, il 7 gennaio 2021 [domani, ndr], viene "diluata": invece che il 75%, almeno nella prima settimana il rientro in aula riguarderà giornalmente solo il 50% degli studenti. Anche ammesso e non concesso che tutte le province, sotto la guida dei prefetti, siano in grado di rispettare l'ordinanza e che nel frattempo le crescenti e diffuse pressioni per un ulteriore rinvio non abbiamo la meglio, si tratterebbe di una ripartenza con mille dubbi.

Chi ci ha seguito sa che giudichiamo criticamente la didattica a distanza e siamo al fianco di tanti docenti, studenti e genitori, perché il diritto allo studio "in presenza e in sicurezza" sia garantito come elemento prioritario di socialità e democrazia, invece che essere subordinato alle esigenze di categorie e attività di maggior peso economico e/o elettorale. Ma se dubitiamo non è per spirito da bastian contrario, e nemmeno solo perché, come è ovvio, la scuola condivide con tutti gli altri settori della società una situazione di incertezza che non si supera con proclami e "dover essere", perché è connaturata all'evoluzione della pandemia e dovremo tutti tenerne conto per molti mesi (o anni) ancora. La ragione del nostro scetticismo riguarda nello specifico la gestione del sistema scolastico il quale, lo abbiamo detto più volte, di fronte alla pandemia ha messo in mostra problemi strutturali (finanziari, di personale, didattici) che non sono stati nemmeno toccati, e spesso (vedi reclutamento o contratto dad) si sono anzi aggravati in seguito alle misure "di emergenza".

Su questo aspetto generale è sufficiente leg-

gere le due paginette dedicate alla scuola dal piano del governo per il Recovery fund, che non vanno oltre la stantia riproposizione di solenni petizioni di principio o si affidano alla bacchetta magica dell'innovazione tecnologica (mediata dalle imprese).

Venendo poi alla gestione del presente, basta un confronto temporale: se da marzo a settembre poco o nulla è stato fatto per garantire a docenti e studenti un rientro sicuro, quali garanzie ci sono che questo lavoro sia stato fatto tra fine novembre e inizio gennaio, in pieno caos da "zone colorate" e col governo impegnato a rassicurare, blandire o redarguire presidenti di regione riottosi, ristoratori e maestri di sci infuriati?

Prendiamo la questione, decisiva per le scuole superiori, dei trasporti: l'ineffabile ministra De Micheli, che a settembre aveva il tempo per mettere in contatto i vertici della Juventus e l'Università per Stranieri, ha scoperto a fine novembre che è impossibile garantire un numero di autobus sufficienti (con capienza al 50%) per tutte le scuole, suggerendo di organizzare le lezioni su più turni, dalle 8 alle 20, e facendo scuola anche il sabato e la domenica. Una proposta tanto assurda da non essere raccolta da nessuno. Ma il governo ha un piano b: la possibilità per Regioni e Comuni di fare convenzioni, oltre che con società private di bus (cosa che da ogni parte si chiedeva di fare fin dall'estate) anche con titolari di licenze di taxi e autonoleggi con conducente. Ecco realizzato il sogno di ogni studente pendolare: invece che in un autobus affollato, potrà fare i suoi 20 o 30 km al giorno in una comoda automobile, con tanto di *chauffeur*. Moltiplicate questo per decine di migliaia e capite che la cosa è assolutamente impossibile.

C'è poi il tema dell'impatto che il rientro a scuola potrebbe avere sulla curva dei contagi. A un anno dall'inizio della pandemia, la comunità scientifica non è ancora riuscita a produrre un verdetto unanime e credibile. Solo l'assessore Coletto, in più occasioni, si è detto certo del legame, insistendo perché gli adolescenti restino a casa.

Ma è il fallimento dei tavoli prefettizi la dimostrazione più evidente del fatto che, a dispetto degli slogan, la scuola non è affatto una priorità. O meglio lo è solo se serve a liberare i genitori dalla custodia dei figli, così da permettere loro di lavorare. Riunioni nel corso delle quali i rappresentanti delle istituzioni, a

Un sasso nello stagno

Francesca Terreni

Quando si entra a scuola, a metà dicembre, è l'alba: il sole sorge proprio nello stesso momento. L'aria fuori grigio-blu, contrasta con la classe gialla-arancione.

Oggi "testo descrittivo", devono osservarmi mentre correggo i quaderni e scrivere tutte le azioni che faccio. Si mettono al lavoro, mi osservano e annotano. Chi lavora in ginocchio, chi seduto composto, chi una via di mezzo. G. scrive assorto, la lingua tra i denti sporge a lato della bocca. Non mi guarda mai, va a memoria. Dopo circa mezz'ora hanno finito e arriva la parte più impegnativa: la revisione. Poi ognuno legge agli altri quello che ha scritto.

Scopro così di fare occhiate e smorfe, di storcere il naso e di avere gli occhi castano spento. Sono passate quasi due ore e cominciano quello che io chiamo il "ballo del tarantolato seduto". Chi dondola le gambe, chi batte i piedi, chi si stira e si allunga, chi picchietta le dita sul banco. Il corpo reclama il movimento mancato. E allora... tutti in giardino, un giretto in cortile per riprendere fiato. Anche con la pioggia non ci importa: su i cappucci usciamo lo stesso, in fondo è solo una pioggerellina fine (che in campagna chiamano burlona).

Camminano mesti, infagottati, lungo i vialetti; non c'è molto da fare, si scivola e il cielo piombo non invita ai giochi. Ma ad un tratto ecco la scoperta: una buca profonda nel giardino si è riempita d'acqua. Allora V. prende un sasso e lo lancia nello stagno.

Subito io - Ma che fai?!

Osservo la reazione dell'acqua! Dice lei. Piccola scienziata orgoglio della maestra! Così li lascio fare. Tutti corrono alla ricerca di sassi e li lanciano, in un secondo la placida pozzanghera è tutto un brulicare di tulipani d'acqua. Stanno intorno distanziati, osservano e commentano gridando e ridacchiando. Quando ecco che arriva Pierino che invece dei soliti sassi lancia un mattone sano e simultaneamente bagna tutti gli astanti. Li inzacchera dai capelli alle scarpe. Nessuno se la prende, tutti ridono a crepapelle. Ma a me tocca sbraitare e li riporto in classe imbrattati, infradiciati e sporchi. Questi non prendono il Covid, ma una frescata di sicuro. Comunque se devo dirla tutta era da tempo che non li sentivo gioire così, che non li vedevo giocare davvero. Rientriamo in classe felici.

I voti non ci sono più

Nel lontano 1977 con la legge 517 vennero aboliti i voti numerici alla scuola elementare. Si apriva così un lungo periodo di attività di ricerca sulla valutazione con le scuole primarie in testa nelle sperimentazioni. Con il passare degli anni, riforme su riforme cambiarono il modo di esprimere i risultati quadrimestrali: piccole descrizioni, giudizi, lettere. Ma nel 2008 la Gelmini reintroduce i voti in decimi passando una spugna su cinquant'anni di ricerca valutativa e riproponendo una scuola selettiva e classificatoria. A nulla sono valsi scioperi, assemblee e petizioni. Finalmente la legge 6 giugno 2020, n. 41, toglie di mezzo la valutazione in decimi. Un risultato aspettato da anni. Ma adesso viene il bello, saranno pronti i genitori a comprendere il nuovo tipo di valutazione che scandisce la progettazione in obiettivi disciplinari e ad ognuno assegna il livello raggiunto? Visti i tempi e il decadimento dell'opinione pubblica ho molte paure. Così entro in classe e spiego ai miei alunni la riforma. Cosa ne pensate? Sicura che avrebbero protestato, che fossero legati ai voti, e invece. - Meglio maestra, così posso prendere tre o quattro voti in matematica - dice Pierino. - Così si capisce cosa devi migliorare - Non c'è più quel sette che non dice se sei bravo o no. E via tutti concordano. E allora se lo hanno capito loro non ci resta che difendere con i denti questa legge.

partire dal padrone di casa, diretta espressione del governo, hanno perseverato nell'individuare soluzioni logistiche improponibili, come quella del doppio turno 8-13/10-15, che non tengono in alcun conto delle concrete condizioni di vita di ragazze e ragazzi oltre che del reale funzionamento delle scuole. Bene hanno fatto, quindi, la Fli-Cgil e la Rete degli studenti medi a denunciarlo, rilanciando, al contrario, la necessità di "garantire la possibilità di rientro degli studenti a orari invariati, con idonee condizioni di sicurezza, con controlli dedicati anti-assembramento

alle fermate dei bus" e potenziando il "sistema sanitario locale, a cominciare dalla capacità di tracciamento dei contagi, senza il quale si corre il rischio di dover nuovamente richiudere in breve tempo le scuole".

A fronte di un quadro così caotico e sconfortante è inevitabile che tra dirigenti, docenti, studenti, e genitori cresca la rassegnazione. Perciò ancora una volta è importante sottolineare lo sforzo di tutti coloro che, come il comitato Priorità alla scuola, non intendono cedere e continuano con forza a far sentire la propria voce.

Manca una politica industriale e aumentano le situazioni di crisi

Fr. Ca.

Nel 1995 il valore aggiunto prodotto dal comparto manifatturiero in Umbria era pari al 21,3% del valore aggiunto regionale, nel 2017 crolla al 16,5%, mentre nel complesso delle regioni del centro-nord si mantiene al 18,9% ma raggiunge il 24,9% in Emilia e Romagna, il 18,5% in Toscana ed il 23,9% nelle Marche. Al 2018 il manifatturiero umbro contava 6.339 imprese (meno del 10 per cento del totale imprese presenti nella regione) di queste solo 14 occupavano dai 250 addetti in su, appena sette anni prima (2011) erano in 18; 140 andavano dai 50 ai 249 (erano 155 nel 2011), il resto, ovvero 6.185 imprese (97,6% del totale), erano sotto i 50 addetti. Se andiamo a scorrere la classifica delle imprese con sede in Umbria con fatturato annuo superiore ai 100 milioni di euro (esercizio 2018), quelle attinenti al manifatturiero sono solo 18 (tre di queste sono oleifici). La prima azienda manifatturiera umbra è la Terni Acciai speciali (1.878 milioni) seguita da Brunello Cucinelli (401 milioni), quindi dalla Colacem di Gubbio (250 milioni), la Terninox di Terni (198 milioni) e la Tiberina Sangro di Umbertide (182 milioni), per citare le prime cinque. Questi pochi dati, se ne potrebbero aggiungere molti altri, nella loro crudezza, testimoniano quel lento e progressivo processo di ridimensionamento del peso in termini di occupazione e valore aggiunto che ha interessato il comparto manifatturiero regionale, un ridimensionamento per altro molto più accentuato rispetto sia al resto d'Italia, sia ad altre regioni in particolare del centro-nord con le quali l'Umbria, per un certo periodo della sua storia, ha condiviso destini e modelli di sviluppo (dalla Terza Italia alla via adriatica allo sviluppo).

Dal 1995 ad oggi crolla il peso del manifatturiero all'interno dell'economia regionale

Si tratta di un processo che data dall'inizio degli anni novanta del secolo scorso e che ha visto, anno dopo anno (e si continua ancora adesso) un impoverimento del tessuto manifatturiero non solo in termini quantitativi ma soprattutto qualitativi. A chiudere, ad andarsene, ad essere drasticamente ridimensionati sono stati i pezzi pregiati, quelli a maggior capacità di generare valore aggiunto, dotati di funzioni alte di direzione e progettazione. E con loro sono via via naufragate le possibilità di realizzare in Umbria poli di specializzazione a respiro nazionale se non internazionale. L'elenco delle occasioni perse è lungo e doloroso. Si è iniziati in tempi lontani con la moda (il tessile-abbigliamento) che in Umbria aveva uno dei suoi poli manifatturieri più importanti d'Italia (a Firenze e Milano si facevano le sfilate, ma i vestiti si confezionavano in Umbria) e che ha visto scomparire ad uno ad uno tutta una serie di marchi prestigiosi e con loro tutto un sistema di imprese di medie dimensioni; di tutte quelle vecchie aziende resiste trincerata in una nicchia di mercato e grazie alla sua rete di negozi il marchio Luisa Spagnoli. Si è proseguito con la Ipb-Perugina, in questo caso in un *decalage* progressivo di prospettive, da leader nazionale di un polo dell'alimentare, a un più ridotto polo del dolciario a fabbrica di cioccolato e poco più; ma lo stesso si potrebbe dire della Terni, da centro nazionale di



produzione e studio di acciai speciali, a produttore di inossidabile dall'incerto destino, per non parlare del polo chimico, che proprio in questi giorni, con la chiusura della Treofan, vede la fine di un progetto iniziato anni fa con un premio Nobel per la chimica.

La giunta regionale si scopre industrialista... a parole

A questo si aggiungono tutte quelle situazioni relativamente più recenti, che, nate su di una convenienza del momento, non sono state in grado di progredire e venute meno le iniziali condizioni di favore sono progressivamente entrate in crisi (da questo punto di vista la Merloni nata sulle convenienze del terremoto ne è un esempio). Il tutto mentre intere aree subiscono un processo di vera e propria desertificazione; si pensi all'asse Perugia - Corciano - Magione, volta un *continuum* di attività manifatturiere oggi dismesse e sostituite da un disordinato e caotico proliferare di centri commerciali, che attualmente sono alle prese con crisi e ristrutturazioni. Tra i tavoli di crisi aperti al Ministero per lo sviluppo economico che coinvolgono anche l'Umbria, due riguardano catene di grande distribuzione, la Conad ed il Mercatone 1. Ma si veda anche a tutta l'area industriale attorno a Spoleto, dove si parla solo di ex: l'ex Pozzi, l'ex Cementir, l'ex Minerva, l'ex Novelli e così via. All'interno di questo, non certo confortante quadro, spiccano alcuni poli di alta specializzazione, dall'aerospazio all'automotive, passando per il cachemire, che tuttavia, come sottolineato più volte, rappresentano una realtà significativa ma pur sempre fortemente circoscritta, con scarse ricadute territoriali. Il resto è un insieme di piccole e medie imprese che vivono o sopravvivono reggendosi su precari equilibri ma che non sono state in grado ieri e non lo sono adesso, in assenza di adeguate politiche industriali, di realizzare rapporti di sistema, di fare massa critica. Ultimamente è da registrare una ripresa, a livello della politica regionale, di interesse ed attenzione per le questioni di politica industriale. Così nella relazione introduttiva all'assemblea degli industriali umbri il presidente regionale, Antonio Alunni, ha ribadito con forza il ruolo e la centralità dell'industria nel determinare le sorti dell'economia regionale: "La ricchezza prodotta dall'industria - ha affermato Alunni - è oggi il vero asse di resistenza del nostro Pil. È dall'industria che viene un'occupa-

zione non precaria. È dalla ricchezza prodotta dall'industria che vengono le risorse pubbliche necessarie per mantenere i beni pubblici e sostenere settori produttivi in crisi". Gli ha fatto eco la presidente della giunta regionale, Donatella Tesei, affermando: "In questo scenario voglio dire con coraggio che l'industria è tornata ad essere assolutamente centrale nelle politiche economiche regionali, perché è il motore più potente della nostra economia ed un acceleratore prioritario della stessa. Centrale per il recupero del Pil, centrale perché è l'aggregato che produce posti di lavoro, centrale perché ad essa è legato il recupero del reddito pro capite del lavoro dipendente, centrale perché è nell'industria che vi è la prospettiva di carriera e non di emigrazione dei nostri giovani. Non è una sfida impossibile per l'Umbria far tornare l'industria centrale".

Ma per citare una battuta del film *The Untouchables*, siamo alle solite, sono solo "chiacchiere e distintivo". Infatti se si scorrono le 87 pagine del del Defr (Documento di economia e finanza regionale) per il triennio 2021-2023, di recente licenziato dalla giunta regionale e che di fatto costituisce, ad oltre un anno dal suo insediamento, il suo primo atto politico programmatico di rilievo, di questa sbandierata centralità dell'industria come motore dello sviluppo umbro non vi è la minima traccia, nessun disegno di politica industriale, non un'idea di come intervenire per indirizzare, sostenere e rafforzare il manifatturiero umbro. Per la verità di idee in questo Defr ce sono assai poche. Ma ancora. È fresco di stampa il n.20/2020 di AUR&S, il bollettino semestrale dell'Agenzia Umbria Ricerche, che con l'impegnativo titolo "L'Umbria che verrà: proposte, progetti e prospettive", raccoglie contributi di 23 studiosi e ricercatori, docenti dell'ateneo perugino e di altre università, professionisti ed intellettuali, con l'obiettivo dichiarato di contribuire a disegnare un progetto per il futuro dell'Umbria. Ebbene scorrendo i diversi contributi nell'Umbria di domani c'è tanto turismo, legato alla bellezza dei luoghi, c'è cultura, ambiente, c'è la sanità, ci sono i trasporti, un po' di tutto e di niente, ma, sarà un caso, praticamente assente è l'industria (vi si accenna quasi di sfuggita nel contributo che affronta il tema della produttività) e con essa il lavoro.

Intanto tra tavoli ministeriali, attestati di solidarietà e pacche sulle spalle, si trascinano (e questa è la giusta espressione) vertenze piccole e grandi e sempre più palpabile si consuma la solitudine dei lavoratori delle tante aziende in crisi per i quali sembra non ci sia un posto nella "Umbria che verrà"

speciale
crisi industriali

Operai Ast. Soli alla vendita

Re.Co.

Nessuna novità all'Ast dopo la comunicazione che l'azienda ternana era stata ufficialmente messa in vendita e la procedura era stata affidata a J.P. Morgan, la grande banca d'affari americana. Poco pesa la ristrutturazione dei gruppi dirigenziali con nuovi ingressi e uscite dal gruppo di testa dell'Ast. Ne parliamo* con Alessandro Rampiconi, segretario provinciale della Fiom, con Massimiliano Catini, Michele Di Fabio, Massimiliano Marini e Danilo Tonelli della Rsu dell'Ast e con Stefano Garzuglia, membro della segreteria provinciale Fiom che segue le ditte in appalto. Rampiconi ci descrive una situazione di immobile attesa, carica di incertezze, laddove, per altro, non si è compreso ancora se la vendita sarà seguita direttamente dalla multinazionale o dalla sua proiezione italiana. Altrettanto oscuro è se il governo abbia o meno intenzione di prendere in considerazione la produzione degli acciai speciali nel piano della siderurgia che sta elaborando e, quindi, di intervenire con capitali pubblici. Non si è riusciti, peraltro, nonostante la richiesta avanzata all'esecutivo nazionale, ad avere una interlocuzione diretta con i vertici tedeschi della multinazionale. Non chiaro, infine, se la Thyssenkrupp venderà solo lo stabilimento o anche i centri servizi che commercializzano gli acciai speciali. C'è un ulteriore dato ed è quello dei tempi della vendita che qualora avvenisse durante la pandemia favorirebbe fenomeni speculativi. Si venderebbe adesso a meno del suo valore l'azienda per sfruttare un successivo rimbalzo dei prezzi e delle produzioni. Gli chiediamo che cosa significhi la notizia data con enfasi dai giornali locali di 300.000 t di produzione realizzate dall'Ast negli ultimi mesi. Rampiconi sostiene che questo preteso boom nasconde in realtà un calo annuale dei fatturati. Nel 2020 si raggiungeranno le 700.000 t., 300.000 in meno rispetto alle 1.000.000 t. necessarie per tenere l'azienda in equilibrio. La diminuzione dell'acciaio prodotto è una tendenza che data al 2019, dovuta alla crisi internazionale acuitasi in seguito con il Covid. La domanda d'obbligo è allora - al di là della pandemia e dei rischi ad essa connessi - quale senso avesse la trasmissione Rai alle Acciaierie in occasione del Capodanno. La valutazione è che il management aziendale l'abbia subita, che non potesse dire di no alla Regione che la promuoveva, con la quale i rapporti ed i legami sono continui e, a quanto si dice, ottimi.

All'Ast la situazione è di immobile attesa. Non si sa a chi si venderà, a quali condizioni e in che tempi. Calano i fatturati e il sindacato non riesce ad interloquire con i vertici di ThyssenKrupp

In questo quadro la condizione operaia in fabbrica non è buona. Attualmente, ci dice Massimiliano Catini, in quarantena ci sono 50 lavoratori. Per il resto si lavora a organico pieno anche se dal 28 novembre e per le tre prime settimane di dicembre una quota di lavoratori sono in cassa integrazione e si preveda per quattro gruppi, per complessive 250 persone, la cassa integrazione dal 18 dicembre al 4 gennaio. In altri termini la pandemia sfavorisce i lavoratori, le turnazioni sono per molti aspetti sconvolte, la prevenzione - che presupporrebbe pause e ridefinizioni dell'organizzazione del lavoro - funziona a maglie larghe, la pratica delle sostituzioni di chi è in quarantena è ormai una pratica diffusa. Tra

i lavoratori alla preoccupazione che si era registrata con il picco della pandemia, quando erano in quarantena 100 lavoratori, si è sostituita una assuefazione che non favorisce il controllo che la Rsu cerca di esercitare e, in questo contesto, mettere in sicurezza gli impianti appare tutt'altro che semplice.

La pandemia ha peggiorato la condizione operaia sia all'Acciaieria che nelle ditte in appalto. La produzione regge sulle spalle degli operai

L'appesantimento della condizione operaia non riguarda, tuttavia, solo l'Acciaieria, ma si riflette anche nelle ditte in appalto. Per Stefano Garzuglia, responsabile Fiom del comparto, le aziende che lavorano per l'Ast sono state penalizzate, soprattutto quelle più piccole e meno sindacalizzate, dai ribassi subiti dagli appalti. Ciò ha portato a tagli dei salari. Solo le imprese più grandi e strutturate, dove la presenza sindacale è più forte, sono riuscite a resistere. Nelle altre, nei consorzi d'impresa, i rapporti con i datori di lavoro non sono buoni. Molto dipenderà da come andrà a finire la vendita per la quale occorrerà aspettare almeno fino alla metà del 2021. Per il momento non si registrano significative riduzioni degli organici. Tuttavia le condizioni normative e di lavoro sono cambiate anche nelle imprese maggiori. L'esempio è quello dell'azienda Pallotta. Prima metà dei lavoratori erano inquadrati come metalmeccanici, l'altra metà come operai edili. Adesso si è andati ad un inquadramento unico per tutti. Peraltro i pensionamenti non danno luogo ad un rinnovo del turn over, con una conseguente riduzione dei posti di lavoro. Sarebbe necessario un accordo ponte che garantisca un piano industriale in sostituzione di quello scaduto a settembre per mantenere volumi produttivi, occupazione e investimenti. Finora il governo, che è il garante, non interviene. Si attende il piano strategico per la siderurgia di cui non c'è traccia, come non si riesce ad avere una interlocuzione diretta con Thyssenkrupp. Gli annunci sono molti, i fatti pochi. Danilo Tonelli, che per la Rsu segue i reparti a freddo, sottolinea come l'azienda non voglia fermate per riorganizzare la produzione. L'obiettivo è fare produzione e profitti. La conseguenza è che i lavoratori danno più tempo all'azienda, aumenta lo sfruttamento e la discrezionalità del management.

Quello che emerge - come torna a sottolineare Rampiconi - è come i lavoratori della Thyssenkrupp allo stato dei fatti non abbiano interlocutori. La casa madre non pare disposta a confrontarsi, il governo non preme sull'autorità tedesche per costringere ad un tavolo i vertici dell'azienda, la Regione si limita a sostenere che vanno confermati gli accordi del 2014 e del 2019, il Comune afferma che è solidale, ma che non ha competenze, la stessa città non sembra più unita come prima con i lavoratori. Lo scambio tra occupazione e ambiente non funziona più. L'inquina-

Il silenzio delle istituzioni e l'insufficiente solidarietà della città

mento rimane, i posti di lavoro calano. Ciò impone un cambio di marcia anche al sindacato che deve assumere la tutela ambientale come un asse

fondamentale della sua strategia, pena scontare l'isolamento non solo da parte delle istituzioni politiche, disinteressate e assenti, ma anche dei cittadini e della società ternana.

* L'incontro con i sindacalisti si è svolto prima che si raggiungesse tra Azienda e Sindacato la pre-intesa sul piano industriale ponte, raggiunto il 17 dicembre, che dovrà traghettare l'azienda fino a settembre del prossimo anno. Con l'accordo l'Azienda si impegna ad una produzione di almeno un milione di tonnellate di acciaio il che dovrebbe garantire gli attuali assetti occupazionali. L'accordo stabilisce inoltre il reclutamento di almeno 17 lavoratori somministrati usciti a giugno 2020; 20 milioni di euro di investimenti, sette dei quali per il completamento del "progetto scorie".



Tagina: dalla crisi ad una nuova vita

Fr. Ca.

Nella lunga lista di situazioni di crisi di storiche presenze industriali nella regione spicca, questa volta in positivo, il caso della Tagina di Gualdo Tadino, azienda di produzione di ceramiche di medio alto livello. L'azienda, nata su impulso di alcuni giovani dipendenti delle Ceramiche Luzi, inizia la propria attività nel 1973 con la costruzione di un primo stabilimento di circa 2.000 mq. di superficie coperta ed una quindicina di addetti. Nel corso degli anni Ottanta, grazie anche ad un accordo siglato con la stilista Laura Biagiotti, le produzioni Tagina conquistano sempre più ampie quote di mercato nazionale ed estero, specializzandosi su di una fascia di produzione di piastrelle di qualità medio alta. Nel 1986 nasce un secondo stabilimento per la produzione del formato 41x41 in monocottura. L'azienda amplia ulteriormente la superficie produttiva arrivando ad occupare nella metà degli anni Novanta fino a circa 400 dipendenti. Poi negli anni Duemila iniziano le prime difficoltà, la concorrenza sui mercati esteri si fa sempre dura, sempre più frequente è il ricorso alla cassa integrazione con l'occupazione che scende fino a 230 dipendenti. La situazione precipita nel 2015 con un bilancio segnato da perdite pesantissime che portano alla chiusura di uno dei tre stabilimenti e la messa in esubero di 80 dipendenti. Alla fine del 2018 il vecchio gruppo che gestisce l'azienda getta la spugna e deposita la doman-

da di concordato cosiddetto in bianco. Poco dopo l'azienda viene rilevata dal gruppo Saxa Gres, nato nel 2015, con sede ad Anagni, presieduto dall'imprenditore Francesco Borgomeo e partecipato da fondi di investimento inglesi ed americani. Lo stabilimento di Gualdo Tadino viene così ad unirsi a quelli della ex Marassi di Anagni e dell'ex Ideal Standard di Roccasecca, ambedue in provincia di Frosinone, all'interno di un progetto che punta a fare del Gruppo un polo nazionale di ceramica green e circular, di fatto la più importante realtà produttiva di piastrelle ed altre ceramiche nel centro-sud, esterna allo storico distretto di Sassuolo. Fin da giugno del 2019 l'azienda, che ha potuto usufruire del regime speciale per gli ammortizzatori sociali previsto per le aree di crisi oggetto dell'Accordo di Programma Merloni, ha riaperto i forni e ripreso a produrre e, terminato l'iter previsto dal piano concordato, ha avviato un significativo piano di investimenti che prevede la realizzazione di un impianto di macinazione a secco per la produzione dell'impasto ceramico con l'utilizzo delle ceneri da termovalorizzazione; il secondo è un biodigestore anaerobico. La pandemia ha, come c'era da aspettarsi, complicato il percorso di ripresa e rilancio produttivo dell'azienda, con parziale interruzione delle produzioni e messa in cassa integrazione di 70 lavoratori, ma la prospettiva per il futuro resta ancora aperta.

Tab.1 Umbria Ore di Cassa integrazione straordinaria settore industria gennaio-settembre 2020

Provincia	Divisione	Ore autorizzate operai	Ore autorizzate impiegati	Totale	Posizioni di lavoro equivalenti a O ore
Perugia	Industrie alimentari e delle bevande	13.300	6.300	19.600	13
Perugia	Industrie tessili	15.539	13.085	28.624	19
Perugia	Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	110.424	37.912	148.336	97
Perugia	Metallurgia	313.291	1.170	341.381	223
Perugia	Fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	190.151	14.562	204.713	134
Perugia	Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici	283.916	15.500	299.416	196
Terni	Fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	27.560	2.120	29.680	20
Perugia	Fabbricazione di apparecchi radiotelevisivi e di apparecchiature per le comunicazioni	200	80	280	-
	TOTALE	954.381	90.729	1.072.030	702

Fonte: Ines

Acque minerali: bene pubblico, profitti privati

Fr. Ca.

L'affare delle acque minerali

Secondo il rapporto Aquitalia 2020-2021 nel nostro paese si consumano annualmente 222 litri di acqua minerale pro capite; dato astronomico, che non solo posiziona l'Italia al primo posto in Europa ma persino al secondo posto nel mondo dietro solo al Messico (244 litri annui). L'industria delle acque minerali conta in Italia 130 stabilimenti e 255 marchi, con una produzione di oltre 15 miliardi di litri imbottigliati, per il 90,0% destinati al mercato interno, ed un giro di affari stimato attorno ai 2,9 miliardi di euro l'anno. I primi 8 gruppi produttivi (Sanpellegrino Nestlé Waters, San Benedetto, Sant'Anna, Ferrarelle/Fonti di Vinadio, Lete, Cogedi/Uliveto/Rocchetta, Spumador, Gruppo San Bernardo) controllano il 70,2% del mercato, con il gruppo Sanpellegrino Spa che con circa 800 milioni di fatturato, per la sola componente acque minerali, ha una posizione di leadership all'interno del mercato italiano. Le funzioni amministrative di gestione - tra cui rientra il rilascio delle concessioni - e la titolarità delle acque minerali, assieme a quelle per uso termale, sono fin dal 1970 di competenza regionale che le esercitano direttamente, con le sole eccezioni di Lombardia, in cui il rilascio delle concessioni è stato delegato alle province e alla città metropolitana di Milano, e la Toscana, nella quale la delega è esercitata direttamente dai comuni. Il corrispettivo versato dai vari concessionari alle Regioni è di appena 18 milioni, questo perché, tra l'altro, non esiste una uniformità di comportamento da parte delle varie amministrazioni regionali. Alcune si limitano ad applicare un canone in funzione degli ettari dati in concessione alle diverse società, altre applicano canoni in funzione dei volumi emunti, altre ancora in relazione ai volumi imbottigliati. Secondo uno studio di Legambiente (2018) nel 62% dei casi le regioni applicano un doppio canone (superficie e volumi emunti), solo il 19% applica tutti e tre i livelli di canone (superficie, volumi emunti e volumi imbottigliati). Per quanto riguarda le singole voci di canone, per quelli di concessione si va da un minimo di 21,38 euro dell'Emilia Romagna (che applica però tutte e tre i canoni previsti) ai 130 euro della Puglia (che applica invece un solo canone per la concessione). In riferimento ai canoni per le acque emunte ed imbottigliate si va dai 30 centesimi di euro a metro cubo dell'Abruzzo ai 2,00 euro di Lazio, Sicilia e provincia di Bolzano, che possono variare in più o meno a seconda del tipo di imbottigliamento (vetro o plastica). In generale il prezzo medio si aggira attorno all'1,15 euro per metro cubo (fonte Rapporto Legambiente 2018).

A fronte di un fatturato di quasi 3 miliardi di euro, i canoni incassati dalle Regioni non arrivano a 20 milioni di euro

Il caso umbro

L'Umbria con 2.374 ettari è, dopo Piemonte, Lazio, Lombardia e Toscana, la quinta regione per superficie concessa per sfruttamento di sorgenti minerali (8,4% del totale nazionale, fonte Rapporto Mef Acque minerali 2018). Se si rapporta questo dato alla superficie regionale, l'Umbria con lo 0,3% è la prima tra le regioni. In Umbria la materia è regolata da una legge regionale del 2008 e prevede la corresponsio-

ne di un doppio canone, per l'estensione della concessione e per i volumi emunti, pari, rispettivamente, a 50,00 euro per ettaro e 1,00 euro a metro cubo emunto (non imbottigliato). Ultimamente (novembre di quest'anno) la giunta regionale ha licenziato un disegno di legge che introduce modifiche alla precedente normativa. L'intervento legislativo si è reso per altro necessario anche a seguito di alcuni rilievi espressi a maggio di quest'anno dall'Autorità garante della concorrenza che, chiamata in causa in relazione alla proroga di 25 anni della concessione relativa all'acqua minerale Rocchetta, evidenziava carenze della normativa del 2008 riguardo le garanzie di concorrenzialità tra le imprese e l'esigenze di trasparenza e di efficienza proprie di un settore economico che implica l'impiego di beni demaniali. Le modifiche varate dalla Giunta prevedono l'eliminazione dei meccanismi di rinnovo automatico e la previsione di procedura di gara una volta venuta a scadenza la concessione. A ciò si aggiunge un mini ritocco ai canoni di concessione, prevedendone un adeguamento annuale sulla base dell'andamento dell'indice Istat dei prezzi al consumo.

Al momento in Umbria sono attive 17 concessioni che fanno capo a 9 imprese titolari. Ben 5 (Sangemini, Grazia, Amerino, Fabia ed Aura) delle 17 concessioni fanno capo alla Sangemini (gruppo Ami, Acque minerali italiane), con una estensione di 1.224 ettari, che interessa i comuni di Sangemini, Acquasparta e Montecastrilli). Segue la Nocera Umbra (374 ettari), la Siami (Misìa, Viva e Leve a Cerreto di Spoleto e Gubbio) con 303 ettari e la Rocchetta, Gualdo Tadino 208 ettari. Il tutto per un'occupazione complessiva, secondo dati non molto aggiornati, attorno alle 280 unità. A fronte di una produzione che, con fluttuazioni annuali, si aggira attorno ai 1,2 miliardi di litri di acqua imbottigliata, gli introiti derivanti da queste 17 concessioni riscossi dalla Regione ammontano a poco meno di 1,5 milioni di euro.

La crisi indotta dalla pandemia al momento ha investito solo marginalmente il settore umbro delle acque minerali (es. la Tullia lamenta una flessione nel vetro legata alla chiusura della ristorazione), mentre di altra natura sono le preoccupazioni che investono due dei principali gruppi quello della Rocchetta di Nocera Umbra e della Sangemini. Per quanto riguarda la Rocchetta, circa 70 occupati tra diretti ed indiretti e 320 milioni di bottiglie l'anno, le incertezze sul

futuro derivano proprio dalle modifiche, alle quali si accennava prima, della legislazione in materia di concessioni e rinnovo delle medesime; quella di Rocchetta scade nel marzo 2022 ed è chiaro che fino a quella data userà tutti i mezzi a sua disposizione, compreso il ricatto occupazionale, per evitare che le nuove procedure di concessione (bando o offerta) aggiudichino le ricche sorgenti di Nocera ad un concorrente.

L'Umbria con 17 concessioni è la regione con la più alta concentrazione di acque minerali in rapporto al territorio

Tutt'altra storia è quella della Sangemini.

La vertenza Sangemini

Il gruppo Sangemini con le sue 5 concessioni ed un'occupazione attualmente di 82 unità continua ad essere la più importante realtà del settore. Nel 2014, all'epoca occupava 130 unità ed imbottigliava circa 200 milioni di litri di acqua per un fatturato di 16 milioni di euro, tutte le attività Sangemini vengono acquisite dal gruppo Norda, controllato dalla famiglia Pessina, che ha interessi anche nel settore delle costruzioni. All'atto dell'acquisizione dalla Regione delle autorizzazioni sulle concessioni dei marchi Sangemini, Grazia, Amerino, Fabia ed Aura e per l'emungimento delle relative sorgenti, il gruppo Norda firma un accordo, ancora in vigore (scadenza 2024), con il quale si impegna al rilancio industriale e commerciale dei due siti, promette investimenti per 20 milioni di euro ed il mantenimento dei livelli occupazionali. Nel 2018 la famiglia Pessina procede alla fusione delle tre società, la Sangemini spa, la Norda spa e la Monticchio-Gaudianello, dando vita al gruppo Ami (Acque Minerali Italiane) che diventa la quarta realtà produttiva del settore a livello nazionale. Da quel momento iniziano i problemi, con il gruppo che nasce già con una situazione debitoria significativa, che finisce per gravare su tutti i diversi stabilimenti e marchi, compreso Sangemini che è il marchio a più alto valore aggiunto di tutto il gruppo. A questo si aggiungono scelte commerciali e di marketing sbagliate, con svariati milioni che se ne vanno in fumo e, per finire, le difficoltà sempre più pesanti del ramo costruzioni della famiglia Pessina che ad agosto del 2019 presenta istanza di concordato preventivo al Tribunale di Milano. A poco più di sei mesi di distanza (marzo 2020) stessa sorte segue la Ami, con il deposito presso il Tribunale di Milano di richiesta di ammissione alle procedure di concordato preventivo "in bianco", ovvero con la riserva di presentare successivamente la documentazione necessaria ad avviare l'iter previsto dalla procedura di concordato. Il 23 dicembre l'Ami ha depositato in Tribunale il piano concordatario. Al momento non si conoscono i dettagli del documento presentato, sul cui il Tribunale si dovrebbe esprimere entro la metà di gennaio. Di sicuro è previsto un periodo di ristrutturazione con largo ricorso agli ammortizzatori sociali. Indiscrezioni riferiscono di nuovi investitori (fondi di investimento dalla forte vocazione imprenditoriale) interessati alla partita. L'obiettivo è quello di chiudere entro la fine del prossimo anno il processo di ristrutturazione, che non si preannuncia affatto indolore sul piano occupazionale, per poi ripartire.

Ex Merloni, epilogo di una crisi lunga quindici anni

Fr. Ca.

Se per la Tagina alla fine una qualche positiva soluzione si è trovata e l'azienda, seppur a ranghi ridotti, ha ripreso l'attività, pandemia permettendo, con buone prospettive per il futuro, giunge all'epilogo finale la lunga e tormentata vicenda di un'altra storica presenza industriale della fascia appenninica, quella della ex Merloni. A porre fine alla vicenda è stata la decisione del tribunale di Ancona, sezione fallimentare, di rigettare la richiesta di concordato liquidatorio presentata a fine settembre dalla Indelfab, la ex JP Industries che aveva acquisito i comparti del 'bianco' dell'Antonio Merloni, la fissazione di una nuova udienza per il prossimo 18 marzo e la nomina di tre curatori fallimentari. Per i 566 lavoratori del gruppo (294 a Fabriano e 272 a Colle di Nocera Umbra) si prospetta un futuro difficile. Al momento fino a maggio 2021 c'è la copertura della Cassa integrazione straordinaria, con una possibile proroga di sei mesi ma all'orizzonte sempre più concreta si fa la prospettiva del licenziamento, quindi, a seguire, due anni di mobilità, coperti dalla Naspi (la vecchia indennità di mobilità) nella speranza di trovare un altro posto di lavoro. Ultima spiaggia il bando pubblicato ad inizio dicembre dal Ministero dello sviluppo economico per il rilancio dell'area industriale della ex Antonio Merloni. L'Accordo di programma, siglato nel 2015, è stato prorogato fino al marzo 2022 visto che ancora ci sono notevoli risorse a disposizione: queste ammontano complessivamente a 21,6 milioni di euro (dei 26,0 inizialmente disponibili), dei quali 9,1 per l'Umbria. A febbraio 2020 a valere sul primo bando, erano state presentate 23 domande (13 nelle Marche e 10 in Umbria), di queste ne sono state ammesse al finanziamento solo 5, delle quali 3 relative al territorio

umbro, per un'occupazione aggiuntiva (sulla carta) di 101 unità, di cui 57 in Umbria, ma delle quali solo 3 relative al bacino occupazionale di riferimento, ovvero tra i lavoratori della ex Merloni. Le domande per il nuovo bando potranno essere presentate a partire dal 20 gennaio. Francamente, se questo tipo di bando non ha funzionato prima non si capisce per quale motivo dovrebbe avere successo ora. Il problema, sottolinea Luciano Recchioni della Fiom Cgil, è che gli interventi della l.18/89, la legge che prevede incentivi per investimenti indirizzati rivitalizzare il sistema economico locale e creare nuova occupazione, attraverso progetti di ampliamento, ristrutturazione e delocalizzazione, funzionano e sono appetibili (la soglia minima di spese ammissibili è fissata ad 1,5 milioni di euro) per investimenti di taglia medio grande, non certo per piccole iniziative ai limiti dell'artigianato industriale, che in questa fase e viste anche le caratteristiche del territorio sono le uniche che possano nascere e localizzarsi in quest'area ed assorbire parte della manodopera ex Merloni. Pensare ad investimenti di grandi dimensioni è una pia illusione. Ma, e qui sta il nocciolo della questione, nei confronti di queste realtà produttive non basta mettere sul piatto incentivi (ovviamente calibrati rispetto alla taglia di queste iniziative) ma è necessario creare un sistema di condizioni al contorno che facilitino e supportino l'investimento. In altre parole tutto questo significa costruire un disegno di politica industriale per l'area, che al momento non pare all'ordine del giorno. Altro versante sul quale agire è quello delle possibili opportunità di lavoro che possono aprirsi in altri comparti, qui sarebbe importante che i soggetti pubblici costruissero un vero e proprio piano del lavoro d'area.



La Treofan a Terni

Sessant'anni di attività nel solco tracciato da Giulio Natta

Francesco Protopaturo, Paolo Olivieri, Alfredo Gemmi

Per parlare delle origini della Treofan occorre andare con la memoria e col racconto a quell'esaltante periodo dello sviluppo applicativo del polipropilene isotattico inventato da Giulio Natta. La scoperta è del 1954, l'11 marzo, quando Natta scrive sul suo calendario da tavolo: "Fatto il Polipropilene". Da subito il polipropilene diviene oggetto di grande attività da parte della Montecatini che, grazie alla lungimiranza del suo amministratore delegato Piero Giustiniani, aveva fin dall'inizio finanziato il progetto di Natta presso il Politecnico di Milano. Ben presto il polipropilene isotattico si rivelerà una delle più importanti scoperte della seconda metà del Novecento e sul piano della ricerca di base (alla cerimonia di consegna del Premio Nobel a Giulio Natta, nel 1963, il Professor Fredga dell'Accademia Sve-

dese commentò che "era stato tolto alla natura il privilegio delle strutture stereocoordinate") e sul piano delle eccezionali ricadute industriali delle ricerche applicate (il Journal of Polymer Science nel numero di giugno 1961 scrisse: "raramente un contributo scientifico ha sollevato un così profondo e fondamentale interesse ed è stato seguito da un tale rapido sviluppo come il lavoro di Natta ed i suoi collaboratori sulla polimerizzazione stereospecifica"). Per approfondimenti ulteriori si rimanda a: P. Maltese, P. Olivieri, F. Protopaturo, *Il Polipropilene: una storia italiana*, 2003, Edizioni Thyrus).

E Terni è stata fondamentale per la materializzazione di questo "rapido sviluppo" con il successo nella ricerca applicata nei settori delle fibre (venne sviluppata la fibra Meraklon, tuttora in produzione da parte della Beaulieu Fibres International) e del film (venne sviluppato il film Moplefan, prodotto finora dalla Treofan, che viene ora dismessa dall'ultima proprietaria, l'indiana Jindal).

Lo sviluppo della tecnologia produttiva del film, irta di difficoltà tecniche non indifferenti, è stato un continuo di importanti realizzazioni, basti pensare che "il primo impianto di film bi stirato avviato presso lo stabilimento Polymer di Terni negli anni '60 constava di 20 piccole linee di filmatura che, in un fracasso infernale, producevano ciascuna circa 500 Kg di film al giorno. La loro sostituzione con 5 linee, ciascuna di larghezza 1,5 m marciante a circa 45 m/min e capace di ca. 2500 Kg/d, portò ad una prima razionalizzazione impiantistica e produttiva" (oggi marciano tranquillamente linee larghe 10,4 m con velocità di 500 m/min e portata di oltre 5 ton/ora).

La storia affascinante dello sviluppo tecnologico a Terni presto si arricchirà del laccato, del coestruso e di tutte le infinite applicazioni, così utili alla nostra vita quotidiana, che il mercato ha saputo stimolare (nastri adesivi, imballi impermeabili all'umidità e ai gas, etichette per bottiglie e altri contenitori, film sottilissimi per condensatori e tanti altri).

Purtroppo anche la Treofan (fino agli anni '90 Moplefan, dal marchio del suo film) è stata fortemente segnata dalle vicende che hanno progressivamente portato alla dissoluzione del Gruppo Montedison.

Combinando il ricordo delle vicende vissute con le cronache giornalistiche di quel periodo, cronache spesso rivelatesi profetiche (si veda il riferimento alla voce "Le vicende societarie" del citato volume *Il Polipropilene: una storia italiana*) emerge il quadro desolante di una progressiva dissipazione del patrimonio di innovazione e conoscenza del nostro Paese in un panorama di politiche

industriali sciagurate se non addirittura assenti.

La storia è tristemente nota: le Partecipazioni Statali respingono la proposta di Gardini di guidare l'Enimont (la società formata pariteticamente da Eni e Montedison) previo conferimento alla stessa, da parte di Montedison, del polipropilene contro un finanziamento da parte dello Stato di 5.000 miliardi di lire (da notare che il polipropilene fu in seguito venduto, in due tranches, per 7.000 miliardi!); Montedison vende allora le sue quote in Enimont; dalla vendita, molto vantaggiosa, nascerà la maxitangente di 300 miliardi che poi sarà al centro dell'inchiesta su tangentopoli.

Senza voler entrare in questo capitolo, che si conclude con il dubbio suicidio di Gardini, diciamo che queste vicende hanno posto le premesse per rendere difficile la sopravvivenza di quelle unità ancora dotate di forza propulsiva quali la Moplefan e quindi la Treofan di oggi. In aggiunta va detto che la Moplefan non ha mai trovato partner desiderosi di sfruttarne il prezioso patrimonio potenziandola con adeguati investimenti, per cui non sorprende che l'ultimo acquirente si sia rivelato addirittura desideroso di portare a compimento solamente un'operazione di annullamento per eliminare una pericolosa concorrente.

Ma andiamo per ordine: Moplefan aveva sempre gravitato nell'orbita della galassia Montedison (Polymer, Montepolimeri, Himont, Montell) fino al 1997, anno di uscita di Montedison da Montell, joint venture costituita nel dicembre 1993 da Montedison e Shell.

Moplefan seguirà Montell che nel 2000 diverrà Basell per il coinvolgimento di Basf (Badische Anilin- und Soda Fabrik, colosso chimico tedesco) in joint venture con Shell. In tutte queste fasi la controllante aveva un interesse primario nella resina, che vendeva sia a Moplefan che ai concorrenti e che le portava ingenti profitti anche con la cessione delle licenze e dei know how, magari fornendo anche gli impianti in collaborazione con Tecnimont. Questa situazione generava incertezze nella strategia e creava conflitti di interesse che spesso non favorivano Moplefan.

Nel 2002 Moplefan fu ceduta a Dor ed il cordone ombelicale con la resina fu tagliato: Dor infatti era una azienda israeliana con interessi in vari campi ed una piccola unità di produzione film vicino ad Haifa. Gli israeliani presero il controllo di Moplefan in uno dei rari anni in cui il film guadagnava bene e questo fu il problema: presi dall'entusiasmo comprarono anche la Tresaphan, azienda tedesca concorrente di Moplefan. Ecco che nel 2003 nasce Treofan, all'epoca uno dei due leader mondiali nel PP bi

orientato (polipropilene coestruso bioorientato), con oltre 200.000 ton/anno di capacità e stabilimenti in Italia, Germania, Belgio, Sud Africa, Messico.

Il colosso però non è facile da gestire e il mercato diventa sempre più difficile negli anni successivi e nel 2006 Dor chiede aiuto ad un consulente (Alvarez e Marsal) specializzato nella gestione di situazioni difficili. È difficile ricostruire tutti i passaggi; comunque alla fine del 2009 i proprietari di Treofan sono Management e Capitali (45%), EBF (26%), Goldman Sachs (13%) ed altri minori per la quota residua. M&C controlla l'azienda (in seguito acquisirà ulteriori quote) e negli anni successivi si muove su 3 direttrici. La prima è quella di chiudere o vendere impianti: prima il Sud Africa (al management locale), poi Liegi, poi Lamezia Terme (per 2 miliardi ad imprenditori locali) ed infine (la più fruttuosa) nel 2017 le attività Usa e Mexico dove è programmata una nuova maxi linea. La seconda è quella di annunciare periodicamente nuove strategie ed investimenti di cui l'unico reale è la nuova linea di bi orientato a Neunkirchen nel 2015. La terza è quella di valutare di tanto in tanto la vendita di Treofan, salvo poi prendere un prestito per arrivare al controllo di tutto il capitale.

Si arriva così ad agosto 2018 quando viene annunciata la cessione a Jindal ad un prezzo "compreso tra 0,8 e 5 miliardi di euro". A fronte di questa cifra, che ci asteniamo dal commentare, Treofan torna ad essere gestita da una compagnia industriale anziché finanziaria ma purtroppo non ci sono svolte. Eccoci dunque all'attualità ultima: Jindal dopo Battipaglia annuncia la chiusura anche di Terni. In questo modo due unità produttive in grado di stare validamente sul mercato vengono liquidate sommariamente con il loro patrimonio di uomini e di conoscenze.

La storia che abbiamo raccontato suscita rammarico e profonda tristezza e dà la misura di quanto il nostro Paese non abbia saputo difendere l'ossatura industriale strategica della Nazione, preservando settori in cui anni di attività, di intuizioni geniali e di realizzazioni importanti l'avevano qualificato nel panorama internazionale, e non solo nella chimica.

La dismissione di Treofan si aggiunge, per Terni, a quella molto dolorosa del polipropilene polimero del 2010 da parte di LyondellBasell, società nata nel 2007 dalla fusione della Basell con l'americana Lyondell. Continua così la pericolosa erosione degli assi portanti della struttura industriale del nostro Paese (conservati in Europa da Germania, Belgio, Olanda) con forte pregiudizio per l'economia e le nuove generazioni.

speciale
crisi industriali

L'Umbria e la mancanza di capacità di futuro

Fabrizio Marcucci



Quanto sia preoccupante lo stato dell'Umbria e quanto occorra una inversione di rotta rispetto a ricette scendenti e parole d'ordine vuote e consuete, ce lo dice anche l'Onu. Le Nazioni Unite hanno approvato cinque anni fa un'agenda per lo sviluppo sostenibile che contiene una serie di obiettivi da raggiungere entro il 2030. La definizione base dello sviluppo sostenibile, ridotta all'essenziale, è questa: lasciare il pianeta in condizioni tali da non compromettere il soddisfacimento dei bisogni alle generazioni future. Dietro questo impegno, che a prima vista potrebbe sembrare avere a che fare solo con questioni relative all'inquinamento e al corretto uso delle risorse naturali, c'è una visione di sistema. Non c'è sviluppo sostenibile, cioè, senza un innalzamento complessivo delle condizioni di vita e delle consapevolezza diffuse. Concetto che in primo luogo rimanda all'uscita dallo stato di bisogno, e quindi alla liberazione da fame e povertà; ma poi sale pian piano di livello per abbracciare questioni altrettanto vitali come l'istruzione, l'eliminazione delle disparità di genere, la salvaguardia dell'ambiente e la ricerca di modi per rendere le nostre vite e i nostri consumi sempre meno impattanti. Visione di sistema significa che ognuno di questi aspetti influenza gli altri, e tutti insieme vanno nella direzione della costruzione di futuro: sostenibile, se le azioni si riveleranno corrette, in-sostenibile se continueranno a essere impattanti; sostenibile se si va verso garanzie per un sempre maggior numero di persone; in-sostenibile se ricchezze e saperi si accumulano a beneficio solo di alcuni. Tutto questo è stato concretizzato dall'Onu nell'individuazione di 17 obiettivi da raggiungere entro il 2030, appunto.

Sviluppo sostenibile ed innalzamento delle condizioni di vita

Cosa c'entra la piccola Umbria? Bene: l'Asvis (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile) è l'organismo che oltre a lavorare nel nostro paese per il raggiungimento degli obiettivi fissati dall'agenda dell'Onu, ne monitora lo stato di avanzamento. Nel declinare questo suo lavoro, l'Alleanza ha messo a punto un prezioso database nel quale vengono collezionati una serie di indicatori che servono a interpretare la direzione intrapresa dalle varie regioni. Non sta-

remo qui a passare in rassegna la posizione in classifica dell'Umbria nelle varie aree tematiche. Per chi fosse interessato, la documentazione si può consultare al sito www.asvis.it. Quello che qui interessa rilevare è che a guardare i vari indicatori connessi l'uno all'altro appare l'immagine di una regione pericolosamente seduta su se stessa, incapace di immaginare futuro. Avviluppata in riti e liturgie d'altri tempi mentre le sfide là fuori chiedono competenze, culture, immaginazioni e autentiche innovazioni da impastare insieme per uscire dal loop ottundente di passatismo.

Da più di un decennio l'Umbria è immobilizzata in una crisi che è stata raccontata principalmente sotto la forma delle enormi percentuali di Pil perse e degli estenuanti dibattiti su come riacquistare ricchezza. Dibattiti tutti interni a un ceto politico e imprenditoriale che è eufemistico definire autoreferenziali e disconnessi dalla realtà regionale e globale. Nello stesso periodo in cui si è disquisito di Pil e di incentivi di vario tipo per i soliti noti, non è stato fatto nulla, ad esempio, per mitigare seriamente le condizioni di vita dell'oltre dieci per cento di famiglie cadute in povertà nell'arco di dieci anni alle quali va aggiunto il 12,5 per cento di nuclei a rischio di caderci oggi. E per capire quale sia la tendenza, vale la pena rilevare che nel 2018 il 4,7 per cento delle famiglie dichiarava «assolutamente insufficienti» le risorse economiche a disposizione; nel 2019 la percentuale era salita al 5,9.

Ancora: il 7,4 per cento dei nuclei dice di «arrivare con grande difficoltà a fine mese» e il 4,2 per cento vive in condizioni di «grave deprivazione». Oltre settantamila persone vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa. Anche perché la disoccupazione, che nella prima decade degli anni Duemila si attestava poco sopra al 5 per cento, oggi si approssima al 10 per cento. Di fronte a questo disastro, si è continuato e si continua a reiterare in maniera più o meno unanime il concetto del primato dell'impresa nel creare ricchezza e ad agire e legiferare di conseguenza, senza metterla minimamente in discussione quell'entità, l'impresa, in questa regione. Un'idea che non poggia i piedi sulla realtà, perché è da quella stessa entità che si è determinata l'emorragia di occupati e di benessere. Perché?

Il nono degli obiettivi dell'agenda Onu riguarda «imprese, innovazione e infrastrutture». È un capitolo terribile per l'Umbria un tempo capace di futuro; l'Umbria protagonista della rivoluzione della psichiatria di comunità

e della chiusura dei manicomi; l'Umbria che s'inventava le scale mobili all'interno della Rocca Paolina di Perugia, l'Umbria che creava Umbria jazz e che produceva l'acciaio in una fabbrica voluta dal pubblico. Tutte cose che hanno portato questa regione nel mondo e con cui l'impresa privata c'entra assai poco. Quell'impresa oggi fa di questa regione quella a più basso tasso di investimento in ricerca del Centro Italia, e comunque sotto la media nazionale. Qui lavorano 18 ricercatori ogni mille abitanti: la media nazionale è di 23, quella della confinante Toscana di 32. Qui c'è una percentuale di laureati occupati in professioni tecnico-scientifiche più bassa della media, e, ancora, la più bassa del Centro Italia. Per passare all'agricoltura: se a livello nazionale la superficie dedicata alle coltivazioni biologiche rilevata nel 2016 era del 12,3 per cento, in Umbria la percentuale si fermava al 7,9. Ancora: nonostante il tasso di femminilizzazione delle persone laureate sia molto alto; quello del mercato del lavoro vede le donne penalizzate.

L'Umbria regione a più basso tasso di investimento in ricerca del centro Italia

Quella appena fatta non è solo una fotografia della situazione. Si tratta di dati che preoccupano poiché allungano la loro ombra sul futuro che verrà. Se non si investe immaginando il nuovo; se non si producono misure innovative per fronteggiare emergenze inedite e ci si affida all'entità dell'impresa, questa impresa, è difficile che gli indicatori migliorino, che un avvenire migliore si affacci. Si prenda il caso dell'acqua. Nonostante con il referendum del 2011 i cittadini hanno deliberato di inibire profitti e privati nella gestione di quel bene essenziale, tanto nella provincia di Terni quanto in quella di Perugia ci si è messi nelle mani di Acea, un colosso nel quale comandano i francesi di Suez SA. Il risultato è che le perdite della rete sono aumentate dal 38,5 per cento del 2012 al cinquanta per cento odierno.

Mentre le classi politiche e imprenditoriali si attardano nel mondo vecchio, in questa regione si stanno riaffacciando fenomeni da Italia degli anni Sessanta. Oltre un terzo delle persone abita in case sovraffollate e l'abusivismo edilizio è balzato dall'8 per cento del 2010 al 18,4

per cento del 2018. E ci sono segnali apparentemente sottotraccia che sono invece il sintomo di una regione pericolosamente appesantita. Nel 2018 la percentuale di persone di età superiore ai 14 anni che presentavano almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcol è stata del 18 per cento, risalita ai livelli del 2010 dopo anni di calo costante. Nello stesso anno l'Umbria è stata la quarta regione italiana per consumo di psicofarmaci. Sono dei macroscopici indicatori di malessere che sono espunti dal dibattito pubblico. Se li si unisce al fatto che un giovane su cinque al di sotto dei 29 anni non è impegnato in attività di formazione e di lavoro e che il tasso di laureati, storicamente sempre sopra la media nazionale, nel 2018 è sceso al di sotto, si capisce come quella che definiamo «mancanza di capacità di futuro», sia una morsa che si sta stringendo dai livelli macroeconomici alla vita quotidiana delle persone, le quali non investono neanche più per migliorare le proprie condizioni e rischiano di appannarsi nell'uso di sostanze che rendano la realtà appena più sopportabile di quella che è diventata.

Ridare centralità e nuova linfa alla partecipazione nei processi decisionali

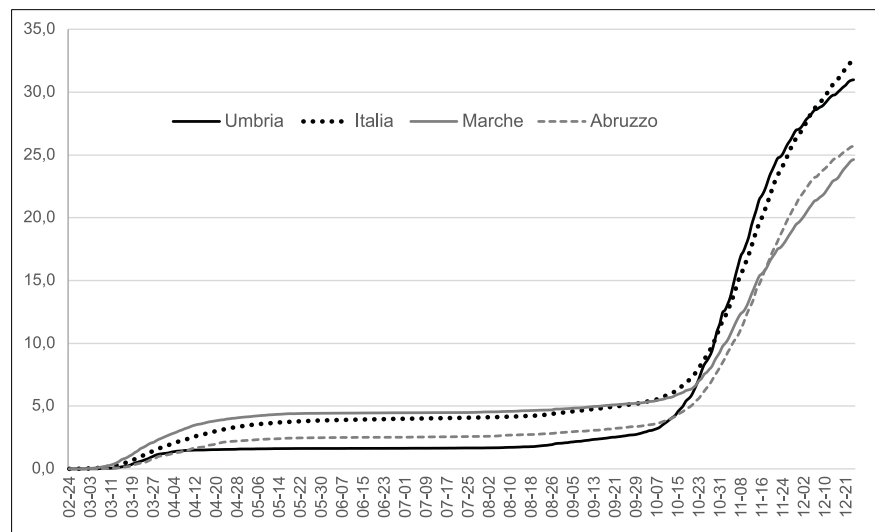
Come se ne esce? Di ricette miracolose non ce ne sono. Ma una cosa si può dire. La realtà che abbiamo sotto gli occhi e che in molti si rifiutano di vedere è frutto di ciò che è stato finora ed è tuttora: dibattiti sfinenti (e misure conseguenti) su infrastrutture, incentivi, appannaggi che partono dall'assunto che l'impresa privata sia il traino dello sviluppo. Per l'Umbria non è così. E se un suggerimento si può prendere dall'agenda dello sviluppo sostenibile dell'Onu per uscire da questa strada apparentemente senza uscita che la regione pare aver imbucato, è quella di una maggiore partecipazione nei processi decisionali e gestionali; non dell'impresa, ma delle persone. Cosa che già di per sé avrebbe un effetto di spargimento e, quindi, di innovazione rispetto al grigiore con cui da queste parti si continua a tingere il futuro. Perché se manca un ingrediente da troppo tempo in Umbria, quello è la mancanza di capacità di osare. Tagliando le unghie, se serve, a lobby e potentati che non sono di interesse pubblico.

I numeri umbri della pandemia

Meri Ripalvella

In questo numero si è deciso di aggiornare i dati relativi alla pandemia pubblicati nel precedente numero di Micropolis: l'analisi proposta infatti ritorna sulle dinamiche già esaminate estendendo il periodo di riferimento al mese di dicembre (fino al 21/12 per l'esattezza). I dati restituiti dalle varie fonti non hanno evidenziato la decelerazione della pandemia, non almeno nelle dimensioni auspiccate, suggerendo al governo l'adozione di nuove e restrittive misure, le quali, forse anche per la loro manifesta incongruenza, sono oggi argomento di non poche polemiche. I dati umbri sono stati nuovamente confrontati, oltre che con il dato medio nazionale, con quelli di Marche e Abruzzo, due regioni contigue e per alcune caratteristiche assimilabili alla nostra; per agevolare il confronto, i dati osservati (contagiati, ospedalizzati, deceduti) sono stati rapportati per ciascuna regione alla rispettiva popolazione residente. Di nuovo, per comodità di lettura, si è suddiviso il periodo temporale analizzato - che va da marzo a dicembre - in tre fasi: la prima, che corrisponde alla prima ondata pandemica, va dal 01 marzo al 31 maggio; la seconda, che coincide con la sensibile riduzione dei contagi del periodo estivo, va dal 01 giugno al 31 di agosto; la terza, che corrisponde alla ripresa dei contagi, va dal 01 settembre al 21 di dicembre.

Grafico 1 - Casi positivi ogni 1.000 residenti (periodo di riferimento: 24/02 - 21/12)

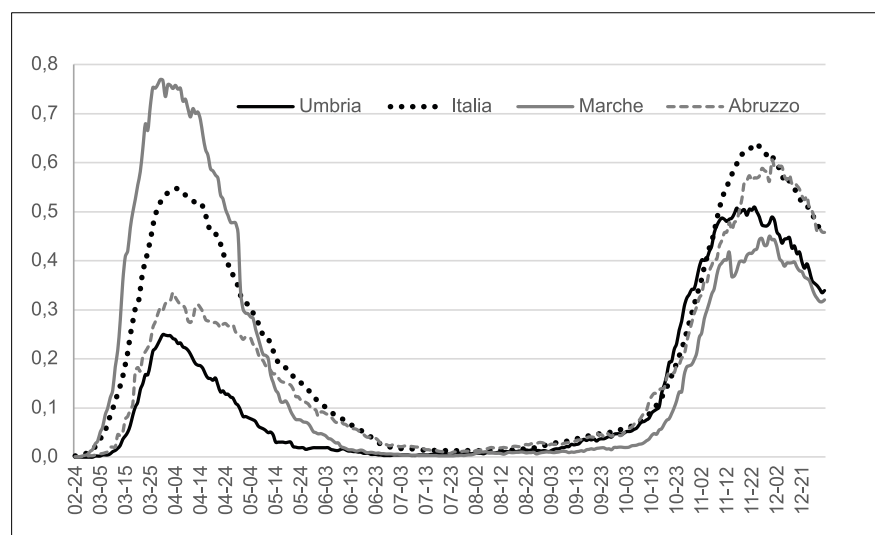


Fonte: Open data Dipartimento della Protezione Civile

seconda fase (da marzo ad agosto per intenderci) l'Umbria è stata meno colpita dal contagio da Covid-19 rispetto alle due regioni prese come benchmarking e anche al dato medio nazionale, tutto cambia nella terza fase (settembre-dicembre). La curva relativa ai casi di contagio in Umbria, infatti, dalla metà di ottobre mostra un'impennata che la pone decisamente a livelli superiori di quelli osservati nelle altre due regioni e, nel mese di novembre, anche alla media nazionale le cui dinamiche tornano a superare quelle umbre a partire dalla prima settimana di dicembre, quando i dati sui nuovi contagi in Umbria cominciano lentamente a scendere.

Al 21 dicembre, nelle Marche e in Abruzzo si contano circa 25 positivi ogni mille residenti mentre in Umbria il valore si attesta a 31 su mille (dato medio nazionale: 33/1.000). L'ultimo dato umbro, nonostante la crescita meno accelerata delle ultime settimane, è di diciannove volte superiore a quello massimo registrato nella prima fase.

Grafico 2 - Ospedalizzati ogni 1.000 residenti (periodo di riferimento: 24/02 - 21/12)



Fonte: Open data Dipartimento della Protezione Civile

dalizzati sulla popolazione rispetto alle altre regioni e al dato medio nazionale, nella terza fase (seconda ondata pandemica) si osserva un sensibile incremento dell'incidenza degli ospedalizzati soprattutto tra gli umbri: l'indicatore, infatti, arriva a superare nel mese di ottobre, quello di tutte le altre ripartizioni geografiche prese a confronto. Torna, poi, a scendere a partire da fine novembre, andandosi a collocare al disotto di quello rilevato per l'Abruzzo e per il dato medio nazionale. In termini assoluti, se il valore massimo degli ospedalizzati umbri era di 220 nella prima fase, di appena 17 nella seconda, nella terza arriva a 449 - il picco massimo si ha il 23 novembre, da quella data la curva degli ospedalizzati comincia nuovamente a decrescere - seppur con qualche oscillazione - attestandosi al 21 dicembre a quota 229.

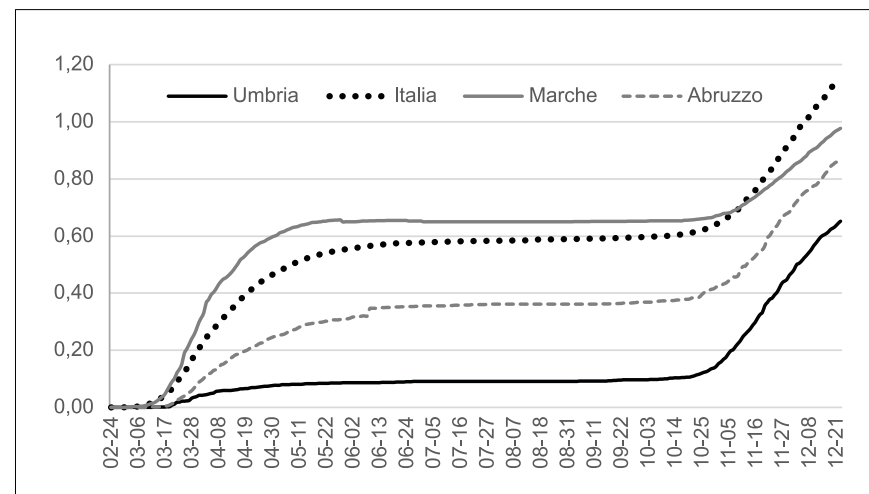
Il grafico 3 riporta i decessi imputabili a Covid-19: nonostante gli open data della protezione civile palesino delle incongruenze, in particolare per Marche e Abruzzo, il grafico mostra come il numero dei decessi ogni mille abitanti in Umbria sia inferiore a quello calcolato per le altre regioni e per la media nazionale in tutto il periodo considerato (seppur con incrementi nella terza fase). Al 21 dicembre i decessi per Covid-19 sono in Umbria 574 (erano 314 al 20 novembre), in Abruzzo 1.129 e nelle Marche 1.484. Il totale nazionale ammonta a 69.214 (ammontava a 48.569 al 20 novembre).

L'andamento dell'indice Rt - che misura il numero medio di persone che ciascun malato

può contagiare in un dato istante e che, quindi, da conto della capacità dell'epidemia di espandersi e che rappresenta uno dei parametri base per le decisioni dell'Esecutivo circa il collocamento delle varie regioni italiane nella fascia gialla, arancione o rossa (cui corrispondono, rispettivamente, misure più restrittive) - viene rappresentato nel grafico 4.

Se dalla seconda metà di maggio l'indice Rt umbro è sistematicamente inferiore ad 1 (arrivando addirittura a 0 per quasi tutto il mese di giugno) e così rimane, nonostante la fase di crescita di fine giugno, fino al 10 agosto quando arriva a toccare punti critici, superando la soglia di "allerta"; a fine agosto, poi, si contrae nuovamente per attestarsi ancora al di sotto dell'unità. Si osserva, quindi, una nuova crescita dell'indicatore a partire dalla metà di settembre: dal 5 di ottobre fino all'8 novembre l'indice umbro è praticamente sempre superiore a quello di Marche e Abruzzo (manca il dato dell'Italia perché riferito a periodi diversi); solo nella settimana dal 9 al 15 novembre, l'Rt umbro, pur rimanendo superiore all'unità, torna ad essere inferiore a quello delle due regioni prese a confronto. Tutte e tre le regioni,

Grafico 3 - Deceduti ogni 1.000 residenti (periodo di riferimento: 24/02 - 21/12)



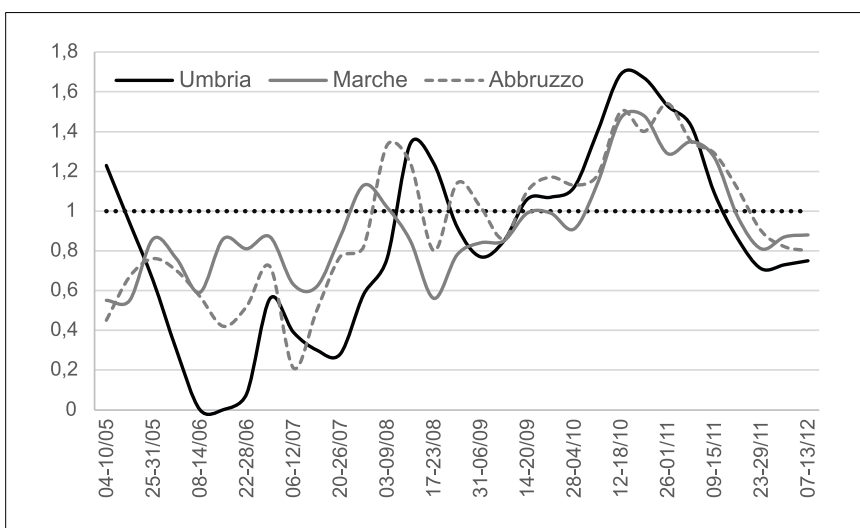
Fonte: Open data Dipartimento della Protezione Civile

dettaglio umbro dando conto dei casi di positività e dei deceduti nei comuni classificati in base alla classe dimensionale (tab. 1), alla unità sanitaria locale (USL) di pertinenza (tab. 2) e all'appartenenza o meno ad una delle Aree Interne della strategia nazionale - SNAI - (tab. 3).

Prima di fornire un breve commento dei risultati ottenuti da queste elaborazioni che mirano a sintetizzare le informazioni relative ai 92 comuni umbri, va segnalato che le tabelle sono al netto dei dati dei non residenti in Umbria (1.125 positivi e 25 deceduti).

Da notare, innanzitutto, che il solo comune di Poggiodomo, alla data del 22 dicembre, risulta ancora privo di contagiati da Covid-19 mentre sono 24 i municipi umbri (tutti con una popolazione inferiore ai 7.500 abitanti) che hanno la fortuna di non dover conteggiare decessi tra i propri cittadini.

Grafico 4 - Rt dalla settimana del 4-10 maggio a quella del 7-13 dicembre



Fonte: Open data Dipartimento della Protezione Civile

L'analisi dei dati per classe dimensionale dei comuni umbri (tab. 1) sembra mostrare una correlazione positiva tra contagiati e ampiezza demografica: al crescere della dimensione comunale cresce anche il numero dei contagiati (unica eccezione è la classe 2.500-7.500 abitanti che mostra un valore dell'indicatore - contagiati ogni 1.000 residenti - superiore di quello della classe dimensionale successiva). All'opposto, il rapporto tra deceduti e contagiati per classe dimensionale indica un valore più elevato nei comuni più piccoli: nei municipi sotto i 2.500 abitanti, infatti, si hanno in media 3 decessi ogni 100 contagiati mentre nelle altre classi dimensionali il rapporto è di 2 su 100. Anche i dati su contagiati e deceduti per USL di riferimento del comune (tab. 2) mostrano risultati nient'affatto scontati: se, infatti, il numero di positivi ogni 1.000 abitanti è maggiore nei comuni dell'USL 1 (31 contagiati ogni 1.000 residenti contro i 28 dei municipi dell'USL2), la quota dei decessi ogni 100 contagiati dei municipi dell'USL2 supera di quasi un'unità quella dell'USL1.

La tabella 3, infine, fornisce i valori dei due indicatori proposti - contagiati ogni 1.000 residenti e decessi ogni 100 contagiati - per i comuni umbri classificati in base all'area interna nella quale eventualmente sono ricompresi. L'analisi mostra come, in media, vi sia una maggiore quota di contagiati tra i cittadini dei comuni che non rientrano in una delle tre aree interne perimetrate dalla SNAI (quasi 31 contagiati ogni 1.000 residenti); seguono i comuni delle aree interne Nord-Est e Valnerina. I municipi dell'Area Interna Sud Ovest dell'Orvietano, pur essendo quelli con meno contagi in relazione alla popolazione residente, sono quelli con maggior numero di decessi: 4 ogni 100 contagiati contro i quasi tre dell'area interna "Valnerina", i 2 dei comuni che non appartengono a nessuna area interna e il più contenuto valore (1,3%) dei municipi dell'area interna "Nord-Est". Al lettore si raccomanda una lettura "prudenziale" dei dati dei piccoli comuni in quanto le variazioni di una sola unità possono implicare risultati elevati in termini percentuali (vedi, ad es. Montegabbione che con un decesso su otto contagiati diventa un "caso massimo").

Tab. 1 - Positivi ogni 1.000 abitanti e deceduti ogni 100 positivi nei comuni umbri per classe dimensionale (dati al 22 dicembre 2020)

Classe dimensionale comuni umbri	Positivi ogni 1.000 abitanti	Positivi ogni 1.000 abitanti		Deceduti ogni 100 positivi	Deceduti ogni 100 positivi	
		min	max		min	max
<2.500 ab.	19,2	0,0 (Poggiodomo)	56,0 (Scheggino)	3,4	0,0 (22 comuni)	12,5 (Montegabbione)
2.500-7.500 ab	29,1	11,2 (Baschi; Fabro)	49,3 (San Gemini)	2,0	0,0 (F. di Vico; Piegara)	7,0 (Arrone)
7.500-20.000 ab	25,1	15,5 (C. della Pieve)	33,7 (G. Tadino)	2,2	0,8 (G. Tadino; Umbertide)	4,7 (Trevi; Narni)
20.000-100.000 ab	30,8	19,1 (Orvieto)	47,0 (B. Umbra)	2,1	1,3 (Gubbio)	3,9 (Orvieto)
> 100.000 ab	34,3	33,5 (Terni)	34,9 (Perugia)	2,0	1,9 (Perugia)	2,2 (Terni)
Umbria	29,8	0,0 (Poggiodomo)	56,0 (Scheggino)	2,1	0,0 (24 comuni)	12,5 (Montegabbione)

Fonte: Regione Umbria

Tab. 2 - Positivi ogni 1.000 abitanti e deceduti ogni 100 positivi nei comuni umbri per USL umbra di appartenenza (dati al 22 dicembre 2020)

USL	Positivi ogni 1.000 abitanti	Positivi ogni 1.000 abitanti		Deceduti ogni 100 positivi	Deceduti ogni 100 positivi	
		min	max		min	max
USL1	31,1	11,1 (Scheggia e Pascelupo)	47,0 (Bastia Umbra)	1,8	0,0 (M.C. di Vibio, M.S.M. Tiberina, F. di Vico, Pietralunga, Piegara, F. Todina, Montone, Lisciano Niccone)	6,7 (Scheggia e Pascelupo)
USL2	28,2	0,0 (Poggiodomo)	56,0 (Scheggino)	2,6	0,0 (Poggiodomo, Vallo di Nera, M. Leone d'Orvieto, P. Teverina, Avigliano Umbro, M. Leone di Spoleto, Calvi dell'Umbria, Allerona, Attigliano, Montefranco, Parrano, Cerreto di Spoleto, Alviano, Polino, Preci, Scheggino)	12,5 (Montegabbione)
Umbria	29,8	0,0 (Poggiodomo)	56,0 (Scheggino)	2,1	0,0 (24 comuni)	12,5 (Montegabbione)

Fonte: Regione Umbria

Tab. 3 - Positivi ogni 1.000 abitanti e deceduti ogni 100 positivi nei comuni umbri per Area Interna di appartenenza (dati al 22 dicembre 2020)

Area interna	Positivi ogni 1.000 abitanti	Positivi ogni 1.000 abitanti		Deceduti ogni 100 positivi	Deceduti ogni 100 positivi	
		min	max		min	max
Nord-Est	29,1	11,1 (Scheggia e Pascelupo)	38,0 (Valfabbrica)	1,3	0,0 (Pietralunga, Montone, Fossato di Vico)	6,7 (Scheggia e Pascelupo)
Sud-Ovest	17,9	5,1 (M. d'Orvieto)	36,3 (Giove)	4,0	0,0 (P. Teverina, Attigliano, Alviano, M. d'Orvieto, Allerona, Parrano)	12,5 (Montegabbione)
Valnerina	28,2	0,0 (Poggiodomo)	56,0 (Scheggino)	2,7	0,0 (Poggiodomo, V. di Nera, M. di Spoleto, Cerreto di Spoleto, Preci, Scheggino, Montefranco, Polino)	7,7 (Sellano)
Non aree interne	30,9	11,4 (Avigliano Umbro)	49,3 (San Gemini)	2,1	0,0 (M.S.M. Tiberina, Lisciano Niccone, M.C. di Vibio, Fratta Todina, Piegara, Avigliano Umbro, Calvi dell'Umbria)	9,4 (Stroncone)
Umbria	29,8	0,0 (Poggiodomo)	56,0 (Scheggino)	2,1	0,0 (24 comuni)	12,5 (Montegabbione)

Fonte: Regione Umbria

Parole Vaccino

Jacopo Manna

“Nella contea di Glowcester si era osservato da molto tempo esser sottoposte le vacche ad una ben singolare malattia. Suol questa far la sua comparsa sotto l'apparenza di pustole, quali [...] verso il duodecimo [giorno] si disseccano a foggia del vajuolo ordinario. [...] Coloro, che sono destinati a spremere il latte da questi animali così infetti vanno sottoposti alla medesima apparizione di pustole ora nelle mani, ora nelle braccia, e quel che vi ha di singolare si è, che se essi non hanno in avanti sofferto il vajuolo, ne restano per sempre esenti [...]. Ne nacque quindi la probabilissima conghiettura, che praticata l'inoculazione colla materia del vajuolo vaccino si potrebbero forse difendere gli uomini dal pericoloso contagio del vajuolo comune”. Con queste parole l'anno 1800 Luigi Carino, medico poliglotta e accanito traduttore di letteratura scientifica, raccontò per la prima volta ai nostri connazionali la recentissima scoperta del dottor Jenner importando così, oltre ad una nuova cura, anche una nuova parola. “Vaccino” è dunque in origine un aggettivo riferito a “vaiolo” (nel latino dei medici è al femminile, *Variola vaccina*, con ovvio riferimento a *vacca*). Ricostruire in che modo la cura col vaccino divenne pratica di massa è tutt'altro che un passatempo da eruditi: chi se ne è occupato -per esempio qui da noi Baroukh M. Assael- per riuscirci ha dovuto ripercorrere proprio la famosa Storia con la esse maiuscola, offrendo un contributo notevole ed originale per rileggerla; la straordinaria velocità con cui l'esperimento di Jenner trovò seguaci e si diffuse (Napoleone rese quasi subito obbligatoria la vaccinazione nel suo esercito)

non solo costituisce il primo tentativo di risposta organizzata e su grande scala ad una malattia epidemica, ma rappresenta un riferimento importante su come mutassero i rapporti fra scienza e mentalità comune. Nel 1715 il medico Giacomo Pilarino aveva già tentato un esperimento sullo stesso principio di quello poi seguito da Jenner, la *variolizzazione*, utilizzando però del pus umano: una pratica che aveva imparato in oriente, a Costantinopoli. L'accoglienza era stata incerta. A spiegare lo strepitoso successo che arrise invece al nuovo metodo forse non basta, di per sé, la sua maggiore efficacia: forse era il nuovo assetto sociale, quello della nascente industrializzazione, che per funzionare doveva ridurre le perdite umane così come l'esercito napoleonico non poteva vincere se i soldati morivano di vaiolo anziché di piombo; forse furono anche queste ragioni economiche molto banali a creare il nuovo senso comune grazie al quale Jenner diventò il primo caso di benefattore dell'umanità (una qualifica prima inconcepibile, se non per qualche santo). Lo aveva intuito, a suo modo, anche Filippo Ottonieri, il bizzarro personaggio inventato da Leopardi il quale “diceva che il costume di vendere e comperare uomini, era cosa utile al genere umano: e allegava che l'uso dell'innestare il vaiuolo venne in Costantinopoli, donde passò in Inghilterra, e di là nelle altre parti d'Europa, dalla Circassia; dove la infermità del vaiuolo naturale, pregiudicando alla vita o alle forme dei fanciulli e dei giovani, danneggiava molto il mercato che fanno quei popoli delle loro donzelle”. Nota bene: il 2 ottobre 1801 Giacomo Leopardi, all'età di quattro anni, divenne uno dei primi vaccinati d'Italia. Lo riferisce il meticolosissimo diario del padre Monaldo, reazionario ma stranamente aperto agli esperimenti, che alla notizia fa seguire varie pagine di minuziose osservazioni sugli effetti della cura: vi si respira una specie di entusiasmo. Il diario ci riferisce pure che negli stessi giorni Monaldo stava tentando di introdurre a Recanati la coltivazione di un nuovo ortaggio: “26 ottobre. La raccolta delle patate è andata pesantemente”.

Gli interventi regionali a sostegno di famiglie ed imprese

Fr. Ca.

Non passa giorno che in consiglio regionale non venga presentata un'interrogazione, un'interpellanza nella quale si perora questa o quest'altra categoria colpita sul piano economico dagli effetti della pandemia e colpevolmente dimenticata nei diversi Dpcm “ristori” del governo. Ce n'è per tutti dai *personal trainer ai wellness coach*, agli insegnanti di equitazione, passando per i maestri di danza, tutte categorie, a detta degli interpellanti, che rappresentano “una parte importante della società umbra”. A proporre questi elenchi di professioni e mestieri ignorati dai vari provvedimenti (a proposito negromanti e fattucchiere dove li mettiamo) sono equamente sia consiglieri di maggioranza sia di opposizione, con una sola di differenza: i primi, quelli di maggioranza, chiamano in causa il governo nazionale, colpevole di non occuparsi di queste categorie, i secondi, quelli di opposizione, chiamano in causa il governo regionale, chiamandolo ad interventi in prima persona. Salvo poi, una volta ottenuto un qualche risultato, nella maggior parte dei casi generici impegni a..., intestarsi il tutto come grande vittoria. Un teatrino francamente stucchevole. Al di là di questo rimpallo tra livelli di governo, va comunque tenuto presente che tutte le Regioni, compresa ovviamente l'Umbria, hanno messo in atto in maniera autonoma interventi per finanziare misure a sostegno delle famiglie e delle imprese colpite dall'emergenza sanitaria; misure di carattere aggiuntivo e/o complementare rispetto a quelle attivate dal Governo. Un'analisi di queste misure è stata condotta per tutte le regioni dall'Issifra (Istituto di studi sui sistemi regionali federali e

sulle autonomie) del Cnr. L'ultimo rapporto pubblicato fotografa la situazione al 31 luglio, quindi si ferma alla prima ondata pandemica, e prende in considerazione le misure adottate dalle Regioni per emergenza Covid-19 a sostegno esclusivamente di famiglie e sistema economico (non vengono prese in considerazione provvedimenti di differimento di pagamenti, sospensioni di pagamenti, rimborsi di mutui erogati da società regionali, provvedimenti di immissione di liquidità attraverso erogazione di finanziamenti già dovuti, ecc). I dati, si precisa nel rapporto “sono stati ricavati dall'analisi delle delibere delle Giunte regionali che espressamente sono indirizzate al sostegno delle famiglie e del sistema economico in risposta all'emergenza Covid e pubblicate sui rispettivi siti istituzionali. La selezione dei provvedimenti è stata effettuata considerando solo quelli che hanno comportato rimodulazioni e variazioni dei bilanci regionali espressamente finalizzate alle iniziative di sostegno all'emergenza Covid”. Il complesso di queste misure, alla data del 31 luglio, ammontavano per il solo 2020, quindi non tenendo in considerazione impegni per gli anni a venire, a 5.255,5 milioni di euro, il dato umbro era di 98,5 milioni di euro (1,9% del totale, per avere un parametro di riferimento il Pil umbro è l'1,3% del Pil nazionale). Se si va a vedere la provenienza di queste risorse in media per il 55,2% si tratta di risorse derivanti da interventi di rimodulazione di fondi strutturali e per il restante 44,8% di risorse regionali. Nel caso dell'Umbria la quasi totalità delle risorse messe in campo per fronteggiare gli impatti Covid su famiglie ed imprese deriva da operazioni di rimodulazio-

ne di risorse comunitarie (86,2%), mentre una quota minima (13,8%) da mobilitazione di risorse proprie regionali. A tale proposito va ricordato che l'Umbria continua ad essere la regione del centro-nord con il maggior ritardo negli impegni e nelle erogazioni delle risorse comunitarie. Al 30 giugno 2020 (dato riportato da Banca d'Italia nel suo report sulle economie regionali, novembre 2020), in Umbria a fronte di una dotazione Fesr e Fse per il periodo 2014/2020 di 650 milioni di euro, le risorse impegnate era pari al 49,5% delle disponibilità, contro una media del complesso delle regioni del centro-nord del 69,7%, mentre per quelle effettivamente erogate la percentuale era del 29,1% a fronte del 42,0% della media del centro-nord. Il che, tradotto in soldoni, vuol dire che rispetto alla dotazione iniziale ci sono circa 350 milioni di risorse non ancora impegnate, una cifra di tutto rispetto. Per quanto riguarda le aree di intervento dei 98,49 milioni di euro attivati dall'Umbria il 67,8% è destinato ad interventi di sostegno ad imprese, artigiani e professionisti ed il restante 42,2% per interventi a sostegno delle famiglie. Più nello specifico il 52,3% è destinato al sostegno alle imprese in crisi, tutti derivanti da rimodulazione di risorse comunitarie, mentre il 20,5% (fondi europei Fse) per il sostegno all'occupazione, l'istruzione e formazione professionale. Ad ottobre la Giunta regionale ha predisposto un ulteriore piano di interventi con una dotazione complessiva di 37 milioni di euro, tutti derivanti da rimodulazione di fondi strutturali europei che andranno a finanziare interventi in Ricerca&Sviluppo, attraverso

un nuovo bando con un budget di 15 milioni di euro. Inoltre 10 milioni sono destinati a rifinanziare il programma Re-start, già a suo tempo finanziato con 18,5 milioni di euro dei quali erogati o in corso di erogazione interventi per un totale di 16 milioni di euro. Con il programma Re-start vengono concessi prestiti diretti a piccole e medie imprese singole o associate, liberi professionisti che a causa dell'emergenza Covid-19 presentino un fabbisogno di liquidità. Altre aree di intervento riguardano il sostegno alle imprese localizzate nelle aree di crisi Terni-Narni ed ex Merloni (4,5 milioni di euro), per l'efficienza energetica (2,5 milioni previsti per il prossimo anno), incentivi per la internazionalizzazione delle imprese e per la formazione di competenze digitali. Infine 14,4 milioni di euro sono stati stanziati a favore di alcune categorie di lavoratori autonomi. In particolare 1 milione per le imprese che operano nel settore fieristico e nella filiera del commercio all'ingrosso di alimenti e bevande che prevede contributi una tantum per fasce di fatturato che va dai 1.500 agli 8.000 euro. Per i lavoratori autonomi del commercio, dello sport e spettacolo, per i professionisti dei beni culturali sono stanziati 13,4 milioni; per questi lavoratori è previsto un contributo una tantum di 1.500 euro. In sintesi si può affermare senza tema di smentita che in Umbria l'emergenza Covid-19 ha prodotto una significativa accelerazione nell'impegno ed utilizzo delle risorse comunitarie; adesso si tratta di capire se ed in qual misura queste disponibilità verranno richieste ed impiegate dal mondo delle imprese.

I numeri del mercato immobiliare

An. Gu.

L'agenzia delle entrate con l'Osservatorio del Mercato Immobiliare (OMI) fornisce i dati numerici dei beni scambiati in termini di transazioni immobiliari normalizzate (NTN) che indicano il numero di unità abitative compravendute per quote di proprietà con riferimento all'intero territorio nazionale. Il terzo trimestre del 2020 segna un aumento marcato della domanda in modo particolare nelle aree meno urbanizzate, forse dovuto allo slancio di ripresa dopo il crollo registrato durante il primo e secondo trimestre a causa del lockdown. Il rapporto suddivide il territorio tra capoluoghi e non capoluoghi e nel terzo trimestre del 2020 al confronto con quello del 2019 fa segnare un deciso aumento delle transazioni nelle aree "non capoluogo" su tutto il territorio nazionale; il centro fa registrare un +5% a fronte di un -9,5% per le aree "capoluogo". Non dimentichiamo che veniamo da una crisi del mattone ormai stabilizzata su valori da depressione, ciò nonostante il sud e le isole possono vantare addirittura un +12,1%.

La nostra regione, che ha da sempre creato la sua economia sul ciclo del mattone, non sembra da meno e conferma la tendenza anche se il rapporto regionale disponibile non è aggiornato al terzo trimestre del 2020, ma solo al 2019. Anno che faceva già registrare un dato regionale relativo al NTN medio provinciale di più 7,1% (con Terni a più 8,8% e Perugia a 6,4%) e quello per capoluogo a 8,8% (con Terni a 9,8% e Perugia a 8,2%). Scendendo nel dettaglio delle due province troviamo conferme.

PERUGIA - La zona più richiesta per gli acquisti di abitazioni, analogamente da quanto emerso nella precedente rilevazione, è la zona centrale B3 - "Madonna Alta, Case Bruciate, Pallotta, Elce, S. Lucia, S. Galignano, Rimbocchi, Cortonese" con un aumento percentuale del 12,8 e una diminuzione dei prezzi pari al 3,1%. Nelle restanti zone si sono rilevate compravendite in aumento: +22,6% in zona B1 - "Adiacenza alle mura, S. Francesco al Prato", con riduzione dei prezzi del 5% e +120% in zona B6 - "Piazza IV Novembre, Corso Vannucci, Piazza Italia, Piazza Matteotti, Via Baglioni, Piazza Danti", la parte più prestigiosa dell'acropoli con prezzi sostanzialmente stabili.

Anche nella centralissima zona Porta Sole, Bartolo, Bontempi, Maestà delle Volte, Priori alta, Bonazzi, Viale Indipendenza, Tre Archi, Oberdan" si è registrata una contrazione degli acquisti (-18,9% con riduzione dei prezzi del 2,3%), ma nel 2018 quest'ultima zona aveva subito un rilevante incremento negli scambi (+86,0% rispetto all'anno precedente).

TERNI - Anche qui sono cresciuti in modo significativo i volumi transati nel centro storico (+12,1%) a fronte di un calo dei prezzi del 2,4%. Ma gli incrementi maggiori del numero indice NTN si sono registrati nelle zone C23 "Villaggio Italia, Villaggio Matteotti, Cesure, Viale Trento, Ospedale, Campomicciolo, Casali" (+24,2%), D8 - "Zona Industriale Maratta - Sabbione, Polymer, Via Narni" (+40,0%) con prezzi invariati.

Comunque sia, anche se i dati fanno pensare ad una timida ripresa c'è da augurarsi che la tendenza venga confermata perché la cura e la rigenerazione del patrimonio edilizio esistente sotto l'aspetto formale, strutturale ed energetico potrebbe innescare un nuovo, ormai indispensabile, boom economico.



Covid: il ritorno a casa

Annarita Guarducci

“Rimanete in casa” - “Non uscite” - “Non create assembramenti”, con queste parole d'ordine viviamo da dieci mesi e i primi tre sono stati di stretta osservanza, a rischio di multe e reprimende da chi è deputato, o si sentiva più ligio, alle disposizioni. Una pandemia è un'esperienza indimenticabile innanzitutto perché collettiva, e parlo solo dell'aspetto sociale vissuto da chi finora non è stato contagiato, poi perché ha il potere di stravolgerti la vita dalla sera alla mattina con la minaccia del contagio incontrollabile se non scongiurato almeno con il distanziamento. Se riflettiamo bene su ciò che la realtà ci ha messo di fronte da marzo, un'emergenza sanitaria che ci ha convinto, subito e tutti, a tenere comportamenti adeguati alla necessità, sembra ancora incredibile. Se poi consideriamo la refrattarietà tutta italiana a tenere comportamenti virtuosi, siano da esempio quelli verso l'ambiente che ancora in troppi non hanno chiara la relazione diretta con la nostra salute, sembra ancora più incredibile averli osservati per tre mesi.

In tempo di Covid tutto si ferma o ristagna, ma non il mercato immobiliare

Chissà se qualcuno, che non sia classificato ambientalista (ormai è diventata un'offesa), ricorda le proposte che, in tempi non sospetti di pandemia, facevano gli ambientalisti per migliorare la qualità della vita sociale e lavorativa? Allora lo chiamavamo telelavoro, ma è lo stesso concetto dello smart-working di oggi, e perché l'ignoranza non abbia alibi l'abbiamo tradotto in "lavoro agile". È la conferma che le soluzioni sostenibili ci sono sempre state, ma è mancata la volontà di attuarle perché cambiare è difficile e spesso scontenta qualcuno che conta più di un cambiamento virtuoso collettivo non imposto dalla necessità. In sostanza, grazie alla pandemia, milioni di dipendenti pubblici e privati nel mondo sono stati organizzati per lavorare da casa via internet e l'Umbria del pubblico impiego si è adeguata liberando così le strade dagli ingorghi quotidiani del traffico automobilistico locale, nonostante l'Italia abbia contato solo il 5% dei lavoratori in smart working a fronte di percentuali tra il 10 e il 15% di altri stati Europei.

Tra le conseguenze di questo forzato cambio di paradigma c'è il ritorno a casa e la nuova

funzione integrata fra le mura domestiche di ufficio, scuola, sala riunioni, luogo di appuntamenti, mentre le uscite erano riservate a fare la spesa, incontrare parenti e amici o andare a divertirsi. Riusciamo ad immaginare le ripercussioni che questo ribaltamento, se confermato e aumentato, avrebbe sulla città e sulla sua fruizione? Probabilmente solo una minima parte delle trasformazioni innescate sarebbero visualizzabili oggi, ma intanto sappiamo come sta cambiando la domanda di abitazioni sul mercato immobiliare. L'agenzia delle entrate con il suo osservatorio immobiliare nazionale ci informa che il terzo trimestre 2020 ha segnato una nuova inversione di tendenza per i volumi di compravendita nel settore residenziale che, dopo due periodi di forte calo, registra oltre 4.200 abitazioni scambiate in più del terzo trimestre 2019, +3,1%. Anche l'Umbria segue la tendenza all'aumento medio delle transazioni del 7,1% (anno 2019) con Perugia e Terni rispettivamente a +8,2 e +9,8% per le aree più urbanizzate e +6,4 e +8,8% per le altre. Ovviamente gli aumenti quantitativi delle transazioni avvengono a spese dei prezzi di mercato che perdono qualche punto percentuale. Tuttavia, sebbene questi valori possano sembrare limitati è necessario tenere presente che la nostra regione si caratterizza per una scarsa dinamica della domanda dovuta ad una popolazione tendenzialmente più anziana che giovane, il che dà ai numeri una maggiore sostanza.

Non dobbiamo dimenticare che questi dati confortanti risentono sicuramente della chiusura da lockdown avvenuta nel secondo trimestre e che quindi possono configurarsi come il rimbalzo della borsa dopo una sessione di ribassi accentuati dei titoli, cioè una reazione normale dopo un crollo, si tratta di vedere se sarà confermata in seguito o continueranno le montagne russe.

Intanto, però, si registrano cambiamenti nella tipologia di domanda come gli analisti del settore ci fanno notare, nello specifico i dati pubblicati dall'agenzia indipendente "Scenari immobiliari":

- Forte preferenza a scambiare minore centralità urbana con maggiore dimensione
- Parchi e spazi verdi come esigenza trasversale
- Prossimità a servizi e mezzi pubblici come elemento crescente di preferenza.

La fotografia della domanda vista attraverso le specifiche più gettonate ci mostra una prevalenza per le case con giardino privato (58%), con box/garage (51%) tra le dotazioni esterne, mentre all'interno si preferisce la cucina abitabile (48%), il soggiorno separato dal resto

(46%), due o più bagni come la camera per i figli (45%), il balcone (32%), il ripostiglio (28%), la stanza per le passioni come la stanza o lo spazio per lo smart-working (19%).

Con il Covid cambia la tipologia di domanda di abitazioni

L'impressione è che sulla modifica di tipologia della domanda continueranno i cambiamenti, anche in modo importante, visto che si va verso una affermazione del nuovo modello di società basato in misura crescente sul lavoro agile la cui maggiore diffusione dipende da come si evolverà questa pandemia che ci ha già costretto a praticare soluzioni virtuose. Quindi c'è da aspettarsi che quel 19% di preferenze per la stanza dedicata allo smart-working aumenti in modo consistente orientando le preferenze ad acquistare casa vicino a un parco anziché vicino ad uno svincolo stradale, che la scelta attuale di preferire un immobile nella prima periferia anziché in centro perché più spazioso convinca le amministrazioni a riqualificare le periferie degradate anziché andare ad urbanizzare nuove aree agricole. Da alcuni anni si sente parlare di rigenerazione urbana tanto che il termine si trova già in molti testi di legge, anche in Umbria viene nominata così: "La Regione persegue l'assetto ottimale del territorio regionale, secondo i principi di contenimento del consumo di suolo, di riuso del patrimonio edilizio esistente e di rigenerazione urbana, di valorizzazione del paesaggio..." nell'art. 2 della legge 1/2015 (Testo unico governo del territorio e materie correlate), tuttavia non sembra ancora sufficientemente chiaro il suo significato dato che spesso viene legato esclusivamente al non consumo di suolo, mentre quello dovrebbe essere solo uno dei parametri. La rigenerazione urbana meriterebbe una maggiore e migliore attenzione finalizzata a rendere le nostre squallide periferie pezzi di città dove si desidera vivere perché è garantita la qualità dei servizi dalle infrastrutture che sono state promesse, progettate e, spesso, mai realizzate.

Visto che dentro il cambiamento ci siamo già, tanto vale estendere la sua area d'influenza anche alla città da sempre luogo di socializzazione della comunità nonché filone economico del cosiddetto ciclo del cemento condannato dagli ambientalisti quando punta alla quantità. Se ci intendiamo sul significato di rigenerazione urbana i veti potrebbero cadere.

Migranti e pandemia

Maurizio Giacobbe

Il macabro balletto delle politiche dell'accoglienza

Nel luglio 2016 l'Anci Umbria presentava ufficialmente il 'Portale dei Rifugiati', concepito per far conoscere numeri ed esperienze del sistema di accoglienza dei migranti in regione. Sulle pagine del portale si dava rilievo alla geografia dei flussi, alla distribuzione delle presenze, alle modalità e alle strutture di accoglimento, alle norme vigenti, alle finalità dei percorsi di integrazione. I dati si riferivano all'anno 2015. Nella home page del sito, il pulsante 'Ultimi dati aggiornati' presenta ancora oggi la risistemazione di alcune tabelle alle date di luglio o dicembre 2017. Poi il vuoto.

Il portale, annunciato con enfasi sui media, finisce nel nulla. L'interesse delle amministrazioni a monitorare iniziative e risultati dei percorsi di accoglienza sfuma: sta cambiando la percezione del fenomeno migratorio e con il risultato elettorale del 4 marzo 2018, ottenuto anche grazie ad una martellante propaganda politica centrata sulla demonizzazione dei migranti e di chi li aiuta, il governo giallo-verde comincia a realizzare politiche sempre più restrittive nei confronti dei richiedenti asilo, che culminano nell'approvazione del primo Decreto Sicurezza targato Matteo Salvini. L'impianto del Testo Unico sull'immigrazione viene così stravolto: la Protezione umanitaria, prima concessa per due anni con possibilità di rinnovo, viene abolita. Ne fanno le spese i molti migranti cui le Commissioni territoriali non hanno riconosciuto la Protezione internazionale, basata sui parametri rigidi della Convenzione di Ginevra, ma hanno concesso il permesso umanitario, i cui parametri sono più blandi, permesso che non prevede più rinnovo alla scadenza. Chi si trova in questa condizione, vive un doppio disagio perché avendo ricevuto una protezione non è più richiedente asilo, ma non gli è consentito di entrare nelle strutture di secondo livello. Infatti l'intero sistema dell'accoglienza (SPRAR) viene rivisto e limitato a chi è già in possesso di Protezione internazionale e ai minori stranieri non accompagnati e cambia nome in SIPROIMI. I richiedenti asilo non possono più iscriversi al registro anagrafico e non possono perciò ottenere la residenza. Sono accolti nei CAS, Centri di Accoglienza Straordinaria, nati negli anni dei flussi migratori più consistenti per fornire la prima accoglienza, ma divenuti un elemento portante del sistema perché vi restano tutti quelli che non hanno ottenuto la protezione in prima istanza e possono ricorrere fino alla Cassazione. Il Decreto Sicurezza prevede anche l'allungamento del tempo di "detenzione" nei CPR (Centri di permanenza per il rimpatrio - ex CIE), che da un massimo di 90 giorni raddoppia la sua durata a 180 giorni.

Nel mese di ottobre 2018 matura l'attacco a Mimmo Lucano, sindaco di Riace, accusato di

favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e di illeciti in atti amministrativi, posto agli arresti e poi allontanato dal territorio del suo Comune, mentre il virtuoso modello di accoglienza che aveva instaurato viene smantellato e i migranti trasferiti.

Col Decreto sicurezza bis, nel mese di giugno 2019 Salvini chiude i porti alle navi delle ONG, avvia la campagna di criminalizzazione dei soccorritori in mare, accusati di essere trafficanti di esseri umani, e stabilisce pesantissime multe e il sequestro delle imbarcazioni che violano il blocco. Si aprono indagini che ad oggi non hanno portato a nulla: cinque denunce sono state archiviate, altre sono ancora pendenti, ma nessuna ha dato avvio a processi.

Il teorema accusatorio contro Mimmo Lucano cade, sconfessato dalle sentenze che lo assolvono dai capi d'accusa.

Questo il quadro normativo in cui si è mossa la sofferente esperienza umana degli immigrati nel nostro Paese fino alla cancellazione dei decreti salviniani da parte della nuova maggioranza, che il 18 dicembre ha convertito in legge il D.L. 130/2020 (Decreto immigrazione e sicurezza), il cui aspetto più positivo è stato quello di ripristinare la protezione umanitaria.

Tempo di Covid

Con la nuova normativa compare un'altra sigla, SAI, Sistema di accoglienza e integrazione, che si sostituisce allo Sprar / Siproimi, ed è orientato verso un modello di micro-accoglienza diffusa, ma prevede ancora un doppio livello di servizi: i titolari di protezione internazionale fruiscono dei principali servizi di integrazione, i richiedenti asilo non accedono alla formazione e all'orientamento al lavoro, pur potendo iniziare a lavorare due mesi dopo la presentazione della domanda.

Quando si parla di richiedenti asilo, non ci si riferisce solo ai nuovi arrivi, oggi assai contenuti, essendo il numero degli ingressi 'irregolari' calato dal 2017 dell'80%, e in percentuale ancora maggiore nei mesi di punta della prima ondata Covid. Può trovarsi nella stessa loro situazione anche chi è giunto in Italia cinque o sei anni fa, ha presentato la domanda di asilo una prima volta, ricevendo un diniego in commissione, ha fatto ricorso alla magistratura ordinaria fino alla cassazione e dopo l'ultimo pronunciamento negativo è riuscito a ripresentare domanda di asilo, innescando un nuovo iter valutativo, seppure con un solo grado di giudizio di merito.

Si tratta in genere di persone che da anni sono uscite dai progetti di accoglienza, hanno trovato un'abitazione e un lavoro, in molti casi con contratti a termine, in altri lavorando al nero, principalmente nella ristorazione, nell'edilizia, nell'agricoltura, nei servizi di facchinaggio, pulizia, consegne a domicilio. Una situazione precaria, sempre in bilico tra un'economica risicata

e la necessità di trovare un'altra occupazione, con la spada di Damocle dei probabili dinieghi alle domande di asilo.

Per la popolazione migrante l'emergenza Covid ha funzionato come moltiplicatore del disagio prima di tutto in ambito lavorativo, andando a colpire anche chi ha ottenuto la protezione internazionale. La cosa non stupisce, perché lockdown totali o parziali, limitazioni orarie all'esercizio delle attività, misure anti assembramento hanno messo in crisi diversi settori dell'economia, primo fra tutti quello della ristorazione, e a farne le spese sono state principalmente le fasce meno garantite dei lavoratori. Ma questi problemi in qualche modo hanno accomunato i migranti a molti italiani e le difficoltà degli uni si sono rispecchiate nelle difficoltà degli altri. La perdita del lavoro ha costretto migranti e famiglie italiane a ricorrere a forme di aiuto solidale e nelle stesse condizioni si sono trovati, seppur temporaneamente, coloro che hanno ricevuto gli assegni della cassa integrazione in ritardo.

Per tutti i migranti però il Covid-19 ha segnato una perdita significativa delle possibilità di interazione con il territorio e perciò di inclusione, processo che non avviene solo attraverso i percorsi lavorativi ma anche in presenza di stimoli culturali, di rapporti interpersonali, di momenti di esperienza condivisa, già difficili in condizioni di normalità.

Per contro, l'emergenza sanitaria ha portato con sé anche qualche aspetto positivo, per esempio la proroga delle scadenze di tutti i permessi di soggiorno, o dei termini dell'accoglienza per coloro che avevano raggiunto i limiti di tempo previsti. Piccoli benefici, ma già qualcosa per chi vive la precarietà della sua condizione.

Ci sarebbero altre considerazioni da fare in merito a vicende che hanno avuto come protagonisti i migranti in tempo di pandemia, come le ragioni, i limiti e i deludenti risultati della sanatoria voluta dal ministro Bellanova, che avrebbe dovuto regolarizzare l'indispensabile lavoro migrante in importanti settori della produzione e dei servizi. O come la scandalosa vulgata razzista e sovranista che ha strumentalmente addossato ai migranti lo stigma degli untori, portatori di infezione, falsamente accusati di muoversi liberamente sul territorio nazionale mentre gli italiani erano costretti a casa dai decreti governativi. O ancora l'istituzione delle navi quarantena, hotspot galleggianti dei quali si sa ben poco perché non vengono forniti i dati relativi alla permanenza, alle condizioni di trattamento, alla situazione sanitaria e a quella giuridica dei trattenuti. Ma questo è un altro capitolo.

Ringrazio per la collaborazione Barbara Pilati (Archi), Floriana Lenti (Cooperativa Perugia Bakery Jabang (richiedente asilo))

Lavoratori dello spettacolo: un tavolo regionale per la ripartenza

Ma. Gi.

Dario Franceschini, ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, uomo dai facili entusiasmi, pare stregato dall'idea di poter esportare la cultura italiana attraverso una piattaforma virtuale che definisce la 'Netflix della cultura'. La ratio di questa proposta, sulla quale piovono critiche per i soggetti interessati alla gestione della piattaforma, sarebbe quella di sostenere l'offerta culturale nazionale nel momento in cui le limitazioni sanitarie impediscono ai turisti stranieri di godere del patrimonio culturale nazionale.

Meno attento alle problematiche dei lavoratori dello spettacolo, Franceschini ha risposto picche a chi, alla fine del mese di ottobre, ha criticato la decisione di chiudere cinema, teatri, musei, mostre e richiesto a viva voce la loro riapertura. Forse perché nel mezzo virtuale il ministro scorge una modalità che può superare la fase emergenziale e diventare pratica corrente anche dopo la riapertura dei luoghi della cultura. Riapertura che in diversi paesi europei è già iniziata, con la rimodulazione degli orari in ragione del 'coprifuoco'. Un'attenzione a singhiozzo anche quella dell'amministrazione regionale umbra, che dopo l'audizione del 30 giugno in Terza Commissione dei rappresentanti di ADU ha lasciato trascorrere cinque mesi prima di riconvocare l'associazione dei lavoratori del teatro e della danza il 2 dicembre. Cinque mesi che per la maggior parte di loro sono stati di inattività forzata, per il lockdown di primavera, per la difficoltà di riorganizzare una ripresa utile nei mesi di luglio e agosto, per la nuova chiusura di fine ottobre, con l'aggravante del blocco delle attività in assenza di pubblico. Ce ne spiega la ragione Michelangelo Bellani: "In Umbria c'è stata la nefasta ordinanza n° 68 del 23 ottobre che a partire dal giorno successivo ha sospeso tutte le attività delle associazioni culturali (art. 4) ancor prima che si decidesse la chiusura nazionale di cinema e teatri, dimenticando che in mancanza di una normativa specifica che disciplini le compagnie teatrali, la maggior parte di esse, come ragione sociale, sono associazioni culturali e quindi ha bloccato di fatto la possibilità di continuare con forme di attività senza pubblico ma essenziali allo sviluppo di progetti futuri (le prove degli spettacoli). Se invece che un'associazione eri una cooperativa, le prove le potevi fare. In sostanza hanno potuto lavorare in questa direzione solo lo Stabile e Fontemaggiore. Ciò che ci avvilisce è il totale disconoscimento delle nostre realtà da parte di chi ci governa".

Alla nuova convocazione in Regione si è arrivati a seguito di una "campagna pro memoria" lanciata su facebook, che per giorni ha ricordato ai membri della giunta, tutti opportunamente 'taggati', il tempo passato in attesa di essere chiamati (150 giorni) per dar seguito all'incontro di giugno.

Le richieste portate all'attenzione dell'assessore Agabiti sono quelle di delineare un progetto di ripartenza in assenza del quale la vita dei lavoratori dello spettacolo si fa veramente difficile:

"Abbiamo chiesto un tavolo di lavoro che metta a confronto noi, i rappresentanti dei teatri, dei festival, l'Agis, gli enti territoriali; un tavolo dove si possa tentare di orientare con più equità le risorse disponibili. Programmiamo gli eventi a venire dando la possibilità di finanziare le piccole compagnie, gli artisti, altrimenti anche la prossima ripresa sarà una falsa ripresa come la scorsa". L'assessore si è impegnato a dar vita a questo tavolo, tocca ora vedere se e tra quanto verrà aperto.





Chips in Umbria Perugia #declinotour

Alberto Barelli

Stop al declino di Perugia. Nel libro dei sogni è il regalo da chiedere a Babbo Natale per il prossimo anno. Nella realtà dovremo accontentarci della nascita dell'omonimo gruppo facebook, sorto appena da qualche settimana, che ci auguriamo rappresenti il segno che i cittadini comincino a dimostrare di averne abbastanza del mal governo cittadino (e i dati ci dicono che a livello regionale non è che le cose vadano meglio). A fare sperare che ci si possa trovare di fronte a un segno dei tempi è il fatto che non sia il solo gruppo critico nato in rete, dove troviamo per esempio Perugia Polemica, mentre gli altri gruppi e i vari spazi di discussione sono sempre più pieni di denunce sui casi di degrado. Una particolarità del gruppo Perugiastopdeclino è il #declinotour, un percorso per immagini che vuole documentare le tante situazioni di incuria e stato di abbandono che continuano a proliferare in centro come in periferia. Tra immobili vuoti, erbacce che avanzano, immondizia varia ce ne è davvero per tutti i gusti. Intanto a far chiudere l'anno in bellezza (si fa per dire) è la vicenda di cui è protagonista l'Università per stranieri, da mesi nella tempesta per il caso dell'esame farsa del giocatore Suarez. L'ultimo capitolo, rappresentato dalle dimissioni della rettrice, già interdetta per otto mesi dall'esercizio del pubblico ufficio, sta dando nuovo materiale per articoli e commenti, arricchendo quella che per Perugia e l'intera Umbria non è certo una pubblicità progresso. Aggiungiamo alla letterina a Babbo Natale che anche di questa storia si perda il ricordo ma il timore è che se ne continuerà purtroppo a parlare ancora nel nuovo anno e per un bel po' di mesi. Lo scandalo ha avuto talmente risonanza che anche il sindaco di Perugia Romizi si è finalmente deciso a intervenire. Ma forse a farlo uscire fuori è il periodo, normalmente riservato alle feste e alle cene. "Stranamente quando si tratta di mangiare o bere ricompare Romizi, il re indiscusso delle inaugurazioni" si legge in un post del gruppo Perugia Polemica. Covid a parte, sono numerosi i motivi che questo fine anno dovrebbero rendere amari i bocconi ai vertici destrorsi. Ma vogliamo iniziare il 2021 con le parole dell'Umbria che resiste. Riportiamo allora l'abbraccio per il nuovo anno che ha voluto fare in rete la Società Generale di Mutuo Soccorso fra gli Artisti e gli operai di Perugia, invitandoci a riflettere su uno degli aspetti dell'emergenza sanitaria. "Accanto ai pesanti conti economici che saremo tutti costretti a subire e a lasciare alle future generazioni, - si legge - i più colpiti sono stati i nostri anziani con i quali la nuova pandemia è stata durissima e i nostri giovani costretti da lungo tempo a uno studio lontani dalla classe perdendo una delle cose più preziose e necessarie della loro età, il viverla assieme. I più vecchi e i più giovani metafora di questo tempo. Un tempo che pure noi della Società di Mutuo Soccorso abbiamo subito e patito sforzandoci di non dimenticare che, nonostante tutto, accanto all'io c'è il noi, lo stare insieme". Che il nuovo anno ci veda ripartire insieme.

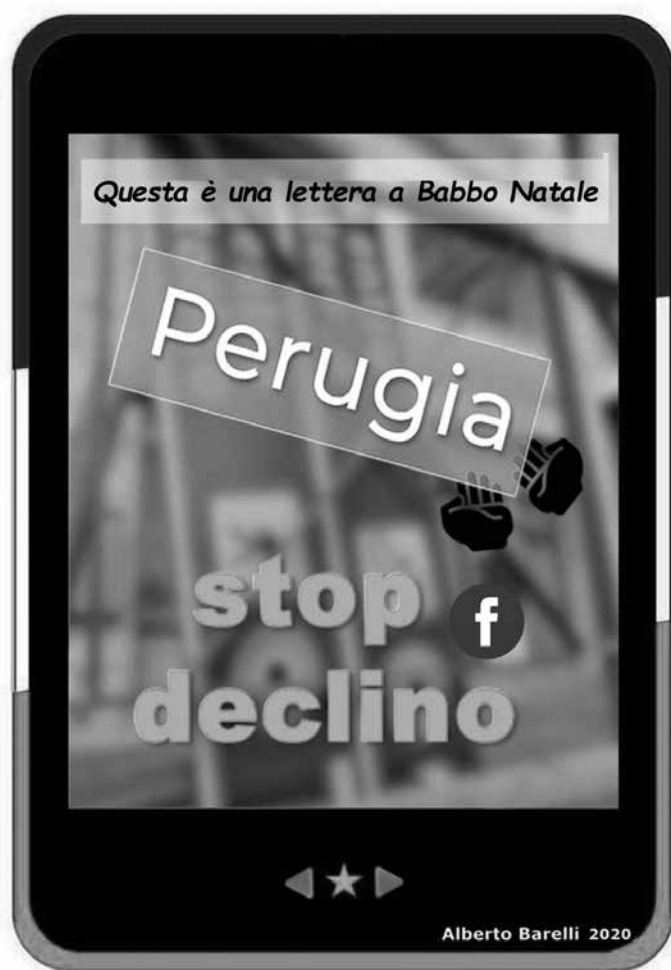
Ex ospedale: aste deserte e il gioco dell'oca

Girolamo Ferrante

Quattro aste, le ultime tre deserte. Nel 2018 l'unica offerta pervenuta venne cassata per vizi di forma. Poi più nulla, fino all'epilogo del 5 novembre 2020 - secondo tempo della quarta asta - che ha confermato *urbi et orbi* l'indifferenza di imprenditori e investitori. Eppure, nonostante il non ottimale stato di conservazione, i pezzi sono di pregio e il prezzo è buono. Quello più grande e importante si trova in Piazza Duomo, a destra della cattedrale del Maitani. Si tratta dell'ex - dal 2000 - Ospedale di Santa Maria della Stella. Nel 1288 già esisteva e dava ricovero ai poveri e ai pellegrini della via Francigena. Nei secoli ha subito varie trasformazioni, le più notevoli nell'Ottocento e negli anni 50/60 del XX secolo. Si sviluppa per 6500 mq2 di superficie e per oltre 27mila mc3 di volumetria. L'annessa Chiesa di San Giacomo, con la sua facciata neoclassica attribuita ad un restauro di Giuseppe Valadier, ne nobilita il profilo. Oggi, secondo le stime, vale 3milioni e 500 mila euro. L'altro pezzo è la più recente Palazzina dell'ex-pediatria: 781 mq per 6500 mc3. Prezzo base d'asta:950mila euro. L'esito inconcludente delle aste e l'incerta fase post-pandemica archivia, per ora, l'idea di trasformarlo in un albergo di lusso. A confermare il mutato orientamento della USL2 la dichiarazione del suo commissario straordinario Massimo De Fino alla Nazione: "In accordo con il Comune abbiamo deciso di lavorare su un piano di valorizzazione del bene in funzione della città. Ci sono già dei progetti sui quali si sta discutendo". È come essere finiti nella casella 58 del Gioco dell'Oca: si ricomincia daccapo. A ben guardare, gli ultimi venti anni grondano di "piani di valorizzazione" per l'ex Ospedale. Si comincia il 15 novembre 2000, giorno in cui entra in funzione il nuovo ospedale di Santa Maria della Stella collocato in località Mossa del Palio. In piazza Duomo restano i vuoti, i silenzi e, soprattutto, gli spazi e i non trascurabili volumi sui quali comincia a cimentarsi l'imtemperata "Wille zur Macht" dei politici e degli aspiranti Capitani del Popolo orvietani. A frenare l'esondazione di proposte d'arte varia la questione "proprietà". Con lo

scioglimento dell'Ente Ospedaliero di Orvieto - legge 833/78 e L.R. 65/79 - il patrimonio immobiliare di quest'ente transita al Comune di Orvieto. Nel 1992 (D.Lgs 502/1992) la regione trasferisce questi beni dal patrimonio del Comune di Orvieto a quello dell'Azienda USL n. 4 diventata poi ASL n.4 poi Azienda USL Umbria 2. Intanto, tra la fine degli anni Novanta del secolo breve e gli inizi del nuovo millennio, comincia a dilagare l'idea dell'Università. Un po' perché "così fan tutti", un po' per via di una presenza significativa di aziende tecnologiche, un po' perché sarebbe quanto mai auspicabile trovare un surrogato di quei militari, assenti dal 1999, che erano sì fastidiosi ma anche economicamente utili. Ecco dunque prendere corpo l'idea di Adriano Casasole di "Orvieto Città degli Studi", che trova nell'allora Sindaco Cimicchi un esplosivo interprete. Il quale, senza dare troppo nell'occhio, prima costituisce la Fondazione per il Centro Studi "Città di Orvieto" (CSCO) sotto controllo municipale, poi comincia nel 2002 una felpata occupazione dell'edificio principale per riservarlo ai corsi del Master di Urbanistica, poi ai corsi della triennale di Ingegneria informatica e delle telecomunicazioni, alla Scuola di Specializzazione in Psicologia della Salute, ai corsi estivi delle università americane. La presenza di corsi, attività e studenti (ingegneria arriverà, a regime, a 180 iscritti) in piazza Duomo cambia l'immaginario urbano, agevolando la cancellazione della pur significativa memoria sanitaria. Nel 2004 Stefano Mocio diventa sindaco. Cimicchi attende le regionali del 2005 dalla Presidenza del CSCO e comincia a trattare con la Facoltà di Architettura della Sapienza per l'avvio di una triennale. Ma qualcosa va storto. Cimicchi non viene eletto per 8 voti e comincia a perdere mordente politico. Dentro il DS i suoi avversari festeggiano e si perfezionano il lavoro dei "guastatori". Dopodiché viene fraternamente impedito l'avvio della triennale di Architettura e, a completare l'opera di un destino cinico e baro, arrivano i decreti Mussi del 2008 a smantellare il sogno di un ateneo orvietano. La giunta DS più Margherita in comune ha tuttavia altri disegni. Si fa strada l'idea di un grande - perché a Orvieto o si pensa in grande o non si pensa affatto - progetto strategico per il centro storico. Una "poderosa" visione che mette insieme la rifunzionalizzazione dell'ex Caserma Piave e dell'ex Ospedale e le gestioni del Centro Congressi, Palazzo delle Esposizioni, Teatro, Chiesa di San Francesco e altro. La prima operazione da fare è l'affidamento in concessione per 90 anni dei due complessi immobiliari, così da procedere ad una riqualificazione il cui valore presunto si aggira sui 100 milioni di euro. L'idea è di trasformare l'ex Piave in un congegno multifunzionale e l'ex ospedale in un albergo di lusso. Erano i tempi di Symbola e di Veltroni che magnificava l'Italia partendo da Spello. Soprattutto erano i tempi in cui l'Associazione Civita e ANCE stavano lavorando ad un progetto di un network alberghiero specializzato nel settore del turismo culturale. E va da sé che, al solo sussurrare di

turismo culturale, i primi petti che si gonfiano sono quelli degli amministratori orvietani. Si procede ad una gara pubblica per l'affidamento in concessione dei due compendi e del 49% di Risorse per Orvieto, la società preposta allo sviluppo del progetto complessivo. Sebbene di proprietà della Regione, il Comune comunica che si avvarrà dell'art.15 bis della L.R. n. 14/1997 al fine di acquisire, "al valore di stima del bene" che, al tempo, l'Agenzia del Territorio aveva valutato in 6.137.246,00 euro. A dicembre 2009, alla presenza del primo sindaco di centrodestra del comune Toni Concina, si riunisce la commissione tra i cui membri c'è anche Stefano Rodotà. Ed ecco che ci si ritrova nuovamente nella casella 58 del Gioco dell'Oca: le due offerte - dello studio di Architetti Associati C. e G. Pediconi-R. Magagnini e del raggruppamento temporaneo d'impresa tra Compagnia Fondiaria Nazionale Spa, Marsilio Editore Spa, Civita Servizi Srl sono rigettate per vizi "formali e sostanziali". A ripartire dalla casella uno ci riprova, senza troppa convinzione, il sindaco Concina che parla di un "destination hotel". Nel luglio 2011 il consiglio comunale conferma la volontà di procedere all'acquisto dell'ex ospedale e dell'ex pediatria ma tre anni dopo, nel febbraio 2014, si cambia idea: il piano pluriennale di rientro non consente operazioni di acquisto di immobili. E così si resta a casella uno. Intanto, il 27 giugno 2012 la giunta Concina "sfratta" il suo "Centro Studi Città di Orvieto" e colloca le residue attività all'interno di Palazzo Negrone e Palazzo Simoncelli. Nel 2014 torna al governo il centrosinistra e il sindaco Germani, un anno dopo, sigla, con USL 2 e Regione Umbria, la modifica dell'accordo di programma 2007 che prevedeva l'acquisizione, da parte di USL, dei locali ex mensa della Caserma Piave per la realizzazione del "Palazzo della Salute". In sostanza, nell'aggiornamento si stabilisce che i proventi derivanti dall'alienazione degli immobili dell'ex ospedale devono servire "a conseguire una disponibilità finanziaria da destinare, in via preventiva, alla realizzazione nell'edificio mensa della ex caserma Piave della struttura unificata dei servizi sanitari" (Luca Barberini dixit, marzo 2017). Nel 2018 Cittadinanza Attiva scrive al Sindaco Germani per protestare contro la decisione di assentire all'alienazione dell'ex compendio ospedaliero. Nella lettera, l'associazione suggerisce un ritorno degli immobili alla funzione originaria, nella prospettiva di un rafforzamento delle attività di prevenzione e di medicina di territorio ricordando anche la poco commendevole vicenda del lascito De Solis, destinato ad un centro anziani mai realizzato e consegnato "impunemente" nelle mani della Regione. Il 2 settembre 2020 l'associazione presenta un esposto alla Procura della Repubblica di Terni per bloccare l'ennesima asta "per documentata incongruità del prezzo di vendita, sottostimato, posto a base di gara". Infine, la sindaca Tardani, dopo mesi di inerzia, si alza in volo, come la Nottola di Minerva e dichiara, il 13 novembre 2020, di aver eroicamente fermato una nuova asta perché è necessario ripensare il senso dell'operazione. Si riparte quindi dalla casella uno. C'è da giurare che il confronto tra il partito dell'hotel di lusso e dei servizi sanitari andrà ai tempi supplementari. Il primo evocherà il possibile accesso al Fondo Nazionale del Turismo, il secondo alle risorse messe a disposizione per interventi sanitari dal Recovery Fund o, *horribile dictu*, dal Mes.





La scomparsa del compagno Materazzo

Ge. Fe.

Se ne è andato il 25 novembre 2020 a 88 anni, ma già da qualche anno aveva lasciato sguarnita Piazza della Repubblica, il salotto politico della città, lasciando disorientati amici e compagni che gli attribuivano l'infalibilità in fatto di interpretazione della "linea". A lui, misurato rivoluzionario di professione, si deve il consolidamento del PCI nelle campagne dell'Orvietano e il primo profilo organizzativo del Partito. Dicono che ci fosse lui a sorreggere la penna del ventiduenne Fausto Prosperini alle prese con la scrittura di una memorabile lettera - conservata nei preziosi archivi del compagno Giulio Montanucci - con cui il futuro consigliere regionale e presidente nazionale di Federaccia abbandonava la precaria carretta di mare targata PSIUP per approdare al PCI.

Stiamo parlando di Marcello Materazzo, comunista, cacciatore, sindacalista dell'Alleanza Contadini, sindaco di Ficulle sebbene orvietano (quando mancava il talento locale i compagni di allora ricorrevano, senza pensarci due volte, allo "straniero") poi assessore al comune di Orvieto, Consigliere regionale dal 1975 al 1985 infine Presidente della Conferenza per Emigrazione degli Umbri dal 1985 al 1990. Personaggio acuto e dotato di un naturale

lume politico, fu il deus ex machina di molte normalizzazioni a sinistra del PCI, tese ad brigliare, dentro i marchingegni dell'ascensore sociale, figure che potevano arrecare qualche "disturbo" alla dispiegata egemonia comunista orvietana. Marcello Materazzo, grande dissimulatore come tutti i comunisti veraci, era un uomo pragmatico e aveva capito che le "masse" non si seducono semplicemente con la sola promessa del sol dell'avvenire ma con interventi sulle condizioni di producibilità e riproducibilità della vita materiale. La scuola era quella del Machiavelli gramsciano di rito rurale, a prevalenza di "golpi" anziché di "lioni". Da qui l'impegno sindacale, le iniziative in Regione a favore dei piccoli agricoltori e dei lavoratori agricoli, della Rupe di Orvieto. I suoi "piani di zona", per i quali si avvaleva di adeguate competenze, anticipano la programmazione strategica di area vasta.

Questo il suo più importante lascito politico: l'idea che il territorio andava governato con un "piano", una strategia di sistema. E per qualche tempo il metodo funzionò. Poi venne la stagione dell'egolaria dei sindaci, anche di quelli infinitesimi, e tutto finì in una celebrazione dei rispettivi bonsai.

Dalla metà degli anni Ottanta del XX sec.,

quando fu chiaro il "cambiamento di fase", Materazzo si ritagliò uno spazio di resilienza politica "sindacalizzando" la vecchia guardia comunista (ancora numerosa) e facendosi araldo di un realismo del quotidiano che rischiava di smarrirsi dentro le fascinazioni della modernità. E di questa il buon Marcello ne aveva subodorato i pericoli: l'immateriale, il femminismo, l'ambientalismo, le nuove soggettività, la comunicazione sempre più pervasiva minacciavano la stabilità della catena di comando del PCI, quella di tipo militare, che faceva girare a pieno regime anche comandi di dubbia intelligenza. A suo modo aveva visto giusto. Restava l'ironia, il disincanto e le battute luciferine. Immortale la sua risposta, durante la seduta di una commissione d'inchiesta alla quale partecipava come consigliere regionale, alla contestazione del presidente di una sua perentoria affermazione - "la diamo per letta" - a proposito una relazione ritenuta importante. "Poiché la relazione non è stata consegnata agli altri membri della Commissione - argomentò il presidente - non può essere stato letta!". Materazzo di rimando: "E allora la do per detta!". Non aderì al Partito Democratico, preferendo restare tra le fila prima di Rifondazione Comunista poi di Sel.

Ipotesi Paolo Vinti

Dieci anni fa a San Bevignate la cerimonia di commiato a Paolo Vinti aveva mostrato quanto l'affetto verso di lui fosse diffuso, tanto tra gli attempati militanti (o ex) della sinistra "storica" o "rivoluzionaria", quanto tra i giovani del movimento studentesco: si sentiva una specie di senso comune ritrovato, oltre le fratture e le sconfitte. Non mancava un pizzico di generosa illusione, suscitata dalla tensione emotiva per un uomo che aveva rappresentato, con la sua "onnipresenza" in ogni occasione pubblica che suonasse anche vagamente di sinistra, la necessità di tenere aperto un progetto (lui avrebbe detto un'ipotesi) di trasformazione rivoluzionaria.

A dieci anni di distanza si può considerare con uno sguardo più distaccato il lascito di Paolo, come propone Walter Cremonese introducendone le poesie (Paolo Vinti, *Cosmo libertà uguaglianza. Poesie 1999-2007*, Aguaplano, Perugia 2020: ne ha parlato Alberto Barelli su "micropolis" di novembre): "per arrivare a qualche punto fermo credo che sia necessario [...] liberare la poesia di Paolo dal "personaggio" Paolo [...] anziché continuare a compiacersi nella coltivazione di un "mito" che, se certamente ci gratifica con il conforto che hanno i ricordi, temo che danneggi alla fine la comprensione critica del suo lavoro".

In questo senso occorre guardare all'intera parabola esistenziale di Paolo, dalla metà degli anni settanta fino alla morte. Le sue "due vite", quella di leader studentesco e militante politico e quella di performer, poeta di strada e socratico conversatore con chiunque incrociasse, sono il frutto di un percorso tutt'altro che lineare, attraversato da drammi personali e da rotture storiche. Un tentativo in questo senso è in un'altra pubblicazione che l'Edicola 518 di Sant'Ercolano ha realizzato e distribuisce: *La verità astratta. Astratto rosso e altri fogli inediti di Paolo Vinti*, Emergenze publishing, Perugia 2020. "Astratto rosso" (sottotitolo "Giornale per la verità astratta") era un foglio su due facciate in A3, che Paolo Vinti, con l'apporto di Giorgio Straccivarius e pochi altri, scriveva, componeva, fotocopiava e distribuiva a Perugia tra il 2001 e il 2006. Antonio Brizioli, in una delle due introduzioni, colloca molto opportunamente questi testi sulla scia dell'internazionale situazionista e più in generale delle avanguardie artistiche, molto più importanti di quanto si pensi nei movimenti rivoluzionari del '900. C'è in queste pagine il Paolo Vinti che i più giovani hanno conosciuto: l'afflato immaginifico e lo stile nominale, la scrittura "futurista" che forza la sintassi consueta, i vasti riferimenti internazionali. Ma in questa operazione Paolo ha compiuto non il congedo ma la "rielaborazione artistica" di una lunga storia militante, una storia meno conosciuta e spesso esecrata "a prescindere" dai Veltroni di destra e di sinistra, e di cui dà conto l'introduzione di Roberto Monicchia, che riporta ad una Perugia in cui - per fare un solo esempio - l'Università per stranieri era nota per il livello di politicizzazione dei suoi studenti e non per l'esame farsa a Suarez.

Per cercare di costruire un ponte tra due realtà, due epoche quasi contrapposte, ci voleva grande capacità di "astrazione reale", e un grande, concreto, sforzo di testimonianza personale, fisica, totale. Ci voleva uno come Paolo Vinti.

Scienza, politica e educazione alla salute. Ricordo di Antonietta Modolo

Osvaldo Fressoa

In realtà "la Modolo" - così la chiamavamo - nata a Spoleto nel 1929, se ne era già andata da tempo, inibita da una malattia che le impediva di muoversi e di continuare la sua ostinata battaglia per la difesa di un servizio sanitario universalistico. Né poteva essere altrimenti, formata nell'alveo della Scuola di igiene dell'Università di Perugia diretta dal professore Alessandro Seppilli, il suo indiscutibile Maestro, crogiolo di idee e competenze che fecero di Perugia una delle capitali di una cultura della salute da cui, non a caso, partirono molti degli impulsi sfociati poi nella ormai storica Legge 833/78 di Riforma sanitaria. Ed è proprio in tale clima che Maria Antonia Modolo percorse tutta la sua carriera universitaria e dove, attraverso il Centro sperimentale per l'educazione sanitaria (CSES), fondato nel 1954 sempre da Seppilli, proseguì - diventandone poi essa stessa direttrice - la strada tracciata dal Maestro portandone avanti le idee di fondo, sviluppandole e reinventandole. L'obiettivo era l'educazione sanitaria della popolazione, la formazione degli operatori, la messa in atto della Riforma sanitaria, ribadendone il modello di servizio pubblico universale, democraticamente gestito dal comune, l'ente più vicino ai cittadini, ove l'educazione sanitaria fosse al tempo stesso, educazione alla democrazia, alla responsabilizzazione e partecipazione dei singoli cittadini e delle comunità, nella difesa e promozione della salute individuale e collettiva. In proposito il CSES divenne sempre più punto di riferimento, anche internazionale, in tema di organizzazione dei servizi territoriali, collaborando alla costruzione del servizio

sanitario pubblico di molte regioni italiane e paesi esteri: distretti, centri di salute e rete dei medici di medicina generale, di cui oggi dolorosamente ne comprendiamo meglio e di più l'importanza. Non a caso Modolo ricevette anche la Medaglia d'Oro alla cultura dal Presidente della Repubblica per l'attività svolta anche a livello europeo, diventando per oltre un decennio direttore dell'Ufficio Europeo dell'Unione Internazionale della promozione della salute. Orgogliosamente socialista, fu eletta al Senato cercando di portare avanti, anche lì, le sue battaglie, ma a detta sua, con non poche frustrazioni. Chi scrive la prendeva un po' in giro per la sua iscrizione al Pd dove cercò vanamente di convocare riunioni che però andavano ineluttabilmente deserte, e non a caso. Comunque allegra e gioviale, ma non priva di ruvidezze, piena di idee e battagliera, seppe superare le sue difficoltà fisiche facendone un punto di forza, da spendere se necessario senza remore, anche contro conformismi obsoleti, come quando insieme al nostro indimenticato compagno Maurizio Mori andò a trovare in carcere un loro studente accusato pretestuosamente di terrorismo. Assistenti impotenti all'inesorabile declino del "suo" Centro sperimentale di educazione sanitaria, condannato da una politica di comoda ma letale rendita di posizione che prevalse sulla necessità di individuare nuovi terreni di ricerca in stretto legame con le nuove scoperte scientifiche, specie sul campo delle neuroscienze e del cervello: "da lì parte sempre tutto" amava dire. E forse questo ha reso più amari gli ultimi anni della sua vita.

14 anni di attività

Nata da un progetto promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno e fatto proprio dal Comune di Foligno e dagli altri partner istituzionali (Provincia di Perugia, Regione Umbria, Liceo Classico F. Frezzi, cui si è aggiunto, finché non è stato liquidato, l'ICSIM di Terni), l'Officina della memoria ha operato con continuità, tra il 2004 e il 2018, su molteplici fronti: convegnistica, formazione degli insegnanti, pubblicazioni, mostre didattiche, visite guidate, rilettura di luoghi significativi dello spazio urbano e del territorio. Sul finire del primo decennio del Duemila ha collaborato con l'Archivio della memoria contadina, attivo a Bevagna. Si è anche impegnato nella rivisitazione di spazi e momenti significativi della storia cittadina e della Valle umbra. Il tutto nel segno di un rapporto critico con la memoria ed il suo uso pubblico, in stretto rapporto con la ricerca storica ed a distanza di sicurezza dall'inflazione di memorie di ogni genere che tanta confusione hanno prodotto negli ultimi tempi. L'altro rilevante filone di attività ha riguardato la "memoria del presente", e cioè la raccolta di documenti, testimonianze e reperti oggi disponibili con relativa facilità e utili, domani, ad una rilettura del nostro tempo. L'attività ha privilegiato, in particolare, due direzioni: la riscoperta di archivi privati (oltre cento ore di film di famiglia in formato super8 raccolti, digitalizzati e archiviati presso la biblioteca comunale di Foligno), e la memoria dei migranti.

Oltre a iniziative e laboratori per giovani realizzati in proprio, l'associazione ha collaborato a più riprese con agenzie di vari Paesi europei a progetti della Commissione: il progetto Multimedia History Memorial e tre progetti relativi al tema della migrazione. Nel 2007-08 ha realizzato il corso *Il futuro altrove - Archivio delle memorie migranti*, impegnando circa 25 giovani in un percorso di formazione e produzione di un ricco archivio di videointerviste. Nel 2009 il laboratorio "Pesce fuor d'acqua" ha impegnato un gruppo di giovani migranti di seconda generazione e realizzato un manufatto urbano e un prodotto audiovisivo poi distribuito a scuole ed associazioni. Altre due mostre sono state organizzate nel 2016 per il progetto "Sconfinamenti", di nuovo sul tema delle migrazioni forzate. Gli ultimi tre anni di attività, tra il 2015 e l'inizio del 2018, hanno dato luogo al progetto "Lontano dal fronte", un imponente lavoro di ricerca sull'impatto che la Grande Guerra ha avuto sul territorio umbro e folignate, documentato in tre mostre e quattro pubblicazioni edite in collaborazione con l'editore Il formichiere.

L'Officina della memoria di Foligno, chiuderla o stravolgerla?

Re. Co.

Qualche settimana fa il Gruppo di azione locale Valle Umbra e Sibillini ha confermato ufficialmente il finanziamento del progetto per il Museo del campo di concentramento di Colfiorito (Foligno): 97mila euro, pari al 100% del costo preventivato. Unica condizione la realizzazione effettiva del Museo secondo le linee del progetto e l'apertura gratuita al pubblico per almeno cinque anni. Nelle stesse settimane, però, prendono corpo e consistenza le voci secondo le quali i soci fondatori, a partire dal Comune di Foligno, si starebbero orientando verso la rinuncia al finanziamento e forse alla cessazione delle attività dell'Officina della memoria che avrebbe dovuto realizzarlo. Una sorta di paradosso all'apparenza incomprensibile, ma facilmente leggibile alla luce delle propensioni culturali e ideologiche dell'attuale amministrazione comunale.

La vicenda ha inizio nel 2018 quando, a fronte di un relativo disimpegno dei due principali finanziatori (Regione dell'Umbria e, soprattutto, Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno), il CdA, guidato dall'ex sindaco Manlio Marini, sottopose ai soci due possibili alternative: una cessazione ordinata delle attività (l'Officina lasciava un attivo di circa 14mila euro), oppure la partecipazione ad un bando del Gal, che avrebbe - ove coronato da successo - consentito di riprendere e attualizzare un progetto di massima del Museo già presentato nel 2013 d'intesa con l'Isuc, fatto proprio dal Comune nel 2014 e mai

concretizzato per mancanza di fondi. L'Assemblea, su proposta del Sindaco Nando Mismetti, fa sua la seconda opzione e dà mandato al CdA uscente, in regime di prorogatio, di elaborare il progetto. Quest'ultimo, presentato nel luglio 2018, viene approvato verso la fine del 2019 e il CdA viene ulteriormente prorogato in attesa dell'esito del bando. Il centrosinistra però perde le elezioni e il nuovo Sindaco leghista, che non nasconde la sua freddezza verso un progetto ereditato dalla precedente amministrazione, che porta in piena luce un periodo oscuro della storia nazionale, si trincerò dietro perplessità di natura pratica, che riguardano la sostenibilità economica dei cinque anni di apertura. Viene allora incaricato il CdA di produrre una scheda di fattibilità, alla luce della quale la Fondazione Cassa di Risparmio dichiara la propria disponibilità a rimanere nella compagine sociale ed a contribuire a sostenere il 50% del costo complessivo, previsto in un massimo di 15mila euro annuali. Il Comune, però, frappone nuovi ostacoli e fa presente che non sarebbe più in grado di garantire la disponibilità, originariamente prevista, del personale già impegnato nel Museo naturalistico dell'Oasi di Colfiorito (i due Musei sarebbero situati nella stessa caserma, peraltro già ristrutturata in vista della doppia funzione, e ne condividerebbero l'accesso). Ciò "naturalmente" farebbe saltare le previsioni di spesa. Si decide allora di rinviare ogni decisione e nel frattempo procedere alla ricostruzione degli organi

dell'associazione (il CTS decaduto ed il CdA in prorogatio da oltre due anni). Viene acquisita la disponibilità di un nuovo possibile presidente, ma nella primavera 2020 insorge un nuovo problema. Lo Statuto dell'Associazione, che risale al 2007, e la sua composizione sociale (Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno, Comune di Foligno, Provincia di Perugia, Regione Umbria, Liceo Classico F. Frezzi) non sono conformi alla nuova normativa del Terzo settore, che esclude una presenza maggioritaria di soci pubblici in un'Associazione di promozione sociale. Saltano le nomine previste e tutta la questione viene rimessa ad un approfondimento degli uffici. Ancora qualche mese e il Gal formalizza in via definitiva la concessione del contributo per la realizzazione di un Museo che, come appare evidente, non s'aveva da fare e con ogni probabilità non si farà, anche a costo di rispedire al mittente un contributo a fondo perduto di quasi centomila euro.

Quanto all'Officina della memoria, posto che i problemi di adeguamento alla nuova normativa non vengano cavalcati come pretesto per chiuderla, dando uno schiaffo alla tradizione antifascista della città, sarebbe davvero il colmo se al danno della rinuncia al museo si unisse la beffa di una riedizione della struttura nel segno di tutto ciò che si è fin qui scrupolosamente evitato: il municipalismo straccione, la nostalgia dei bei tempi andati, l'esaltazione acritica di glorie locali vere o preferibilmente presunte.

Il Campo di internamento di Colfiorito: una cronologia sommaria*

- 1882-1885. A seguito della costruzione della caserma di Foligno, viene realizzata a Colfiorito una struttura di servizio per le esercitazioni di artiglieria.
- Luglio 1938. Il Regio decreto 1415 dispone "l'internamento dei sudditi nemici" (sic!). Nei mesi successivi le Casermette di Colfiorito vengono individuate come utili a questo scopo.
- Giugno 1940. Dopo aver ospitato temporaneamente 21 prigionieri albanesi, il Campo viene utilizzato per 176 internati civili italiani. Dato il freddo, sarà chiuso nel gennaio 1941.
- Gennaio 1943. Il campo viene riaperto per 700 internati rastrellati durante l'invasione italiana del Montenegro. Arriveranno a sfiorare le 1500 unità.
- 22 settembre 1943: approfittando dello sbandamento post 8 settembre gli internati conducono a termine una fuga che porterà alcuni a disperdersi nella montagna ed altri ad unirsi alle formazioni partigiane.
- Gennaio-aprile 1952: dopo l'alluvione nel Polesine il Campo viene riutilizzato per ospitare un centinaio di profughi.
- Anni Cinquanta-Settanta: le casermette tornano alla originaria funzione di supporto alle esercitazioni. Del Campo si perde la memoria.
- Novembre 1995: nel convegno "L'Umbria dalla guerra alla Resistenza" la dott. Paola Monacchia ricostruisce la storia dell'internamento in Umbria ed il ruolo del Campo. Nel frattempo l'Amministrazione Comunale guidata da Manlio Marini ha avviato il percorso per la cessione delle Casermette dal demanio militare al Comune.
- Novembre 2003. Comune di Foligno e Isuc organizzano il convegno "Dall'internamento alla libertà: il campo di concentramento di Colfiorito". L'assessore Fabio Bettoni, oltre a riepilogare la vicenda, segnala il progetto di Centro di documentazione sull'internamento e la deportazione messo a punto tra il 1999 e il 2001: è il primo passo verso il Museo. Intanto, grazie all'impegno straordinario di Olga Lucchi, è nata a Foligno la sezione regionale dell'Aned (associazione nazionale ex deportati).
- 2005-2009: L'officina della memoria organizza insieme all'Aned percorsi didattici per le scuole, guidati dalla prof. Lucchi. Un'analoga, più sistematica esperienza sarà condotta, dal 2006 a tutt'oggi, dall'ISUC.
- 2013: ISUC e Officina della memoria mettono a punto un progetto di massima di Museo del Campo, che l'Amministrazione Comunale fa proprio nel 2014. I lavori nella Casermetta destinata ad ospitarlo vengono condotti tenendo conto di questa destinazione.
- Luglio 2018. L'officina della memoria, su impulso del Comune di Foligno, partecipa ad un bando del GAL-Valle umbra e Sibillini con un progetto esecutivo. Nel novembre del 2019 il GAL comunica la disponibilità a finanziarne l'intero importo di 96.860 euro.

* da *Sedici giugno*, n.6, marzo 2020



Un progetto editoriale e politico

Un'altra storia è possibile

Roberto Monicchia

“Ci siamo abituati alla Storia come materia di studio consacrata al ricordo di personaggi importanti, di luoghi che hanno partorito eventi, di cronache altisonanti e di cronachisti dimenticati. Ci siamo abituati alla Storia delle date imprescindibili, dei grandi nomi, dei fatti rilevanti. E abbiamo scordato chi nella trincea della Storia ci ha passato l'esistenza, compiendo piccoli gesti che talvolta hanno cambiato in maniera irreversibile il corso degli eventi. Loro sono i protagonisti del nostro racconto. Indipendentemente da età, orientamento sessuale, nazionalità, epoca. Indipendentemente da quale potere li abbia oppressi, indipendentemente da dove il destino li abbia fatti nascere, crescere, lottare. Perché anche noi ci sentiamo come loro. E per questo li vogliamo raccontare. [...] La verità è che senza le centinaia di morti e feriti, il Re Sole non avrebbe avuto Versailles e senza i lavoratori dei kolchoz Yuri Gagarin non avrebbe mai messo piede nello spazio. Insomma il popolo, con il suo bagaglio di povertà, di soprusi subiti, di violenze introiettate, di ribellioni fallite e rivoluzioni mancate, è stato e resta il vero motore della Storia”

Sono citazioni tratte dall'introduzione di *Cronache ribelli. Almanacco di utopie reali, identità indelebili e rinnovata memoria. 250 storie di lotta, coraggio e amore*, Cr edizioni 2019. L'almanacco, che ha avuto nel 2020 una seconda edizione (*Cronache ribelli. Volume II. Almanacco di utopie reali, identità indelebili e rinnovata memoria*, Cr edizioni 2020), sviluppa il progetto nato online nel 2016 di cui diamo conto nell'intervista in questa pagina. Tanto la prospettiva di una "storia dal basso" o dei "subalterni", quanto la proposta di una specie di calendario liturgico laico sono elementi ricorrenti nella storia del movimento operaio. Da un lato si può partire dalla sintesi della storia come lotta di classe del "Manifesto dei comunisti" del 1848, su cui si innesta un robusto filone letterario (il Brecht delle *Domande di un lettore operaio*, il Koestler de *I gladiatori*) e accademico, che annovera grandi nomi, da Mathiez a Hobsbawm, e che dà un contributo allo sviluppo di campi innovativi come la storia orale: per fare solo un illustre esempio che riguarda l'Umbria, si pensi agli studi di Alessandro Portelli su Terni. Dall'altro lato, almeno a partire dalla Comune di Parigi e dall'istituzione del Primo maggio, ha un ruolo fondamentale nella pedagogia di massa delle organizzazioni rivoluzionarie, la proposta di ricorrenze, personaggi ed eventi "esemplari": il "Calendario del popolo" prodotto dal Pci, e le varie "Agende rosse" della nuova sinistra negli anni '70 ne sono solo un piccolissimo saggio.

Cronache ribelli rilancia quindi una consolidata tradizione, ma la innova da diversi punti di vista. Alle spalle del collettivo di giovani che hanno realizzato l'almanacco non c'è né un'istituzione accademica né un'organizzazione politica. La scelta delle centinaia di figure ed eventi che compongono il calendario ribelle, perciò, non deve dar conto né di controversie accademiche né di convenienze politiche. Ne risulta una estrema libertà di spaziare in ogni direzione, seguendo un filo logico ben riconoscibile, ovvero la rivendicazione di uno spirito libertario, individuale, collettivo, di classe, di genere, e perfino di specie (diverse voci sono dedicate ad animali che si ribellano alla schiavitù degli zoo). L'altra scelta innovativa è quella del linguaggio, che si propone di sganciarsi sia dallo specialismo degli storici di professione che dai canoni della retorica



classica del movimento operaio: ovviamente l'uno e l'altro lasciano comunque delle tracce, ma il risultato è sicuramente apprezzabile e sembra poter suscitare una vasta eco in

quel vasto pubblico, specialmente giovanile ma non solo, aduso al linguaggio rapido e immaginifico creato e diffuso dalla rete e sui social. È il frutto della scelta consapevole di

uno stile narrativo, strumento necessario per proporre la storia degli oppressi agli oppressi stessi. Coerente con questa impostazione, capace di mettere insieme romanzo popolare e wikipedia, è l'impostazione grafica: un'impaginazione lineare ma non troppo inquadrata, disegni e foto in nitido bianco e nero, una legenda semplice che associa ad ogni data il tipo di evento (ricorrenza, data di nascita, data di morte). Alla fine dei due volumi, per ogni voce sono riportate essenziali referenze bibliografiche. Manca invece un indice dei nomi: ci permettiamo di suggerire agli autori di inserirlo in un'eventuale terza edizione.

Tra le diverse centinaia di voci che riempiono i 24 mesi dei due almanacchi ci sono personaggi e eventi molto noti (Rodari, Sophie Scholl, la rivolta del pane di Milano del 1898), altri un po' dimenticati (come lo jugoslavo Stjepan che sul patibolo conia lo slogan "morte al fascismo libertà al popolo") e tantissimi quasi sconosciuti. Non mancano episodi che lasciano perplessi, come la storia del nazista "addolcito" dall'amore per una prigioniera, ma non al punto di cessare di fare l'aguzzino nei lager. Ma nel complesso questa Spoon River di ribelli, sognatori, romantici, libertari, anarchici, uomini e donne comunque orientati "contro il potere", coinvolge ed affascina, spingendo a tenere ferma l'idea, nonostante le sconfitte e le delusioni, che "ribellarsi è giusto". Per sperare di ricostruire una pratica di ribellione collettiva iniziative come queste sono cruciali, perché si pongono nell'ottica non solo del "che fare", ma del "come farlo", cioè con quali linguaggi, strumenti, ambiti di riferimento. La politica ha molto da imparare da simili esperienze.

Intervista a Davide Gallucci, dell'Associazione culturale "Cronache ribelli"

R. M.

Come e con quali finalità nasce l'associazione?

Il nostro progetto nasce nel giugno 2016 dall'incontro di un gruppo di ragazzi aventi una formazione storica e/o politologica, decisi a unirsi per portare avanti una narrazione della storia radicalmente differente, in contesti diversi da quelli in cui opera solitamente la storia: l'accademia e il mondo istituzionale. Lo scopo è creare uno spazio di racconto storico alternativo a quelli classici. Alternativo nei protagonisti: classi popolari, gruppi emarginati e subalterni diventano gli attori che calcano i nostri palcoscenici scalzando i "grandi" della storia. Alternativo nella narrazione: una prosa dinamica e fluida, concisa ed emozionale, per adattarci alle dinamiche di rete e per favorire la fruibilità. Alternativo nel dibattito: un confronto sempre aperto ed interattivo con chi interviene nella discussione. Alternativo nelle finalità: la narrazione storica come veicolo di emancipazione culturale collettiva. Nell'aprile del 2018 il progetto diventa anche editoriale con l'uscita di *Cronache Ribelli*, un almanacco autoprodotta. Il libro è stato al centro di un crowdfunding, virtuale e non, che ci ha permesso di dare una base solida al nostro futuro lavoro e dare vita all'Associazione culturale Cronache Ribelli che ha come scopo la prosecuzione del lavoro di divulgazione storica, attraverso una serie di strumenti (editoriali, informatici...) e in vari campi di azione (scuole, dibattiti, incontri, mostre...)

In quale contesto sociale e politico vi muovete?

Non abbiamo un contesto sociale e politico di riferimento. Nasciamo come realtà indipendente da ogni tipo di organizzazione, con la volontà di dialogare con tutti i singoli e i collettivi che condividono il nostro approccio. Chiaramente abbiamo riferimenti ideali precisi che ci collocano all'interno del variegato mondo che si pone come obiettivo finale del proprio agire il cambiamento radicale della società attuale.

A quali interlocutori intendete in particolare rivolgervi?

Tutto il nostro lavoro ha come interlocutore privilegiato la massa ovve-

ro le persone comuni, che non hanno particolare interesse per la storia, non possiedono una coscienza politica avanzata e a volte nemmeno gli strumenti necessari a sviluppare una critica adeguata della società che ci circonda. Non siamo mai voluti essere una realtà di nicchia, che parla soltanto agli addetti ai lavori o al mondo più militante e attivo. Pensiamo che queste ultime categorie infatti necessitano di strumenti ben più precisi, approfonditi e puntuali dei nostri per continuare la propria formazione. Viceversa i nostri racconti brevi, la nostra presenza sui social, l'interazione continua che cerchiamo di praticare verso gli utenti dei nostri canali ha proprio come fine quello di sviluppare un rapporto dialettico con chi di storia non si è mai interessato, con chi l'ha sempre vista distante o peggio inutile.

Oltre all'almanacco quali altre iniziative promuovete?

Abbiamo realizzato altre pubblicazioni: due racconti - *Il signore della frusta* e *Magdalene*, un romanzo, *L'Organizzazione* e un libro per bambini, *C'era una (Ri)volta*. Inoltre abbiamo deciso di destinare i fondi raccolti con il tesseramento del 2019 alla pubblicazione di un libro esterno al nostro collettivo: tra una serie di testi prodotti all'interno della nostra comunità virtuale, alla fine abbiamo scelto di pubblicare, a ottobre 2020, *Fammi volare Capitano*, un saggio di Fabio Pennacchi su Capitano Harlock e Matsumoto Leiji. Abbiamo inoltre realizzato più di quaranta laboratori storici nelle scuole di tutta Italia, cercando, attraverso strumenti innovativi e lezioni interattive, di avvicinare gli studenti alla storia e alla nostra narrazione. Infine, per il prossimo anno ci proponiamo di portare a compimento *La Battaglia della Memoria*: un percorso di riscoperta e racconto delle lotte che hanno attraversato l'Italia. Si tratta di una serie di puntate audio/video, nelle quali cercheremo di raccontare i conflitti degli oppressi nella loro dimensione storica, analizzando come tali esperienze abbiano condizionato lo sviluppo di una determinata area geografica, certe dinamiche sociali, alcuni aspetti del paesaggio urbano e rurale. Alla fine di questo percorso creeremo una "mappa delle lotte" e un lungometraggio.

Scherza con i fanti, ma lascia stare i santi

Re. Co.

Non c'è scampo. Ci sono alcuni *topos* nella vicenda regionale che ritornano quando meno ce lo si aspetta. Il caso del collegamento tra i due mari, che tenne banco dagli anni settanta-ottanta dell'Ottocento, ancora affolla le pagine dei giornali locali. Ma non basta. Sempre da fine Ottocento resta aperto il dibattito di San Francesco (e in tono minore di San Benedetto) e il loro ruolo nella costruzione dell'identità italiana e umbra. C'è da questo punto di vista una straordinaria simmetria fra le discussioni di un tempo e quelle attuali. Nel 1894 Paul Sabatier, pastore protestante, pubblicò la sua vita di San Francesco, dove sostiene come l'ispirazione religiosa del santo sia fuori dell'ortodossia ecclesiastica. Assisi divenne meta di personaggi irregolari della cultura europea, non solo storici e teologi, ma anche letterati come Hermann Hesse che scrisse anche lui un suo San Francesco. La risposta della Chiesa non si fece attendere e per iniziativa di Michele Faloci Pulignani, prete reazionario folignate nasce l'Archivium franciscanum, il cui scopo fondamentale è ricondurre la figura di Francesco nel solco dell'ortodossia. Il fascismo favorì questa tendenza e la piegò a fini politici e alla costruzione dell'immagine dell'Umbria come "terra di santi". Francesco, come ebbe a dire Mussolini, era "il più italiano dei santi e il più



santo degli italiani. Tra l'ideale fascista e l'ideale francescano esiste un'intima affinità espressa dal motto: "tutto dare per l'altrui salvezza". È l'inizio di una campagna che ebbe come momenti rilevanti la celebrazione del VII centenario della morte nel 1926, propedeutica alla stipula del Concordato tra Stato e Chiesa del 1929; le nozze ad Assisi - che sempre più verrà consacrata come destinazione del turismo religioso - tra Io-

Montecassino. Il tentativo che è stato fatto dal nuovo Isuc del commissario straordinario Valter Biscotti con il convegno "Umbria Humanitas. l'Umbria di San Benedetto e San Francesco. Le radici di umanesimo cristiano e presenze nella cultura civile d'impresa contemporanea" tenutosi in remoto il 4-5-6 dicembre, avrebbe voluto porsi in questo solco. E quindi ha radunato esponenti della cultura cattolica conservatrice

tenario parteciparono tutti i maggiori studiosi della vicenda francescana, compreso il calvinista Paul Sabatier, dato che marcò una egemonia indiscussa del regime. Nel caso del convegno biscottiano l'immagine è quella di una ridotta in cui si rifugiano i lacerti della cultura cattolica e conservatrice di destra, con una spolverata dedicata al ruolo che il francescanesimo può giocare nella cultura d'impresa, che avrebbe dovuto dare un tocco di modernità all'operazione. Le presenze on line hanno raggiunto un massimo di sessanta partecipanti, compresi gli studenti universitari cui sono stati erogati alcuni crediti. La seduta finale ha visto, la malinconica presenza di 23 persone. Insomma una ben misera base per la fondazione di una "rinnovata" cultura di destra. Anche lo scopo è un po' miserabile: dare una pezza di appoggio "culturale" all'introduzione nello Statuto regionale, in fase di revisione, dei due santi come espressione delle radici cristiane dell'Umbria. Un dato merita di essere sottolineato. Sembra che l'Isuc non verrà fuso con altri enti di ricerca, verrà tenuto in vita per fare operazioni dello stesso genere, tutte piegate ad affermare l'ideologia della destra. Non si capisce perché il movimento democratico non lo dia per perso e non costruisca i suoi strumenti attraverso cui far esprimere una cultura alternativa e critica.



landa di Savoia e Re Boris di Bulgaria; la proclamazione il 18 giugno 1939 di Francesco come patrono d'Italia fatta da Pio XII. Insomma un'operazione politico-ideologica di tutta rilevanza, rafforzata dalla celebrazione il 27 agosto 1929 della "giornata benedettina" in occasione dei 1400 anni dalla fondazione della Abbazia di

presenti nelle università statali, cattoliche, telematiche, presidenti e vicepresidenti dell'Istituto Ugo Spirito e Renzo de Felice e di quello titolato a Julius Evola. cercando di rinverdire i fasti del regime e di chiudere con l'immagine di santi della pace e della fratellanza affermatasi nel secondo dopoguerra. Ma nel 1926 al cen-

libri

Calendario civile della città di Perugia 2021, Perugia 2021, Futuralibri
Lo scorso anno, sotto l'auspicio di una serie di istituzioni legate al territorio (fra cui l'Ires, l'Isuc, la Società di Mutuo Soccorso ed alcune sezioni dell'Anpi), grazie al lavoro di un gruppo di appassionati e studiosi coordinato da Roberta Perfetti venne realizzato il *Calendario civile della città di Perugia*; la buona accoglienza riservata a questa iniziativa dal pubblico (perugino e non soltanto) ha convinto la stessa squadra a rimettersi all'opera e, nonostante le difficoltà notevolmente accresciute dall'emergenza Covid, a portarla a termine:

l'impossibilità di svolgere assemblee di lavoro se non a distanza o di accedere ai fondi bibliotecari e archivistici non hanno infatti impedito alla nuova edizione del *Calendario* di uscire puntualmente e di trovare adeguata distribuzione. La formula è la stessa adottata con successo lo scorso anno: ogni mese vengono ricordati gli anniversari di eventi significativi per la città avvenuti nel periodo che va dall'unità d'Italia ad oggi; alcuni di essi sono approfonditi sulla stessa pagina in schede brevi ma esaurienti e illustrati con immagini riprese da documenti d'epoca; rispetto alla scorsa edizione ha inoltre ricevuto particolare rilievo la storia delle associazioni di pubblica utilità, dalle più antiche alle recentissime. Se il primo tentativo è stato così ben ricevuto lo si deve certo anche alla sua particolare natura: non una ricostruzione storica (benché sia stato realizzato rispettando i criteri di ogni seria ricerca documentaria), ma semmai la ricostruzione di una me-

morìa collettiva. Se ogni comunità ospita in sé molte storie diverse, una è quella che le dà il tono generale; la Perugia contemporanea nasce nel solco della grande tradizione democratica laica, repubblicana e socialista e avere sott'occhio, ogni giorno dell'anno, le molte piccole e grandi tappe che ne hanno consentito la realizzazione può aiutare noi tutti a non dimenticare, neppure in questi tempi di amnesie interessate e facili voltafaccia, da dove proveniamo, e forse a capire meglio se la rotta che stiamo prendendo è quella giusta. La pubblicazione si trova in vendita nelle librerie e in numerose edicole al prezzo di euro 10,00

Dopo la Sconfitta: che fare. Contributi per una riflessione a sinistra, a cura di Franco Calistri e Renato Covino, Quaderni di micropolis, Il formichiere, Foligno, 2020.
Una sconfitta è una sconfitta. Solo a

determinate condizioni è una battuta di arresto o un infortunio. E le elezioni regionali del 27 ottobre 2019, quelle in cui la destra ha vinto con uno scarto di circa 90.000 voti, oltre 20 punti percentuali è una sconfitta destinata a durare. A novembre "micropolis" ha aperto il dibattito con un articolo redazionale. Sono seguiti nei mesi successivi quattordici interventi di intellettuali, dirigenti sindacali e politici, economisti che si sono soffermati per un verso sui caratteri della crisi, ma anche e soprattutto su quello che da essa emergeva e ciò che una sinistra sia pure frammentata e divisa poteva e doveva fare per contrastarne gli effetti ed una ulteriore degenerazione, di cui gli aspetti più rilevanti apparivano essere l'aumento delle disuguaglianze e il blocco dei processi democratici e partecipativi. Il dibattito ha segnato alcune concordanze significative. In primo luogo la crisi ha messo in luce come siano entrati in sofferenza i circuiti della globalizzazione e dell'ideologia

liberista ad essa sottesi. In secondo luogo si è evidenziato il corto circuito tra politica e istituzioni e società che o rifluisce nel populismo e sovranismo o si riorganizza in modo molecolare, prescindendo dalla politica e senza divenire politica. Infine si è sottolineata la necessità di un partito o di una sinistra organizzata su più poli in grado di rispondere all'ondata conservatrice e reazionaria rappresentata in Umbria dalla Lega e dai suoi alleati. La pandemia ha confermato i dati di analisi e accentuato le esigenze di piattaforme programmatiche e di forme organizzative nuove. Il rischio che si inneschino forme di rivoluzione passiva è uno dei possibili orizzonti in cui l'intreccio tra crisi sanitaria ed economica rischia di giocare un ruolo regressivo. Il volume, tuttavia, dimostra come l'analisi ed il dibattito, se non sono costretti entro camicie di forza tattiche (elezioni, candidature, liste, ecc.), possono raggiungere risultati di qualche rilevanza.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci, Francesco Mandarini, Jacopo Manna, Enrico

Mantovani, Roberto Monicchia, Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Chiuso in redazione il 30/12/2020